

Abstract

Che valore ha, oggi, il patrimonio?

Questo concetto assume, all'interno del dibattito sulla città, un ruolo centrale e fortemente ambiguo mettendo in evidenza un divario significativo tra progettualità istituzionali (generate dalle politiche pubbliche locali e nazionale o da istituti ad hoc) ed esperienze minori, che si concretizzano nello spazio urbano.

All'interno della mia ricerca quindi, il termine non ha nulla a che fare con i progetti di conservazione e restauro del patrimonio architettonico. L'uso di questo concetto, permette di mettere in risalto **l'attribuzione di valore che viene definita, da attori diversi e in momenti e modi differenti, ad un luogo o ad un manufatto della città**. Nei luoghi indagati, allo spazio vengono attribuiti significati diversi, a volte contrastanti a volte condivisi e nel definirlo come patrimonio nuovi soggetti sperimentano il loro ruolo di attori (J. Dewey,1974) costruendo progettualità alternative che ne determinano un nuovo valore d'uso.

Questa è la ragione per cui è stato scelto il titolo, un chiaro riferimento al testo di Pierluigi Crosta.

Il rimando al libro esprime la volontà di esplicitare, fin da subito, in che modo la ricerca si sviluppi attorno al patrimonio, legandolo alle pratiche d'uso del territorio; dall'altro, lato la ricolloca entro una tradizione di studio, o meglio un orientamento, che pone al centro le pratiche, e che si costruisce sulla definizione 'larga' di questo termine per cui *"pratica è quello che fa la gente"*.

Al centro del processo di attribuzione di valore c'è lo spazio, che diventa oggetto stesso della negoziazione.

A Torino, nell'ultimo trentennio, i processi di patrimonializzazione si sono dovuti confrontare da un lato con il lascito imponente della città fordista, e dall'altro con le spinte di trasformazione ed emancipazione da quel modello di città ed economia ormai tramontato. Gli spazi dismessi, abbandonati, ferite aperte di un fallimento ormai consolidato, diventano quindi un'occasione per ripensare se stessa e la propria identità. La consapevolezza, la ricchezza e la sicurezza acquisita in quegli anni, la presenza ancora determinante di attori e interessi forti, sono le condizioni principali che permettono a Torino di ridefinire la propria immagine. Il fatto che questa nuova trasformazione si concretizzi proprio all'interno degli spazi depotenziati, creati dalla Fabbrica e in suo supporto, non è un caso.

Quello che però succede nel contesto torinese infatti, ha caratteri di originalità rispetto ad altri contesti. Mostra un progressivo radicalizzarsi della sua struttura interna ad alcuni spazi, parti di città. Valorizza sé stessa, si trasforma, si ricicla mettendo in gioco gli spazi della sua tradizione, che nulla hanno a che fare con la città storica ma piuttosto che afferiscono al suo passato industriale. Sotto la veste del cambiamento, si cela una volontà di recuperare e riportare in vita il proprio patrimonio, la propria

identità.

Ma il racconto della metamorfosi qui, si interrompe, con l'incalzare della crisi economica ancora in atto. Oggi, si assiste ad un cambio di paradigma: la città patrimonializza sé stessa, nei luoghi oggetto delle politiche di trasformazione naufragate e causa della crisi economica (nonché politica, sociale...)

Assistiamo sempre più spesso alla realizzazione di diversi movimenti di appropriazione del territorio che prendono forma, in maniera capillare quanto temporanea, generando una nuova geografia della città. Si tratta di esperienze molto diverse tra loro, che hanno però la forza di disegnare un nuovo valore (non solo d'uso, dello spazio urbano): quello rivendicato dalle persone che lo abitano, quello che si progetta all'interno dello spazio stesso, quello che manifesta competenze specifiche nella comunità, quello che rivendica la capacità di dare valore attraverso l'uso e non attraverso la conservazione...

Gli spazi della Cavallerizza Reale e di Mirafiori Sud, che vengono osservati all'interno della ricerca, possono essere considerati come **due condensatori sociali**. Non sono certo assimilabili per dimensioni, struttura, localizzazione e neppure per i processi in atto; sono luoghi noti nel dibattito locale, come la **Cavallerizza Reale**, ma non solo, come dimostra il quartiere di **Mirafiori Sud**, che sicuramente potrebbe risultare sorprendente per una ricerca sui processi di patrimonializzazione. Sono entrambi oggetto di politiche urbanistiche istituzionali che, al momento, hanno subito una battuta d'arresto o, nel primo caso, trovato una nuova direzione progettuale: la vendita. In entrambi i casi però, vi è un riconoscimento implicito o esplicito, talvolta consensuale, talvolta conflittuale, di un **carattere patrimoniale del luogo**.

Queste due esperienze di resistenza che si strutturano nello spazio urbano, nella loro forma, rappresentano la richiesta ad 'essere coinvolti', e al contempo, ad essere protetti. Un diritto che diventa tanto più importante a fronte di un'implosione del sistema istituzionale di regolazione e protezione sociale definitosi nel trentennio precedente.

In entrambi gli spazi si ridefinisce il processo di patrimonializzazione e l'attribuzione del termine patrimonio evidenzia una 'zona grigia' che si insinua tra il progetto istituzionale e le politiche che lo accompagnano, ormai evidentemente obsolete, e progettualità minori che nella presa in cura dello spazio mettono in evidenza nuove possibilità per quei luoghi legittimando competenze emergenti e nuovi attori.

Come si struttura il processo di patrimonializzazione all'interno di questi luoghi?

I processi che si innescano all'interno dello spazio costruiscono un nuovo tipo di patrimonializzazione, che mette alla prova norme e strumenti urbanistici, definisce diritti e rivendica valori diversi.

Una patrimonializzazione che mette al centro il valore d'uso dello spazio, se ne appropria, ma al contempo lo ripensa senza esimersi dal confrontarsi con il suo passato, erigendolo a simbolo di una nuova forma dell'abitare.

Avvertenze e Precisazioni.

Mi sembra importante e doveroso, in apertura di questo testo, sottolineare alcune questioni che potrebbero emergere dalla lettura e che riguardano la sua forma e il suo contenuto.

Lo studio, come si è detto, affronta il tema del *patrimonio* o, per essere più precisi quello della *patrimonializzazione*, inteso come processo sociale di attribuzione di valore da parte di attori collettivi che rivendicano una appropriazione (di usi, di progetti, di idee a riguardo) costruendo un processo negoziale.

Questa definizione fornisce un'angolazione ben precisa entro la quale ho deciso di affrontare questo tema, escludendo altre accezioni che lo stesso termine assume, all'interno di contesti diversi (ad esempio quello dell'economia e del diritto...).

La nozione di patrimonio rimanda, infatti, ad accezioni molto diverse, che spesso si pongono in maniera contrastante tra loro, non solo perché utilizzate all'interno di discipline differenti ma anche rispetto al progetto per la città, che è l'ambito di ricaduta entro il quale la mia ricerca si prefigge di osservare questo concetto.

La declinazione utilizzata all'interno della ricerca, all'interno della città, assume i caratteri di un complesso processo di rivendicazione del valore di un luogo, un manufatto, uno spazio, riconducibile alla richiesta di legittimazione di alcuni soggetti e contesa tra diversi interessi. Una declinazione del termine che rimanda a quella parte della letteratura antropologica e sociologica francese che, negli ultimi venticinque anni ha creato un ampio dibattito sulla 'questione patrimonio' riarticolandone gli elementi di discussione.

E' mia opinione che questo dibattito è in grado di mettere in risalto la complessità del tema, aprendo questo concetto alle implicazioni che si determinano nel suo accostamento con alcuni termini, come quello di progetto, politica, pratica.

D'altro canto è innegabile come esso si presti ad aprire traiettorie di riflessione attorno ad altri nodi cruciali, basti ricordare la questione della proprietà (nella dicotomia pubblica - privata), di cui non può sfuggire il rilievo, ma che non costituisce il centro del mio lavoro.

Le riflessioni di seguito proposte nascono, invece, dalla volontà di indagare il modo in cui si ridefiniscono i legami tra spazio, patrimonio e usi del territorio.

Il Patrimonio è l'uso che se ne fa. La lezione di Torino.

Abstract

Introduzione

Avvertenze e precisazioni

Parte 1. FRAME

1.1 Il patrimonio come costruito. Come parlarne?

1.1 Un termine complesso

1.1.1 Un concetto in trasformazione

1.1.2 Questioni emergenti

1.1.3 La doppia struttura dei processi

1.2 Posizioni di riferimento.

1.2.1 L'allegorie du patrimoine. F. Choay, (1992)

1.2.2 I paradossi della patrimonializzazione. R.Laermans, (2004)

1.2.3. Siamo in grado di comprendere lo statuto del patrimonio nella nostra società? J.Davallon, (2006)

1.2.4 Il patrimonio come oggetto politico. L. Vadelorge (2011)

1.3 Pluralizzazione del termine: il dibattito italiano.

1.3.1 Il dibattito in Italia

1.3.2 Vecchie dicotomie, nuove questioni

1.3.3 Mappa concettuale delle posizioni

1.3.4 Patrimonio e Progetto

1.3.5 Patrimonio e Pratiche

1.3.6 Patrimonio e Politica

1.4 Alla ricerca di un nuovo statuto

Parte 2 SPACES

2.1 La lezione di Torino.

2.1.1 Un diverso sguardo

2.1.2 La patrimonializzazione per parti

2.1.3 Metamorfosi. Forme di una diversa urbanità

2.2. Patrimoni contesi. Mirafiori Sud e la Cavallerizza Reale

2.2.1 Nuovi condensatori

2.2.2 Mirafiori Sud. Patrimonializzare la città fordista.

a. Sfondo

b. Costruzione

c. Implosione

d. Iconizzazione

e. Sgretolamento

f. Conflitto di Identità.

g. Elementi di identità. Un nuovo racconto

(Allegato 1_ approfondimento sui progetti di Mirafiori)

2.2.3 Cavallerizza Reale. Il monumento contestato

a. Sfondo

b. Un racconto ad ostacoli

c. Abitare la città. Si ricomincia da qui.

d. Organizzazione e competenze

e. Legittimazione

f. Sgretolamento.

g. Deflagrazione

h. Consenso. Quale futuro?

i. Elementi di identità. Un nuovo racconto

(Allegato 2 – rassegna stampa)

2.3 L'uso che se ne fa. (un racconto fotografico)

2.3.1. Caratteri. Segni nello spazio

a. Marginalità

- b. Sospensione
- c. Domesticità
- d. Abbandono

2.3.2 Forme. Pratiche.

- a. Condivisione
- b. Negoziazione
- c. Conflitto
- d. Ribellione

2.3.3 Ereditare&Rivendicare_Gli Attori

- a. Assemblea Cavallerizza 14.45/ Professionisti/ Comune di Torino/ Homers
- b. Fondazione Mirafiori /Abitanti Mirafiori/ Studenti/ Associazione Aris

PART 3 NEW CONDITIONS

3.1 Deflagrazione dei termini

3.2 Ripensare la crisi

3.3 Negoziare lo spazio per riaffermare un diritto

3.4 Un nuovo statuto

0. Introduzione

1. Il progetto di trasformazione urbana della città è cambiato. Con l'inizio della crisi economica del 2007, progressivamente si assiste ad una battuta di arresto dei progetti istituzionali in atto e di quelli previsti.

Non si tratta solo di una mancanza di risorse economiche ma le conseguenze della crisi sul piano politico e sociale determinano un cambio paradigmatico del sistema territoriale tale da rendere inadeguati e inattuabili i progetti di sviluppo della città, così come erano stati pensati fino a quel momento.

Il progetto urbano mostra le sue debolezze, imponendo un ripensamento non solo dei suoi termini compositivi ma della sua efficacia e capacità di soccombere ad un mutamento di valori, esperienze, diritti e necessità che la città, e il suo tessuto sociale, oggi, impongono.

Si necessita un ripensamento del modo di *fare l'urbanistica*, che incalza ad una critica puntuale rispetto ai linguaggi, strumenti e ai soggetti chiamati a intervenire nei processi di trasformazione urbana, ma anche dei rapporti e degli equilibri che tra questi intercorrono. Questa condizione sollecita a immaginare nuove forme di sviluppo, attraverso progettualità in grado di interpretare i cambiamenti intervenuti nelle relazioni tra crescita economica, sostenibilità ambientale ed una richiesta di maggiore equità sociale.

L'idea di 'mega-progetto' praticata negli ultimi decenni si svuota del suo significato e appare opportuno sostituirla con l'immagine di un progetto capace di tenere insieme trasformazioni di portata ridotta, che però siano in grado di garantire una migliore abitabilità degli spazi urbani in senso ampio. Inoltre, i grandi progetti urbani, che fino a pochi anni fa prevedevano un ampio dispendio di risorse pubbliche economiche per la loro realizzazione, hanno mostrato negli esiti distorsioni progettuali, dilatazione dei tempi di realizzazione, e talvolta anche la disfatta di alcuni processi. Senza contare che i fondi pubblici sono progressivamente diminuiti fino ad essere quasi inesistenti.

Siamo di fronte quindi ad un processo di sgretolamento delle sovrastrutture politiche ed economiche che hanno governato e costruito il funzionamento delle città fino a qualche decennio. Nel loro progressivo deteriorarsi hanno però conseguentemente generato una progressiva riorganizzazione sociale (e in parte economica e culturale) minore del territorio.

Ci sono parti di città dove questo fenomeno è più visibile che in altre. Visto il processo negoziale che

la decontrazione dei modelli regolativi ha costruito negli ultimi anni si è parlato molto di fragilità sociali e meno di fragilità urbane, che invece rappresentano un nuovo, quanto essenziale, punto di vista al quale guardare per lo sviluppo dello spazio.

Le città oggi rappresentano il luogo della frammentazione, dove si fabbricano differenti modelli sociali, si sperimentano forme politiche e si strutturano progetti di innovazione economica...creando processi di asimmetria sociale. (A.Bourdin, 2016)¹

E' difficile riuscirne a catturare e costruire un'immagine, oggi, vista la quantità di sperimentazioni in atto. Pur essendo indubbia la complessità di ricondurre tale processo a una nuova propositività, coerente con un sistema di valori e condizioni che negli ultimi anni ha subito trasformazioni profonde e strutturali, ci sono degli spazi però dove queste micro-trasformazione sono più evidenti, luoghi che rappresentano lo specchio di questo cambiamento.

Bisogna tornare ad osservare quindi, lo spazio, per provare a comprendere le esperienze urbane che in esso si strutturano e che danno forma a nuove forme di città, in grado di far apparire forse, con più chiarezza parte della complessità da cui essa è oggi strutturata.

2. All'interno di questa cornice mi è sembrato che **osservare la città di Torino** potesse essere di particolare interesse per almeno due ragioni. In primis, la conoscenza del territorio e la possibilità di accedere a determinate informazioni si sono rivelati due caratteri sostanziali per poter osservare in modo costante e comprendere i processi di trasformazione urbanistica sia istituzionali che 'dal basso' in atto nelle diverse parti della città. In secondo luogo, Torino è una città che ha sempre ridefinito sé stessa attraverso immagini fortemente connotate e mettendo in gioco alcune importanti parti del territorio, simbolo di un ripensamento del suo assetto e della sua vocazione.

E' una città conosciuta per le grandi trasformazioni, non solo urbanistiche, portate avanti negli ultimi vent'anni. E' una città simbolo del cambiamento, infatti da company town, essa è riuscita a trasformare la propria struttura in sede dei Giochi Olimpici del 2006, mostrando un carattere turistico e culturale inedito, frutto di una società sfaccettata e creativa in contrasto con il modello fordista. Subito dopo essere stata sede del grande evento si è poi attrezzata per portare avanti un programma di rinnovo della mobilità, non più pensato sull'automobile, per diventare bacino di attrazione di una nuova popolazione emergente: quella universitaria.

Qui, più che altrove, è evidente il contrasto tra un modo di progettare e pensare la città che si era consolidato nel tempo e che, viene oggi contraddetto da ciò che accade in quegli stessi luoghi e rimarcata dall'inspessirsi della crisi in atto.

Fin dall'inizio del mio percorso di ricerca all'interno del corso di dottorato in Pianificazione e Politiche Pubbliche, mi sono concentrata sui progetti di trasformazione presenti nella città di Torino.

¹ A. Bourdin (2016), La ville fragile, Le Moniteur, Paris

Il territorio di Barriera di Milano, oggetto della Variante 200, è stato infatti l'oggetto rivelatore di un diverso funzionamento della città, rispetto a quello conosciuto fino al 2007, emblema di qualcosa che si era rotto nel progetto di sviluppo e cambiamento del tessuto urbano, avvenuto fino ad allora mettendo in gioco ampi spazi e forti immagini. Questo progetto infatti, ampiamente promosso e progettato, a distanza di più di dieci anni dalla sua approvazione, oggi, rimane non solo incompiuto ma mai realizzato. Esso rappresentava il simbolo dell'ennesimo vestito di innovazione che la città era pronta ad indossare e oggi non è altro che uno spazio 'in attesa'. I progetti per la città hanno subito una forte battuta d'arresto dopo un periodo concitato, talvolta caotico, durante il quale l'aspirazione alla trasformazione spesso non ha lasciato spazio ad una riflessione e un dibattito su di essa.

Solo attraverso l'osservazione di alcuni spazi, rapidamente capillarizzati nel territorio, è oggi possibile quindi osservare questo cambiamento: determinarne i caratteri e i legami che esso stringe con gli spazi, in cui questi "semi di una diversa urbanità" si innestano, mettendo contemporaneamente in luce una rete, sempre più estesa, di esperienze urbane che definiscono e rivendicano non solo un coinvolgimento e un ruolo nel progetto dello spazio, ma ne definiscono un valore altro.

Si assiste ad un ritorno del corpo in città (F.La Cecla, 2015)², che pone una resistenza alle tradizionali politiche di sviluppo del territorio, provando a costruire un nuovo modo di abitare e ponendo l'accento su alcune questioni:

Quali sono le strategie di patrimonializzazione nella città contemporanea?

Si tratta forse di un processo di attribuzione di valori che cambia a seconda delle condizioni?

3. Qui entra in gioco il **concetto di patrimonio** come attribuzione e riconoscimento di valore. Una rivendicazione che avviene da parte di un attore collettivo. In questa ricerca non mi sono interessata pertanto, della rivendicazione del carattere patrimoniale da parte del singolo (individuo, famiglia, impresa che sia), ma del complesso processo, negoziale o conflittuale, che porta attori con natura differente e forza, a rivendicare, attraverso la patrimonializzazione di uno spazio o di un manufatto, un diritto.

Indagando il significato e il ruolo del patrimonio all'interno della città e delle sue trasformazioni mi è sembrato evidente come questo termine, oggi, prenda strade molto diverse rivelando un mutato rapporto tra lo spazio, i suoi attori e i diritti manifestati. Osservare la città di Torino, prima provando a ricostruire con una lente diversa i progetti che ne hanno definito la struttura negli ultimi '30 anni e poi scrutando all'interno di questi 'spazi in sospeso' per capirne i processi in atto, mi ha permesso di mettere alla prova questo concetto, spogliandolo del suo significato più comune e tradizionale e provando a capirne le accezioni che gli venivano attribuite dai diversi attori attraverso processi di negoziazioni e

² F. La Cecla (2015), *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino

conflitto.

Addentrandomi nella letteratura specifica sul tema del patrimonio, che afferisce a discipline molto diverse (antropologia, sociologia, storia, diritto ed economia), mi sono resa conto come questo concetto sia entrato con forza non solo nel dibattito sulla città (sin dal XVII° secolo), ma anche nella programmazione delle politiche pubbliche urbane. Rispetto al suo utilizzo però, ci si è sempre concentrati sui criteri di riconoscimento del valore attribuito, cui si è risposto attraverso la costituzione di un'istituzione ad hoc quale l'UNESCO, e sui progetti e meccanismi atti a valorizzarlo e conservarlo. Non ponendo attenzione invece a:

Di cosa si è eredi? Cosa significa mettere la nozione di patrimonio alla prova nella città?

Quali prospettive apre questo processo?(A. De Biase, 2014)³

Dal secondo dopoguerra poi si è assistito ad una vera e propria ossessione patrimoniale (H.P. Jeudy,1990)⁴, che ha visto soprattutto l'Italia, riportare in luce i centri storici e attivare politiche turistico-culturali per valorizzare quella che è stata considerata la principale risorsa nazionale (C. Andriani,2010)⁵. In quel frangente si sono però date per scontate questioni relative alla natura stessa del riconoscimento e alla sua durata:

Chi decide il valore di uno spazio?

Si tratta di un processo di attribuzione consolidato nel tempo o che può variare a riformarsi nel tempo e in condizioni mutate?

Quando si parla di un 'bene pubblico', come lo spazio urbano, che è di interesse di molteplici attori, rispondere a queste domande diventa complicato, ancorché essenziale.

In un momento in cui le risorse economiche sono carenti, le soluzioni politiche consolidate per la salvaguardia del patrimonio risultano inattuabili e i processi di trasformazione sembrano prendere un'altra strada, il valore dello spazio urbano diventa un oggetto di contesa crescente. Infatti, alcuni processi di resistenza e micro-progettualità alternativa, hanno la forza di ri-attribuire nuovo valore d'uso allo spazio, riportandolo all'interno del ciclo di vita della città.

Così facendo, costruiscono nuove forme di patrimonio, che potremmo definire *minori*, e che di seguito spiegherò in maniera più approfondita.

Questi processi non hanno la pretesa di definirsi come alternativa alle progettualità istituzionali, ma al

³ A. de Biase (2014), *Heriter de la ville. Pour une anthropologie de la transformation urbaine*, Editions Donner Lieu, Paris.

⁴ H.P. Jeudy (1990), *Patrimoines en folie*, Maison des Sciences de l'Homme, Collection Ethnologie de la France, Paris

⁵ C. Andriani (2010), *Il Patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Milano

contempo segnano una rottura con i modelli sin ora proposti e inoltre sono in grado di riattivare energie attraverso l'utilizzo di competenze e forze locali di diverso tipo. In uno scenario di complessificazione di queste esperienze, in diversi luoghi della città e nella definizione di una rete sempre più fitta di interazione e riconoscimento da parte dell'amministrazione ci si chiede se:

Si tratta di fenomeni che attraverso un progetto di istituzionalizzazione mostrerebbero lo stesso valore di innovazione? Attraverso quale regolazione del rapporto pubblico-privato sarebbe possibile riconoscerne e consolidarne lo svolgimento?

4. A valle di questi interrogativi, che hanno accompagnato e si sono strutturati attraverso il percorso di ricerca, ho **individuato due spazi**, o come vengono definiti all'interno del testo, **due condensatori sociali**, luoghi cioè, in cui è visibile il mutato rapporto tra spazio economia e società, che si definisce attraverso pratiche progettuali minori. I due casi non sono certo assimilabili per dimensioni, struttura, localizzazione e neppure per i processi in atto; sono i luoghi noti nel dibattito locale, come quello della **Cavallerizza Reale**, ma non solo, come dimostra il quartiere di **Mirafiori Sud**, che sicuramente potrebbe risultare sorprendente per una ricerca sui processi di patrimonializzazione. Le ragioni e la pertinenza di questi saranno esposti più avanti nel testo, qui invece, vorrei solo sottolineare come essi siano oggetto di politiche urbanistiche istituzionali che, al momento, hanno subito una battuta d'arresto o, nel primo caso, trovato una nuova direzione progettuale: la vendita. In entrambi i casi però, vi è un riconoscimento implicito o esplicito, talvolta consensuale, talvolta conflittuale, di un **carattere patrimoniale del luogo**. Come avviene in altri luoghi della città, assistiamo all'insediarsi di esperienze urbane in grado di mutare fortemente, da dentro, il concetto di patrimonio.

Queste due esperienze di resistenza che si strutturano nello spazio urbano, nella loro forma, rappresentano la richiesta ad 'essere coinvolti', e al contempo ad essere protetti. Un diritto che diventa tanto più importante a fronte di un'implosione del sistema istituzionale di regolazione e protezione sociale definitosi nel trentennio precedente.

In entrambi gli spazi si ridefinisce il processo di patrimonializzazione e l'attribuzione del termine patrimonio evidenzia una 'zona grigia' che si insinua tra il progetto istituzionale e le politiche che lo accompagnano, ormai evidentemente obsolete, e progettualità minori che nella presa in cura dello spazio mettono in evidenza nuove possibilità per quei luoghi legittimando competenze emergenti e nuovi attori.

Come si struttura il processo di patrimonializzazione all'interno di questi luoghi?

Questi movimenti istituzionalizzano il patrimonio o utilizzano quest'ultimo per rivendicare un diritto?

I processi che si innescano all'interno dello spazio costruiscono un nuovo tipo di patrimonializzazione, che mette alla prova norme e strumenti urbanistici, definisce diritti e rivendica valori diversi.

Una patrimonializzazione minore, che mette al centro il valore d'uso dello spazio, se ne appropria, ma al contempo lo ripensa senza esimersi dal confrontarsi con il suo passato, erigendolo a simbolo di una nuova forma dell'abitare.

5. La struttura della ricerca si definisce quindi **su due livelli differenti di indagine**. Da un lato, tenta di dare una lettura diversa degli ultimi trent'anni dello sviluppo urbano della città di Torino, utilizzando una lente di osservazione in grado di analizzare i progetti di trasformazione attraverso le indicazioni che, oggi emergono da quegli spazi. Dall'altro, mettendo alla prova, attraverso lo studio di caso, alcuni concetti che, con la crisi, necessitano di nuove definizioni, partendo dalle declinazioni che assumono all'interno di diverse esperienze urbane in atto (concetti che sono avvicinati nella prima parte della ricerca).

All'interno della mia ricerca dunque, il termine patrimonio non ha nulla a che fare con i progetti di conservazione e restauro del patrimonio architettonico. L'uso di questo concetto permette di mettere in risalto **l'attribuzione di valore che viene definita da attori diversi e in momenti e modi differenti allo spazio urbano**. Questa è la ragione per cui è stato scelto il titolo, un chiaro riferimento al testo di Pierluigi Crosta⁶.

Il rimando al libro trova due ragioni principali: se da un lato questa frase, che suona come uno 'slogan', esprime la volontà di esplicitare fin da subito, in che modo la ricerca si sviluppi attorno al termine patrimonio, legandolo alle pratiche d'uso del territorio; dall'altro lato la ricolloca entro una tradizione di studio, o meglio un orientamento, che pone al centro le pratiche, e che si costruisce sulla definizione 'larga' di questo termine per cui *"pratica è quello che fa la gente"*.

Conseguentemente la mia ricerca si sviluppa come un tentativo di definire il patrimonio come un 'costrutto sociale', *"usato simultaneamente da più soggetti, in modo spesso diverso e anche difforme da quello previsto dalla destinazione d'uso 'di progetto'"*. Seguendo Pier Luigi Crosta si può affermare come di conseguenza si diano *"fenomeni di indivisibilità e fenomeni di esternalità. I diversi utilizzatori si condizionino a vicenda e questo condizionamento reciproco non tanto determinato dai caratteri intrinseci dello spazio (che pure pongono limitazioni degli usi possibili) quanto, e in prevalenza, dai caratteri dell'interazione d'uso che, è un'interazione sociale."* (P. Crosta, 2010)

L'ipotesi della mia ricerca è, quindi, quella che il patrimonio non sia solo legato a sistemi istituzionalizzati di riconoscimento formale, ma si strutturi come costruito sociale in senso più ampio.

Esistono quindi forme di patrimonializzazione alternative, a lato dei modelli istituzionali, che negoziano un diverso valore dello spazio e scardinano meccanismi consolidati quanto obsoleti di riconoscimento

⁶ P.L. Crosta (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Franco Angeli, Milano

formale e politico di spazi e manufatti.

Si può affermare dunque che il patrimonio è oggi uno degli elementi chiave che contribuiscono a legittimare il potere delle élites, o, ancor più nel dettaglio, esprime il livello a cui si giocano molte battaglie sui diritti?

6. Dal punto di vista metodologico ho cercato di indagare e confutare questa ipotesi attraverso il riferimento alla letteratura, di natura prevalentemente francese, sulla nozione di patrimonio e attraverso la metodologia dell'indagine di caso.

La ricerca si è dunque strutturata come segue: una prima parte è stata dedicata ad una indagine sulla bibliografia della patrimonializzazione ed una ricostruzione della genealogia del termine patrimonio. Una premessa a questa prima parte dichiara apertamente l'angolazione adottata. Si tratta di una cautela resa necessaria dalla grande varietà di accezioni e usi della nozione entro diverse storie e tradizioni disciplinari.

Dimostra inoltre, come il termine patrimonio sia complesso quanto scivoloso mostrando caratteri spesso contrastanti. Per questa ragione ho deciso di riportare all'interno di questa tesi alcune posizioni di riferimento sul tema, che non hanno la pretesa di ricostruire in modo esaustivo il dibattito a riguardo, cosa per altro intrattabile, ma piuttosto di evidenziare alcuni aspetti che ne determinano delle caratteristiche utili ad una ridefinizione dello stesso in un periodo di cambiamento come quello attuale. Inoltre, osservando la geografia del dibattito del patrimonio sulle politiche e progetti per la città, ho rilevato una specificità del contesto italiano assume forza in nome di un acceso confronto politico e culturale sui beni comuni e spesso in virtù di conflitti sociali che scaturiscono in seguito alle scelte politiche di privatizzazione e ancor prima di vendita di parte del patrimonio pubblico in ragione dell'attuale crisi economica e dei problemi di bilancio delle amministrazioni pubbliche.

La seconda parte invece, si è concentrata sul tentativo da un lato di ridisegnare il progetto di trasformazione della città di Torino degli ultimi trent'anni e dall'altro, di rilevare la specificità di questa nuova morfologia delle trasformazioni in atto osservando i processi in atto nella Cavallerizza Reale e nel quartiere di Mirafiori Sud. In essi il termine di patrimonio si spazializza assumendo accezioni molto diverse, che impongono un ripensamento più ampio del termine, mostrando questioni emergenti e nuove declinazioni.

Infine, attraverso il testo definito all'interno del capitolo New Conditions, ho cercato di riprendere le osservazioni emerse dalle specificità dei casi analizzati e di strutturare una risposta alla domanda posta all'inizio della costruzione del lavoro:

« [...] Sommes-nous à même de comprendre le statut du patrimoine dans notre société ? »(J.Davallon)⁷

7. Ciò a cui il lavoro è giunto è una descrizione dei fenomeni di trasformazione della città di Torino inusuale.

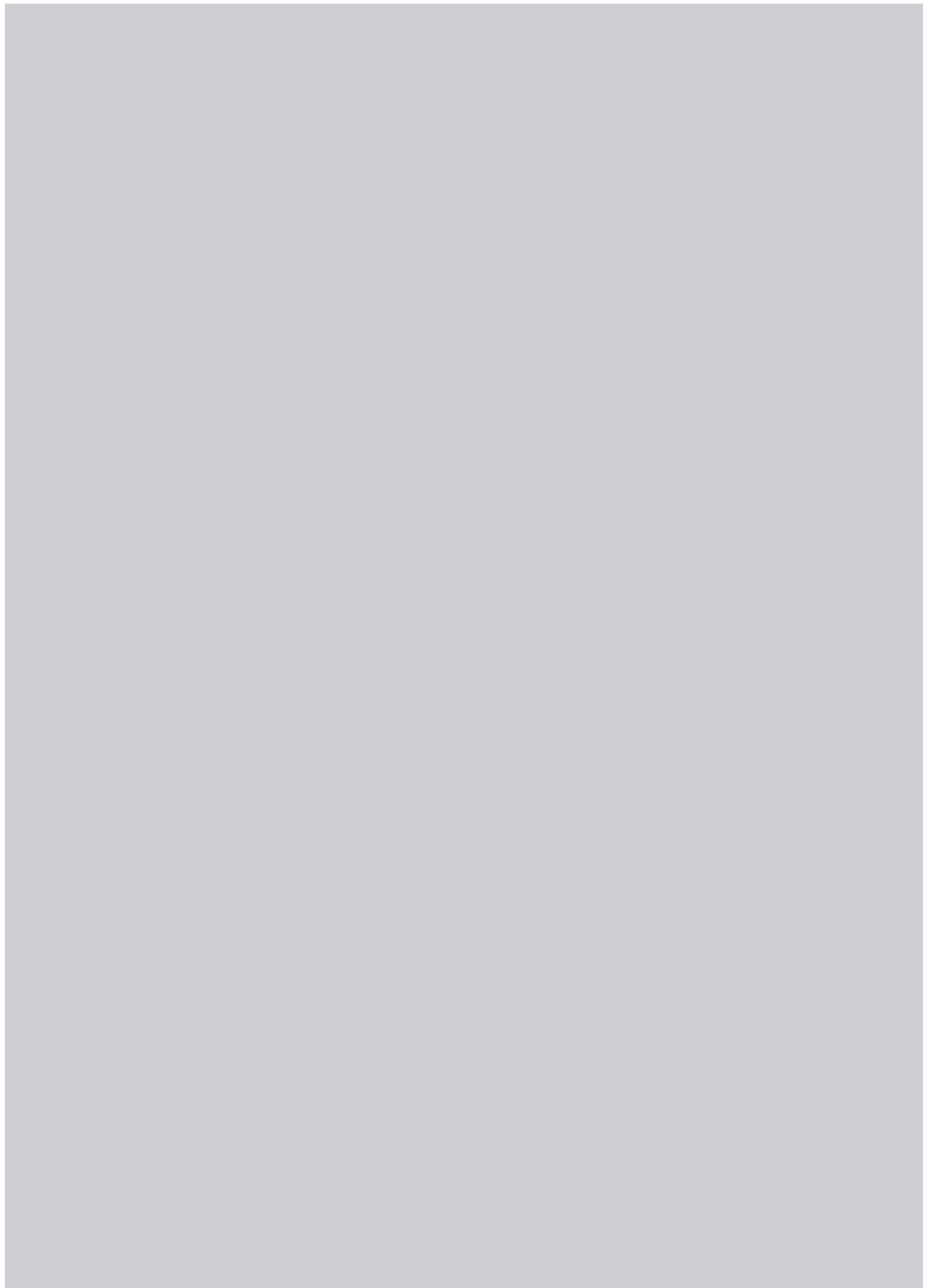
Né è infatti emersa una immagine lontana dalle ricostruzioni dettate dalla letteratura a riguardo. Fatta di piccoli eventi e micro progetti, che si distribuiscono in modo capillare costruendone una nuova geografia del territorio.

Nel contempo, considero un esito del lavoro, sicuramente non meno importante, la descrizione dei processi di molecolarizzazione della nozione di patrimonio, ovvero la sua deflagrazione rispetto all'idea liscia e compatta che, ancora oggi, è al centro di larga parte del dibattito disciplinare, e non solo.

L'obiettivo del mio progetto è stato dunque quello di provare a mettere alla prova questo concetto all'interno di alcuni spazi significativi della città di Torino per capire:

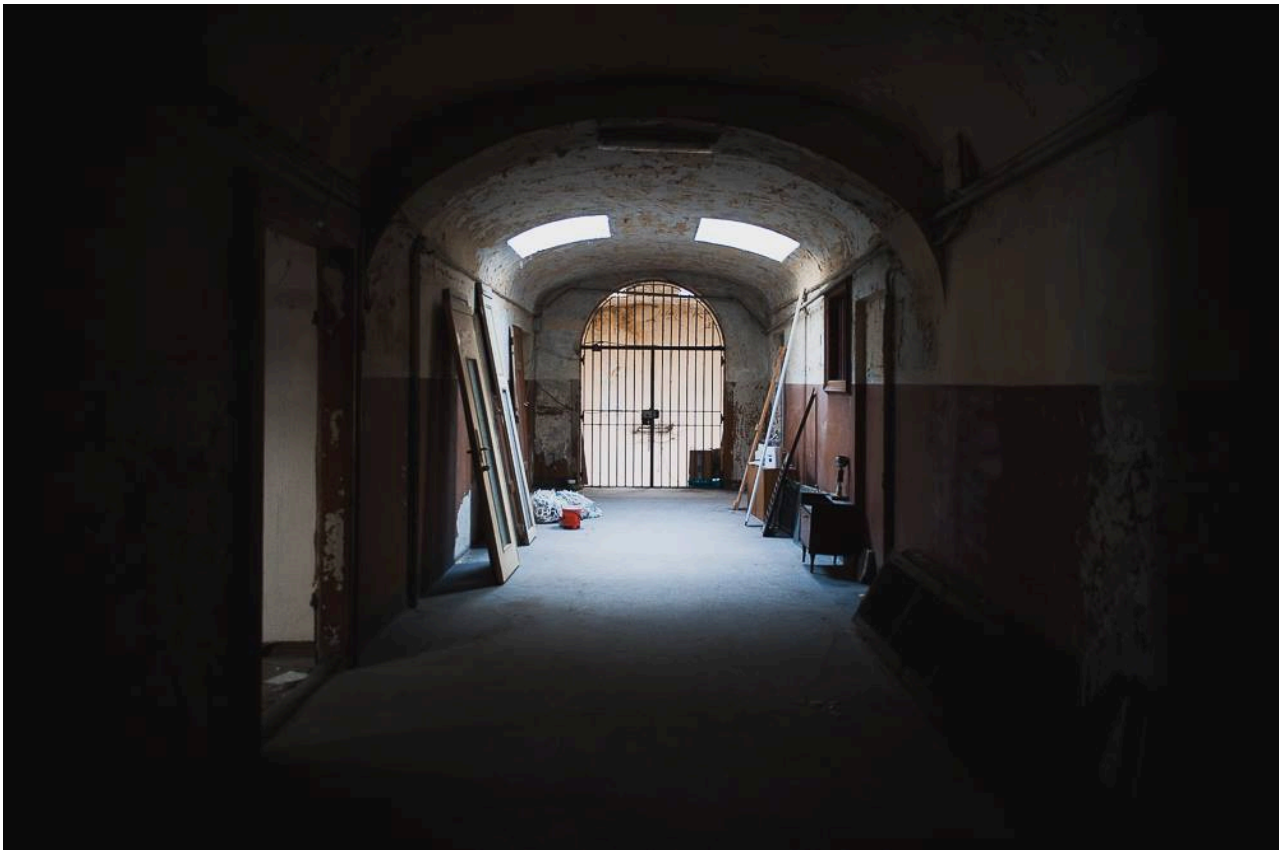
*Quando i processi di appropriazione e resistenza si avvantaggiano del concetto di patrimonio?
Attraverso l'attribuzione di quali valori e criteri avviene la costruzione del patrimonio nella città, oggi?
Sono in grado di disegnare un nuovo modello di città?*

⁷ J. Davallon (2006), *Le don du patrimoine: une approche communicationnelle de la patrimonialisation*, Lavoisier, Coll. Communication, médiation & construits sociaux, Cachan



1

FRAME



Il Patrimonio come costruito.
Perché parlarne?

Che significato assume il termine 'patrimonio', oggi, in un momento di forte rottura tra nessi ed esperienze urbane? Come questa nozione sopravvive alla luce del mutato rapporto con la modernità?

Si assiste ad un necessario rinterrogarsi su alcuni termini scivolosi che spesso sono rivelatori di un mutato interesse e significato e mettono in luce un nuovo lessico per lo sviluppo delle città.

Il termine patrimonio, che viene spesso usato con accezioni molto diverse a seconda delle lenti disciplinari con cui lo osserviamo, nella storia della città e del territorio ha assunto un particolare rilievo dal XXVII secolo in poi, portando nel tempo ad una vera e propria 'ossessione patrimoniale'⁸ (H.P. Jeudy, 2008) nelle politiche per la città. Questo termine, negli anni, è passato da essere un importante fattore politico per lo sviluppo urbano, legato alle politiche patrimoniali, ma anche a quelle culturali e turistiche, a rappresentare principalmente un fattore economico per i governi del territorio.

Attraverso una indagine bibliografica che fa riferimento in particolar modo agli studi antropologici e storici francesi che negli ultimi tre decenni sono stati promotori di un mutato interesse verso questo concetto, è stato possibile ricostruire una definizione di patrimonio che non può prescindere da un processo di identificazione che lo scardina dalla visione di quest'ultimo come oggetto statico ma piuttosto ne mette in luce i valori, a cui fa riferimento, gli attori e le dinamiche sociali implicate.

Questa ricognizione sul concetto non punta certo ad essere esaustiva. Il suo intento è mettere in luce la complessità di significati che si cela nella nozione di patrimonio e capire come e perché oggi esso si trovi ad essere al centro di un dibattito sulla città. E' possibile quindi oggi, in un mutato contesto economico, politico e sociale, definire un nuovo statuto del patrimonio?

⁸ H.P. Jeudy (2008), Fare memoria. Perché conserviamo il nostro patrimonio. Giunti editore, Torino

Un termine complesso

*L'interesse che suscita oggi il patrimonio culturale
negli uomini politici e nella popolazione traduce
il suo nuovo statuto così come un nuovo modo di concepire
la nazione stessa che accetta – non senza resistenze e difficoltà –
la propria diversità interna se non la propria conflittualità e la propria inclusione in insiemi più vasti*
(K. Pomian, 1993)

La parola “patrimonio” deriva dal latino *patrimonium*, formato dalla radice *pater*, padre. Il patrimonio è quindi, etimologicamente, l'eredità che viene lasciata ai figli; nel caso del patrimonio culturale, un'eredità che non consiste in soldi e possedimenti, ma in beni culturali, valori e tradizioni. Il patrimonio culturale/architettonico/ambientale implica quindi un legame familiare poiché dipende dal senso di appartenenza a una comunità. Per alcuni studiosi nella parola *patrimonium* è presente anche il termine *munus*⁹, dono, ma anche compito: il patrimonio, secondo questa interpretazione, può essere inteso come dono dei predecessori. Nel suo “Saggio sul dono”¹⁰ Marcel Mauss nel 1924, spiegava che lo scambio dei beni, anche se di valore intrinseco non fondamentale, è uno dei modi più comuni e universali per creare relazioni umane. Addirittura il dono può diventare un fatto sociale totale, cioè un aspetto specifico di una determinata cultura e, attraverso di essa, si possono leggere dei caratteri della società a cui appartiene. Entro questa angolazione, appare evidente che il patrimonio che ci è stato lasciato deve avere un futuro per essere tramandato a sua volta e, continuare questo sistema di relazioni. Sta a noi, quindi, preservarlo e donarlo di conseguenza.

Da questa premessa sembra evidente in che tipo di complicato rapporto la società si pone rispetto al patrimonio. Un rapporto che diventa ancora meno semplice e lineare, se si tiene conto del fatto che la società cambia incessantemente e, in ragione di questo, muta anche la nozione stessa di Patrimonio.

Prima di entrare nello specifico di come esso sia declinato all'interno del progetto per la città, è necessario fare ancora qualche precisazione rispetto al suo significato, per capire le forti relazioni che quest'ultimo intesse con altri concetti.

Nel vocabolario italiano questo termine afferisce fondamentalmente a due accezioni, una giuridica ed

⁹ La radice *munus* in latino presenta una notevole polisemia. I suoi significati fondamentali sono pertanto due: “dono” e “compito” (incarico). Nel celebre *Lexicom Totius Latinitatis* (Forcellini) si annunciano tre significati, due dei quali tuttavia sono quasi identici: “*munus tria significat, primo donum, secundo onus, tertio officium*”. Emile Benvéniste osserva che il dono non è mai gratuito in quanto pone chi lo riceve in una situazione di debito nei confronti del donante, perciò la natura fondamentale della relazione interpersonale e sociale a molti livelli è il contraccambio e il dono altro non è che una delle parti costitutive dello scambio. Benvéniste ricollega *munus* all'idoiranico *mitra*, che indica il contratto e il dio del contratto, in latino Mercurio. *In realtà “contratto” è una resa povera del concetto di “reciprocità totale che fonda la società umana in diritti e obblighi”*. Si veda E. Benvéniste (1971), *Dono e scambio nel vocabolario indoeuropeo*, in *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano p.376-389

¹⁰ in italiano, M. Mauss (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino

una economica. In realtà esso mostra molte altre sfaccettature e assume condizioni molto diverse a seconda degli ambiti di utilizzo, basti pensare che in inglese le stesse accezioni corrispondono a termini diversi.

1. Insieme di beni artistici, ambientali, culturali = heritage, patrimony
2. Fortuna, capitale (in ambito economico) = endowment
3. Complesso di beni materiali= asset, holdings, estate

Nel vocabolario giuridico invece è importante notare come sia necessario fare una prima netta distinzione tra ciò che significa *patrimonio privato* da *patrimonio pubblico* mettendo in rilievo una immediata relazione con il termine stesso di **proprietà**. Il suo significato è strettamente legato dapprima al diritto romano, per poi legarsi direttamente con il diritto moderno. In questo contesto diventa rilevante il legame che il patrimonio, o nello specifico l'oggetto che viene definito in quanto tale, ha con il **valore** che a questo si attribuisce anche se in questo campo si tratta prevalentemente e quasi esclusivamente di un valore economico (che però può assumere il significato di *valore di scambio* o di *valore d'uso*).

Se poi ci addentriamo nel significato di cosa si intende per patrimonio pubblico la Treccani¹¹, indica “*I beni pubblici che, (...) comprendono non solo immobili, ma anche beni mobili. Al patrimonio pubblico appartengono tutti i beni che formano le diverse categorie del demanio: demanio fluviale, demanio stradale, demanio marittimo, demanio militare e demanio speciale dei comuni. Oltre ai beni demaniali appartengono al patrimonio pubblico: a) gli edifici pubblici, cioè gli immobili destinati come sede dei servizi pubblici e degli uffici dello stato o di altri enti pubblici (...); b) i beni che costituiscono il patrimonio artistico, storico, archeologico, paleontologico, le biblioteche e le raccolte scientifiche; le collezioni di mobili, destinate al godimento e alla cultura della collettività; c) il cosiddetto demanio forestale; le ferrovie (linee, impianti fissi e materiale rotabile); le aziende o industrie esercitate dallo stato non per scopi di reddito. Lo stato può avere un'industria, per es., per ottenere il materiale necessario per i servizi pubblici che esso esercita, o per produrre, mantenendo antiche tradizioni, oggetti di valore artistico (Calcografia di Roma).*

Qual'è però la natura del **diritto** che spetta allo stato sui beni del patrimonio pubblico?

V'è chi ritiene che sia un **puro diritto di proprietà**, che viene a essere, una proprietà potenziale per la destinazione del bene allo scopo pubblico. Altri ritengono che sia un **diritto d'impero di natura essenzialmente pubblicistica**. Si può osservare che nel rapporto entrano elementi del diritto d'impero ed elementi del diritto di proprietà; per cui il rapporto è da altri definito come una proprietà pubblica, cioè un rapporto reale regolato da norme diverse da quelle che valgono per la proprietà privata. Dal carattere che questi beni hanno d'essere destinati a uno scopo pubblico, deriva la loro inalienabilità mentre dura

¹¹ definizione a cura di di Carmelo Scuto, Francesco Rovelli, Giovanni Demaria, Vincenzo Arangio-Ruiz, Arnaldo Bertola, Arturo Carlo Jemolo, Emilio Albertario

tale destinazione. Dalla destinazione al pubblico scopo si può dedurre anche la loro imprescrittibilità. Per altri, invece, sono inalienabili e imprescrittibili i soli beni demaniali, mentre i beni patrimoniali indisponibili, pur essendo inalienabili, sono prescrittibili. Per l'amministrazione dei beni appartenenti al patrimonio pubblico la legge 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello stato, dispone (articoli 1 e 2) che all'amministrazione degli immobili provvede il Ministero delle finanze, a cura del quale si deve formare l'inventario di tutti i beni immobili di pertinenza dello stato, mentre ciascun ministero provvede all'amministrazione dei beni mobili assegnati a uso proprio o di servizi da esso dipendenti, dei quali beni deve far compilare l'inventario". Come emerge da queste parole, il discorso sulla proprietà dei beni pubblici e sul diritto che su di essi può esercitare lo Stato, che ne è idealmente proprietario seppur nell'interesse pubblico, diventa piuttosto complicato, soprattutto se inserito all'interno delle singole circostanze in cui emerge un dissenso tra la comunità, che di fatto rappresenta il pubblico, e lo Stato che ne è il proprietario ideale e delegato alla sua amministrazione. Spesso, con i termini mantenimento e amministrazione dei beni si intendono politiche e progetti legate ai termini valorizzazione, tutela e conservazione. Queste azioni, circoscritte alle discipline dell'arte e dell'architettura, si riferiscono principalmente a specifiche tecniche di "mantenimento allo stato originale" dell'oggetto considerato come tale. Se però questi si riferiscono alle politiche che si definiscono come azioni e strategie di sviluppo del tessuto urbano, che alterano e incidono in maniera sostanziale sui luoghi dell'abitare, che in quanto tali sono l'espressione diretta di ciò che rappresenta un patrimonio per la comunità. Il tema del diritto prende una consistenza totalmente diversa legato anche alla legittimità e all'interesse pubblico. Quello che è interessante notare è come il termine patrimonio sia fortemente e imprescindibilmente legato alla questione della **proprietà, del diritto e dell'attribuzione di valore**, che se osservate all'interno delle singole situazioni urbane manifestano la necessità di nuova definizione e di un mutato paradigma.

[Un concetto in trasformazione \(il caso dell'architettura e del paesaggio\)](#)

E' facile intuire quindi l'importanza e al contempo la necessità di tentare di definire un nuovo paradigma del patrimonio all'interno del dibattito sulla città. Questo termine, all'interno delle nostre discipline ha una storia relativamente recente. *"La concezione di patrimonio come "qualcosa da conservare" (qualcosa di abitabile) è infatti di epoca recente. Nel Settecento si distruggevano senza problemi gli edifici del Medioevo considerati brutti".* Questa diversa idea di patrimonio come ciò che possiamo conservare del passato deve fare i conti con il fatto che da un paio di secoli – da dopo la rivoluzione industriale – viviamo in un ambiente dove tutto cambia velocemente¹² (J. Rykwert,2010).

¹² J. Rykwert (2010), Premessa. *Il patrimonio è ciò entro cui siamo*. In C. Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Milano

La prima rivoluzione industriale e la fine dell'800 rappresentano infatti due periodi di grande cambiamento soprattutto nei rapporti tra ambiente, società ed economia e hanno portato ad un ripensamento nei confronti delle eredità architettoniche e paesaggistiche. La conclamata crisi economica in atto, a cui si lega una crisi politica, ecologica e sociale può quindi rappresentare un ulteriore momento di messa in discussione di questo rapporto?

Se si declina questo termine, come detto precedentemente, nel suo rapporto imprescindibile con la società e le sue esigenze, bisogna allontanarsi dai concetti di memoria, monumento e tessuto urbano e porre attenzione alle forme dell'abitare.

L'abitare diventa quindi la manifestazione spaziale del rapporto tra società e ambiente e di conseguenza, il patrimonio, ciò quindi che la società riconosce come avente valore è anche "lo spazio intimo del proprio fare" costruito da "valori privati, credenze, emozioni, sentimenti e abitudini"¹³ (C. Andriani, 2010).

"Qualcosa dentro cui siamo immersi" scrive Joseph Rykwert, "qualcosa da cui non possiamo tirarci fuori, qualcosa che costruiamo in funzione delle nostre azioni". A questo punto diventa inevitabile il confronto con la città moderna. Lo spirito modernista infatti dominato dallo sforzo di ridefinire identità individuali e collettive, fortemente ancorati agli ideali progressisti; propone un nuovo modello di spazio e tempo per far fronte all'incompiutezza della città attraverso la disciplina e la critica. "E di farlo in maniera condivisa, sorretto da un senso di responsabilità allagata che ne ha costituito il principio unificante"¹⁴ (C. Andriani, 2010).

Oggi la situazione è mutata, ancora una volta. La città del Novecento è ormai lontana dalle condizioni politiche, economiche e sociali in cui siamo immersi oggi.

Questa nuova trasformazione testimonia che la città è "*ente plastico, metafora della società. La città ci rispecchia. Rappresenta la società. Non si può quindi stare fuori dal patrimonio*".

I luoghi dell'abitare in senso ampio, quelli in cui acquisiamo o imponiamo delle abitudini, sono il nostro patrimonio. La storia e il patrimonio sono legati ineluttabilmente e fanno parte del nostro vivere in una società. Non si può sfuggire questo doppio legame. Il binomio di storia e abitare che costituisce un patrimonio, ci pone il problema di decidere ciò a cui diamo valore. E la scelta è politica prima che economica¹⁵. (C. Andriani, V. Gregotti, T. Montanari, B. Palumbo, A. Smith)

Queste riflessioni, relativamente recenti, che insistono sul patrimonio e sulla patrimonializzazione come

¹³ C. Andriani (a cura di)(2010), *Il Patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Milano

¹⁴ vedi nota 5

¹⁵ Questa riflessione si può ritrovare all'interno dei testi di diversi studiosi. Di seguito ne sono stati riportati i nomi degli studiosi trattati all'interno della ricerca

processo sociale e politico, non sono che una piccola emergenza di una situazione mutata¹⁶.

Il convegno europeo di Tours del 1993, coordinato da Daniel Fabre, *L'Europe entre cultures et nations*, in particolare la sessione su *"Identités et patrimoines"* è catalogabile come una prima testimonianza di questo mutato rapporto. In questo convegno si resero palesi le connessioni tra patrimonio e nazionalismo e al contempo anche tra patrimonio e costruzione dell'identità locale o nazionale. O meglio emersero due posizioni differenti sulle ricerche antropologiche sul patrimonio: una che aveva come obiettivo la valorizzazione delle culture locali e popolari contro le tradizionali scelte elitarie della cultura museale, l'altra che invece interpretava la costruzione di musei e i progetti di valorizzazione locale come processi politici di costruzione dell'identità che osteggiano prospettive più ampie.

In Italia, solo nel 2004, con la stesura del decreto legislativo n.42 *"Codice dei beni culturali e del paesaggio"*, il patrimonio trova una tutela legislativa e si inserisce in una progettualità politica condivisa a livello nazionale¹⁷. Questa legge, controversa e spesso dibattuta, rappresenta una nuova fase della

¹⁶ per la letteratura su questo argomento si rintracciano soprattutto le ricerche di Bernardino Palumbo e Pietro Clemente in Italia, negli Stati Uniti Karp Kramer e Lavine (1992) e anche l'opera di Pierre Bourdieu.

¹⁷ Anche se in realtà la tutela dei beni culturali sul territorio italiano nazionale ha radici legislative che possono rintracciarsi in tempi abbastanza lontani per trovare il loro programmatico compimento ad unità ormai avvenute, dopo una maturata conoscenza delle problematiche attinenti al patrimonio culturale italiano. Fino agli albori dell'unità d'Italia i provvedimenti legislativi erano caratterizzati da singole norme da attuare per lo più in via d'urgenza per porre rimedio a situazioni contingenti oppure per garantire speciali tutele alle proprietà dei sovrani. Dal '700 in poi il ritrovato interesse per gli studi classici e per l'archeologia aveva introdotto nelle comunità italiane un interesse alla protezione dei beni culturali sempre crescente e l'anno che ha rappresentato una svolta nella tutela dei beni è il 1939. Infatti il 1 giugno del 1939 con la legge 1089 la Nazione otteneva un testo organicamente maturo per "la tutela delle cose di interesse artistico e storico", mentre il 29 dello stesso anno si emanava la legge numero 1947 avente ad oggetto la protezione delle bellezze naturali. Proponente e fautore della legge 1089/39 fu il Ministro Giuseppe Bottai che volle ribadire l'importanza primaria che il regime assegnava all'arte come strumento indispensabile di educazione della collettività.

La nozione di **bene culturale però**, fu introdotta per la prima volta dalla Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato firmato a l'Aia il 15 maggio del 1954.

L'art. 1 della Convenzione dell'Aia includeva tra i beni culturali, a prescindere dalla loro origine o dalla loro proprietà:

a) *les biens, meubles ou immeubles, qui présentent une grande importance pour le patrimoine culturel des peuples, tels que les monuments d'architecture, d'art ou d'histoire, religieux ou laïques, les sites archéologiques, les ensembles de constructions qui, en tant que tels, présentent un intérêt historique ou artistique, les oeuvres d'art, les manuscrits, livres ou autres objets d'intérêt artistique, historique ou archéologique, ainsi que les collections scientifiques et les collections importantes de livres, d'archives ou de reproductions des biens définis ci-dessus;*

b) *les édifices dont la destination principale et effective est de conserver ou d'exposer les biens culturels meubles définis à l'alinéa a), tels que les musées, les grandes bibliothèques, les dépôts d'archives, ainsi que les refuges destinés à abriter, en cas de conflit armé, les biens culturels meubles définis à l'alinéa a);*

c) *les centres comprenant un nombre considérable de biens culturels qui sont définis aux alinéas a) et b), dits «contres monumentaux».*

Con l'istituzione della "Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose d'interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio", presieduta dall'on. Franceschini, la nozione di bene culturale fa formalmente il suo ingresso anche in Italia, anche se non assunse, all'inizio, il carattere di fonte normativa. Solo con il d.lgs. 14 dicembre 1974 n. 657, che istituisce il Ministero per i beni culturali e ambientali, se ne dà una definizione formale in termini di "testimonianza materiale avente valore di civiltà".

La legge Bottai disciplinava le cose d'arte ai fini della conservazione statica (di qui vincoli, divieti d'alienazione ecc...), riservando una collocazione marginale sia alla tutela di tipo dinamico (manutenzione, prevenzione, restauro) che alla fruizione-valorizzazione. In essa, le cose d'arte venivano considerate come un oggetto da tenere al riparo dal contatto con la vita, piuttosto che a disposizione dei cittadini come strumento di cultura.

La sostituzione della nozione di **cose d'arte** con quella di **bene culturale** soddisfaceva l'esigenza di superare la concezione materiale ed estetizzante degli anni trenta in favore di una visione che privilegiasse il valore culturale che si impregna, saldandosi, in una determinata *res*, con significative conseguenze: il passaggio dalla **cosa** al **bene** (collegato all'attributo culturale) fa sì che l'interesse dell'ordinamento trascenda la situazione giuridica soggettiva, riconducibile al diritto di proprietà, per investire la sfera degli interessi di natura immateriale e pubblica, e ciò sul presupposto che si tratti di un bene idoneo a soddisfare le aspettative culturali della comunità.

considerazione pubblica dei beni culturali e di fatto l'inizio del declino in Italia del connoisseur (esperto) artistico come figura predominante nel riconoscimento del patrimonio culturale, secondo il modello che ne aveva elaborato Pierre Bourdieu (1979)¹⁸. Nel contempo comporta l'entrata in scena delle istituzioni locali e delle politiche pubbliche istituite ad hoc. Tra gli articoli più importanti dell'emendamento possiamo citare:

Art. 1, Comma 2.

La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura.

Comma 3.

Lo Stato, le Regioni, le città metropolitane, le Province e i Comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione.

Emerge chiaramente un duplice intento di questo decreto: quello della conservazione della storia e della memoria e quello della valorizzazione che passa attraverso progetti e politiche turistiche e culturali. Inoltre appare evidente la stretta connessione tra Stato, Regioni, città, Province e Comuni come sua specificità.

Nel convegno di Tours, un decennio prima, i temi centrali del patrimonio erano stati per l'appunto: l'Europa, il carattere "globale" del valore patrimoniale, il riconoscimento antropologico dei processi collezionistici che solo nel 2004 vengono introdotti anche in Italia. Due interventi nello specifico segnarono un momento di rottura rispetto al dibattito corrente.

Nello specifico, l'intervento di Krzysztof Pomian, uno tra i più autorevoli studiosi dei temi della patrimonializzazione in ambito storico, nonché il primo a denunciare il riferimento etimologico al patrimonio paterno e a riflettere sulle istituzioni dei musei come contenitori autoriali ed elitari della cultura. Attraverso il riconoscimento della "autorialità" nelle pratiche dei beni culturali, la patrimonializzazione esce dall'oscillazione tra il riconoscimento di valori assoluti (estetici) per

La variazione terminologica da cosa a bene mostra che *in sé* della nuova categoria non è costituito dall'oggetto materiale, bensì dall'immateriale funzione di accrescimento delle conoscenze e di miglioramento della personalità dell'individuo. Il T.U. per i beni culturali e ambientali emanato con d. lgs. 29 ottobre 1999, n. 490 non aveva operato una ridefinizione del concetto di bene culturale, limitandosi solo a mediare la nozione accolta nel d. lgs. n. 112/98 (che riproduceva, a sua volta, quella elaborata dalla Commissione Franceschini, fatto salvo il riferimento al carattere *materiale* della "testimonianza di civiltà") con l'elencazione delle cose d'arte previste negli artt. 1 e 2 della legge n. 1089/39. Infatti, dopo l'elencazione dei beni culturali indicati negli artt. 2 e 3 del T. U, l'art. 4 del T.U. prevedeva che "i beni non ricompresi nelle categorie elencate agli articoli 2 e 3 sono individuati dalla legge come beni culturali in quanto testimonianza avente valore di civiltà".

Il T.U. si era limitato ad accogliere una nozione materiale e normativa di bene culturale.

Il Codice del 2004, invece, ha avuto l'arduo compito di ricomporre la materia sulla base dei nuovi equilibri costituzionali. E' stata ricercata una soluzione equilibrata prevedendo, in primo luogo, ampi margini di cooperazione delle regioni e degli enti territoriali nell'esercizio dei compiti di tutela; dall'altro, distinguendo concettualmente la fruizione dalla valorizzazione propriamente detta e privilegiando, nell'esercizio di entrambe le funzioni, il modello convenzionale: Stato, regioni ed enti locali agiscono sulla base di programmi concordati con l'obiettivo di costituire un sistema integrato di valorizzazione.

¹⁸ in italiano, P. Bourdieu (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Milano

riconoscersi nei valori storici, e quindi mostrare vuoti e paradigmi invece che pieni e assoluti.¹⁹

L'altra posizione è invece quella di Berardino Palumbo che, proponendo di osservare il patrimonio come un campo di conflitti, contese, trattative, costruzione di soggetti e identità, mostra come esso sia il terreno dell'antropologia politica e dell'antropologia delle istituzioni²⁰. Questo convegno quindi non solo ha permesso di raccogliere e mettere a confronto diversi contributi di autorevoli studiosi di questo tema ma principalmente ha messo in evidenza la natura politica del patrimonio e le forti implicazioni istituzionali.

Questioni emergenti

Il concetto di patrimonio, oggi, è stato spesso ricondotto all'espressione "ideascap", coniato da Appadurai (1996)²¹ insieme ad altri cinque termini, per indicare "un paradigma culturale del mondo contemporaneo che, sebbene declinato in maniera diversa a seconda dei contesti, non trova ormai nessuna opposizione sostanziale o, perlomeno, nessuna opposizione che possa esplicitamente dichiararsi tale"²² (I. Maffi, 2006). Il patrimonio quindi, sia esso artistico, architettonico o ambientale, deve essere salvaguardato, conservato e tutelato. Si tratta di un imperativo categorico, di una nozione condivisa e ormai ineccepibile, di una risposta collettiva alla modernità, per cui l'idea di distruggere tutte le vestigia del nostro passato per confrontarci senza impedimenti e preconcetti con il futuro e la tecnologia non

¹⁹ è directeur d'études presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi e visiting professor presso l'Università Cattolica di Lovanio. È Direttore del Comitato scientifico del Museo dell'Europa di Bruxelles nonché della rivista Le Débat. Si è occupato di storia culturale europea con particolare riferimento ai regimi della temporalità storica e allo statuto delle istituzioni culturali nella formazione del patrimonio artistico e della memoria. Tra i suoi libri in italiano: *Che cos'è la storia?* (Milano 2001); *Dalle sacre reliquie all'arte moderna. Venezia, Chicago dal XIII al XX secolo* (Milano 2004); *Collezionisti, amatori, curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo* (Milano 2007).

²⁰ Raccogliendo temi di Pierre Bourdieu e Michel Foucault e connettendoli con altri evidenziati da Michael Herzfeld e da Daniel Fabre, Berardino Palumbo porta la sua riflessione verso la lettura politica.

²¹ A. Appadurai, nel 1996, ha tentato di definire il "relativo disancoramento della produzione di valori, simboli e identità dal legame con i territori e con i confini delle diverse realtà nazionali", individuando come aspetto saliente dei flussi culturali nell'economia del sistema-mondo globale, di derivazione marxista ma di orizzonte ben più ampio, la configurazione di almeno cinque nuovi scenari (letteralmente, landscapes, ovvero panorami):

Etnorami (*ethnoscapes*): migrazioni e diaspore umane;

Mediorami (*mediascapes*): flusso dei simboli;

Tecnorami (*technoscapes*): movimento delle tecnologie;

Finanziorami (*finanscapes*): movimento del denaro;

Ideorami (*ideoscapes*): flussi di idee;

Questi differenti scenari, comunque, sono declinati dalle contingenze storiche tramite diverse mediazioni (stato, politica, gruppi sociali, movimenti) e si propongono all'attore sociale come elementi primi di combinazioni in rapporto a cui egli struttura attivamente la sua esperienza del mondo e il suo immaginario che, secondo Appadurai, è assolutamente centrale nel flusso dinamico della globalizzazione. Questa "Teoria dei flussi culturali globali" disegna un modello complesso, non riducibile a una metafora meccanica e anzi aperto tanto alle dimensioni locali quanto alla caoticità. Le relazioni tra flussi che si creano e disarticolano dipendono dal contesto concreto, che in qualche modo seleziona e determina relazioni di causa-effetto su scala locale: i fenomeni del lavoro o dei movimenti finanziari o flussi mediatici certamente interagiscono, ma lo fanno non in nome di uno schema prefissato, quanto piuttosto secondo circostanze locali.

Nonostante ciò, quello che si evince dagli studi di Appadurai sulla globalizzazione è che l'*antropologia del contemporaneo* non ha dunque bisogno di un nuovo macrosistema globale, quanto piuttosto dell'elaborazione di concetti che consentano di analizzare queste dimensioni; da qui proprio l'obiettivo del lavoro dell'antropologo indiano: mettere a disposizione un «*vocabolario tecnico ragionevolmente economico*» come base di partenza per un'analisi del globale ancora tutta da fare.

²² I. Maffi (2006), *Il patrimonio culturale*, «Antropologia», VI, n. 7;

avrebbe nessun seguito e nessuna credibilità. La logica patrimoniale, la necessità di proteggere e difendere il meglio di quello che abbiamo ereditato, della nostra identità, la necessità di avere testimonianze e ricordi di ciò che ci è stato tramandato, affondano le loro radici nella nostra storia culturale e nella nostra radice identitaria e psicologica inconscia chiamando in causa l'emotività, il senso estetico e la memoria personale²³. (S. Freud, 1937).

“Nondimeno, proprio per il suo essere un concetto fluido, che per natura si presta alle più diverse declinazioni e, di conseguenza, alle più imprevedibili (e a volte contrastanti) manipolazioni e strumentalizzazioni, per il suo essere parte del nostro vissuto e delle nostre adesioni politiche e identitarie, è quanto mai necessario adottare una prospettiva critica nei confronti della “questione del patrimonio”²⁴

(M. Grillo, 2011).

Forse, quindi, piuttosto di chiedersi chi ha il diritto e la legittimità di definire un bene come patrimonio e attraverso il riconoscimento di quali criteri, bisogna prima interrogarsi sul perché decidiamo di preservare il patrimonio storico, culturale e ambientale che ci circonda. Da questo punto di vista gli studi antropologici sul tema condotti nell'ultimo trentennio offrono un punto di vista interessante nel porsi come critica culturale ad un tradizione progetto istituzionale, cercando di entrare nel merito dei diversi meccanismi di produzione del bene culturale e cercando di capire le logiche politiche dalle quali sono mosse e come esse si siano consolidate nei diversi contesti socio-politici a seguito di importanti eventi storici.

Prescindendo dalle pressioni e dal ruolo delle politiche locali, nazionali e transnazionali, che renderebbero il discorso molto più complesso²⁵ (R. Laermans 2004, L. Vadelorge 2011), emergono nella situazione odierna alcune questioni che penso possano essere interessanti possano per una riflessione sulla natura attuale del patrimonio, sulle poste in gioco che esso coinvolge e sui paradossi che solleva.

La prima questione concerne una sorta di paradosso: quello patrimoniale è di fatto un valore estrinseco che pretende di basarsi su caratteristiche intrinseche. Infatti esso esiste da prima per definizione, ma nella forma di patrimonio, solo nel momento in cui viene riconosciuto. Il secondo paradosso è rappresentato dal fatto che esso nasca come un antidoto contro gli effetti omogeneizzanti della

²³ Già Freud diceva che i processi psichici devono prolungarsi nelle generazioni successive, altrimenti ogni generazione dovrebbe acquisire ex novo il proprio atteggiamento verso l'esistenza, cominciando sempre daccapo, senza possibilità di progresso né di evoluzione. Ma Freud si pone da subito il problema dei nessi e delle vie che una generazione usa per trasferire le proprie condizioni psichiche. Egli dice che comunque non si può fare riferimento solo alla comunicazione diretta né tanto meno alla tradizione, ammettendo implicitamente i limiti della sua idea che si tratti di una *trasmissione tra inconscio a inconscio. Trasmissione intergenerazionale – transgenerazionale (memoria familiare_ influenza che ha sul ricordo).*

²⁴ M.T. Grillo (2011), *“Chi è senza patrimonio scagli la prima pietra”*, in lavoroculturale.org

²⁵ Riflessione che viene ripresa e meglio esplicitata nel paragrafo successivo all'interno degli scritti di R. Laermans e L. Vadelorge

globalizzazione, ma è reso possibile proprio grazie a tali meccanismi, il primo dei quali è il turismo culturale. Questo secondo paradosso rimanda alle politiche Unesco. Infatti, di recente la lista dei beni riconosciuti ufficialmente e catalogati dall'Unesco è stata aperta al "patrimonio immateriale dell'umanità"²⁶. Il meccanismo di catalogazione nelle liste Unesco invece di preservare un oggetto, bene, tradizione, folklore conduca piuttosto ad un processo di snaturamento dal proprio contesto e dalla propria storia per la possibilità di comunicarlo e quindi usufruirne in maniera globale. Da circa una trentina di anni, l'Unesco ha moltiplicato la lista dei siti e dei monumenti, al punto di essere accusato talvolta di essere diventato il guardiano di una sorta di "*patrimonialement correct*", prendendosi cura di distribuire il suo marchio in modo uniforme verso tutti gli Stati e delle diverse culture che li abitano. In Francia, l'infatuazione verso il patrimonio è arrivata al punto che gli etnologi, hanno abbandonato terreni esotici per riprendere le ricerche sulle ricchezze che rinchiudono le culture regionali del proprio territorio.

In un breve saggio ironico e provocatorio del 2001, *La Machinerie patrimoniale*²⁷, il sociologo Henri-Pierre Jeudy descrive questa "*obsession patrimoniale*" della società contemporanea che egli definisce espandersi fino in Giappone. "*A est come ad ovest, si assiste ad un moltiplicarsi di musei locali e regionali, con lo scopo di mettere in mostra gli oggetti della vita quotidiana, le tradizioni, le feste evocative, il folklore locale*".

Il tutto, evidenzia l'autore, sottolineando un certo gusto per il kitch.

Il patrimonio appare dunque nella sua nudità come una vera e propria costruzione sociale, frutto di un lavoro di rappresentazione, di manipolazione e di trasfigurazione: una filiazione inversa²⁸ che lo mette al cuore dell'elaborazione dell'identità.

La volontà patrimoniale, intesa come affermazione delle categorie dell'UNESCO, applicata in un contesto extra europeo suggerisce alcune riflessioni sul processo di definizione di un bene come tale, inteso come

²⁶ I patrimoni orali e immateriali dell'umanità sono espressioni della cultura immateriale del mondo che l'UNESCO ha inserito in un apposito elenco, per sottolineare l'importanza che esse hanno secondo tale organizzazione. I capolavori immateriali si affiancano ai siti patrimonio dell'umanità: mentre questi ultimi rappresentano cose tangibili (come un parco naturale, una città o un complesso archeologico), i primi rappresentano antiche tradizioni che spesso non hanno una codificazione "scritta" ma sono tramandate oralmente nel corso delle generazioni. L'UNESCO si è posta il problema di salvaguardare questi capolavori per evitarne la scomparsa, allo stesso modo di come è già stato fatto per i beni materiali. La prima selezione di patrimoni, denominata "capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità", venne fatta nel 2001 e comprendeva 19 voci. La 32° conferenza generale dell'UNESCO tenutasi a Parigi dal 29 settembre al 17 ottobre 2003 ha stabilito una Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale che definisce il concetto in maniera più rigorosa. Vengono istituite la generica "Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità", la "Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato" per i patrimoni a rischio di estinzione e la lista dei "Programmi, progetti e attività per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale", ovvero le iniziative locali che meglio riflettono i principi della Convenzione e che riceveranno l'assistenza internazionale. A dicembre 2012 l'elenco è arrivato a comprendere 257 patrimoni, più 31 patrimoni inclusi nell'elenco di quelli che necessitano di salvaguardia urgente. 10 elementi figurano tra i programmi, progetti e attività per la salvaguardia. (fonte Wikipedia)

²⁷ H. P. Jeudy (2001), *La Machinerie Patrimoniale*, CIRCE, Paris

²⁸ nel paragrafo successivo il concetto viene esplicitato all'interno della posizione espressa da J.Davallon

*“opera di inquadramento degli oggetti”*²⁹ (D. Poulot, 2001), selezione degli *“oggetti che contano”*, volto, secondo la definizione di R. Handler³⁰ all’ *“immobilizzazione di processi socio-culturali complessi, che l’immaginazione nazionalista ha la necessità di rappresentare in forma integralista e olistica, sia per mettere in atto le proprie procedure di classificazione e di controllo, sia per fornire ai diversi attori sociali e politici dei beni-possesso identificanti.”*

La World Heritage List quindi evidenzia il processo di manipolazione e di adeguamento della cultura locale alle griglie elitarie elaborate dall’UNESCO, che investito di un valore ideologico e si erige a memoria egemone con il mandato di etichettare i beni culturali nel mondo, mostrando contemporaneamente però la dipendenza culturale rispetto alle retoriche occidentali e mettendo in luce il carattere fittizio e statico della codificazione della cultura a livello globale. La categoria politica di patrimonio, che si era radicata nel XVIII secolo a seguito di politiche nazionaliste e storiciste³¹ (R. Laermans, 2004), negli anni Novanta, (quando il termine apre le sue porte anche ad altri contesti, come ad esempio l’architettura vernacolare, non allineati con la verità patrimoniale occidentale) fa emergere domande fondamentali sull’identità dei soggetti adatti alla propria catalogazione, sulle politiche e sulle intenzioni dei processi di patrimonializzazione atti a valorizzarne il significato³².

Un altro aspetto interessante e al contempo una conseguenza della procedura di selezione per entrare nella celebre World Heritage List è il riconoscimento e la comunicazione di quell’ oggetto culturale a scala globale con un immediato ritorno non solo di immagine ma anche economico per il Paese nel quale si trova. Diventa quindi facile capire come questo processo piuttosto che sopprimere o annullare i conflitti politici locali, li abbia amplificati. “Se il conflitto e l’aggressività sono tratti decisivi degli scenari politici locali e regionali, la presenza di un’istituzione che si autoproclama universalistica e pacificamente transazionale produce e riproduce lotte e tensioni: conflitti interni a singole comunità, tra centri diversi e le loro élites, tra uomini politici e tra questi e i tecnici, tra intellettuali, giornalisti e studiosi. Alcuni di questi conflitti sono del tutto nuovi, altri si organizzano lungo linee di frattura antiche. Città tra loro nemiche nel corso degli ultimi tre/quattro secoli (Noto e Siracusa, ad esempio, ma anche Catania e Caltagirone) trovano nel processo di patrimonializzazione UNESCO nuovi validi motivi per competere.

Il conflitto, immaginato sotto la veste “liberalmente corretta” della competizione regolata per il controllo di risorse (materiali e simboliche), è ammesso dall’ideologia ufficiale UNESCO”³³. (B. Palumbo)

Anche all’interno di ciascuno Stato i conflitti e la competizione sono ammessi, solo, però, se iscritti all’interno delle procedure burocratiche preposte: si compete tra siti all’ interno di un singolo Stato

²⁹ D. Poulot (2001), *Patrimoine et musées. L’institution de la culture. De la Renaissance à nos jours*, Paris, Hachette, coll. « carré histoire », et Musée, nation, patrimoine, 1789-1815, Paris Gallimard.

³⁰ R. Handler, (1988), *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, Madison, The University of Wisconsin Press.

³¹ R. Laermans (2004), *Paradoxes of Patrimonialization*, in Open, Platform for art, culture, and public domain.

³² Scontro tra identità diverse che impone un ripensamento delle politiche di valorizzazione in campo internazionale. Un esempio fallimentare è stata la nomina a patrimonio dell’umanità dello Ksar di Ait-Ben-Haddou in Marocco del 1987.

³³ B. Palumbo (2006), *L’Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Melteni, Milano

mostrando qualità, rappresentatività e originalità per acquisire lo status di candidatura ufficiale, così come le diverse candidature che hanno ricevuto l'imprimatur statale di ufficialità competono tra di loro per essere riconosciute. Quello che il sistema UNESCO non sembra ammettere né tanto meno cogliere invece è il tipo di conflittualità che Palumbo descrive nella città immaginaria di Catalfaro nel suo testo sul caso del sud est siciliano: il conflitto sociale che si definisce tra istituzioni, individui, gruppi e luoghi che appartengano ad una stessa area. "Per quanto l'azione UNESCO lo produca, ammettendone anche l'esistenza sotto l'etichetta della competizione, il conflitto non viene mai accettato quando opera trasversalmente rispetto a livelli diversi dell'immaginario burocratico e istituzionale che quell'azione sostanziale. O quando, esplodendo in maniera non controllata, erode il livello sociale di base (la comunità locale, il sito) della macchina istituzionale".

Questa prima traiettoria attorno all'azione e ai paradossi dell'azione di tutela dell'UNESCO mette bene in evidenza come ragionare intorno allo statuto del patrimonio porti ad una riflessione su alcune dicotomie: storia e memoria, materiale e simbolico, locale e globale, pubblico e private, consenso e conflitto.

Storia e memoria, abbiamo detto: la prima delle dicotomie sulle quali si equilibra di volta in volta il concetto di patrimonio. Vedremo successivamente come gli studi antropologici francesi abbiano affrontato questa importante scissione di significato. Lo stesso può dirsi anche dell'altra classica opposizione: quella tra tradizione e innovazione, una delle più problematiche dicotomie al centro del dibattito sul patrimonio nato a metà del '900, oltre che di buona parte del dibattito architettonico del moderno. La logica patrimoniale, della conservazione, deve continuamente confrontarsi con quella dell'innovazione e della tecnologia, della necessità di strutture e infrastrutture, di aree industriali, ma anche con quella della sicurezza, delle esigenze sociali, della mancanza di denaro da destinare alla salvaguardia. Questi sono stati i temi emergenti del confronto con la modernizzazione che in parte sussistono ancora oggi (vedi paragrafo successivo). Quello che è sicuramente rilevante, è che il valore patrimoniale spesso entra in conflitto con il valore d'uso, e la patrimonializzazione è *"una relazione metaculturale con quello che prima era solo un habitus nella misura in cui la valorizzazione, la regolazione e la strumentalizzazione alterano la relazione di determinati assetti culturali con coloro che sono identificati con essi"*³⁴.

Ci si chiede quindi se non si rischia, salvaguardando l'esistente, di porre un freno alle possibili evoluzioni della cultura, della civiltà, della creatività umana e, in ultima analisi, della storia. Cosa succede quando

³⁴ B. Kirshenblatt-Gimblett (2006), *World Heritage and Cultural Economics*, in I. Karp, C. A. Kratz, L. Szwaja, T. Ybarra-Frausto, a cura di, *Museum Frictions. Public Cultures/Global Transformations*, Duke University Press.

un edificio, un luogo o una pratica che prima erano semplicemente vissuti, a un certo punto vengono “mostrati” e indicati come rappresentativi di qualcos’altro?

La doppia struttura dei processi

Tornando all’inizio del nostro ragionamento quindi, il patrimonio è allo stesso tempo elemento di produzione, bene economico, capitale culturale, oggetto d’uso... un vero e proprio “fatto sociale totale”³⁵ (M. Mauss, 1924). Per questo esso costituisce una *nozione-incrocio*, che mette insieme le diverse scienze umane e sociali. Inoltre, a questo punto, la patrimonializzazione in quanto termine che afferisce non solo al contesto giuridico, ma anche economico, necessita di figure di mediatori e esperti incaricati o auto-certificati per definire che cosa meriti di essere salvato e secondo quali criteri. E’ indubbio quindi un’ ulteriore carattere negoziale del patrimonio che se da un lato mostra come la selezione di ciò che lo costituisce non è il frutto della rigida applicazione di una griglia di criteri, dall’altra fa emergere che i soggetti che lo determinano non possono essere ridotti a un’unica fascia di attori sociali: “non solo esperti e intellettuali, ma anche politici, architetti, storici e altri “stakeholders” partecipano a un dibattito continuo in cui il patrimonio è il risultato di vari scontri di competenze e valori che si incrociano e che avvengono su molteplici livelli: comunale, statale, transnazionale”. E ancora i cittadini, associazioni, proprietari degli immobili/beni/terreni, per i quali la logica della salvaguardia spesso comporta una rinuncia rispetto all’uso del bene e alla propria libera fruizione se non addirittura alla perdita della proprietà dello stesso.

L’intento non è quello di ridurre la patrimonializzazione ad un prodotto di spinte economiche o politiche e di interessi personali, ma piuttosto sottolineare come questo termine, che apparentemente sembra seguire un processo di definizione lineare, mostra tutte le sue sfaccettature e complessità.

Si definisce quindi per lo meno una duplice struttura dei processi di patrimonializzazione: imposti e gestiti da istituzioni che si erigono a garanti ed esperti dei processi di attribuzione di valore (dall’alto, Unesco, politiche locali e nazionali culturali e turistiche) o dal basso (promossi dalla comunità, riconosciuti per il loro valore d’uso, sociale e simbolico). Nel primo caso, esso si presenta come una forma di egemonia politica esercitata dallo Stato sulle comunità locali, e si concretizza come una pratica politica dalle derive autoritarie e capaci come abbiamo visto, in alcuni casi, di generare conflitti. Nel secondo caso, il patrimonio viene definito come un insieme di pratiche, è quindi un’espressione delle comunità o dei gruppi locali e spesso presenta dei caratteri originali spiccati che lo distinguono dalla versione “ufficiale” promossa dallo stato. E’ interessante osservare come le forme di

³⁵ in italiano, M. Mauss (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino

patrimonializzazione “dal basso” siano sempre in relazione con i processi e le pratiche degli attori governativi o internazionali con i quali dialogano, anche qualora esprimano significati diversi o ai quali si oppongono³⁶ (M. Herzfeld 1991). *“In ogni caso, tanto nelle sue espressioni locali quanto in quelle internazionali, l’ampia diffusione del paradigma patrimoniale fa sì che esso sia ormai una componente di un tipo di paesaggio transnazionale. In conclusione, al pari del concetto di democrazia o dei diritti umani, il patrimonio culturale può a buon diritto essere considerato come un codice transculturale che viene interpretato e declinato in modo diverso in ogni contesto socio-culturale. Dunque, sia che lo si adotti come mezzo di legittimazione sia che lo si trasformi o vi ci si opponga, mi sembra che il patrimonio sia diventato un paradigma ineludibile della configurazione dell’assetto spaziale e politico del mondo contemporaneo”*³⁷. (B. Palumbo, 2006)

Al contempo è però inevitabile partire dall’osservazione delle esperienze urbane per capire come esso prenda nuove strade e apra a questioni diverse prima di poterne (se è possibile farlo) definire un nuovo statuto all’interno di una società dai caratteri mutati e instabili.

Dagli anni ’90, soprattutto il dibattito francese ha raccolto diverso materiale per la definizione del concetto di patrimonio e patrimonializzazione come costruito e quindi sistema complesso di definizione di un bene. Il dibattito da allora è dilagato anche in Inghilterra e in Italia dove però è spesso rimasto all’interno di gruppi di ricerca settoriali mentre le politiche pubbliche a riguardo portavano avanti un concetto assai più statico che rimane, soprattutto in Italia, quello maggiormente affrontato e riconosciuto come importante.³⁸

Solo oggi, all’interno di una situazione mutevole, ci si trova di fronte alla necessità di ridefinire questo paradigma. Le esperienze urbane in atto infatti raccontano una volontà e riconoscibilità diversa di questo tema e la stessa crisi economica e politica ha portato un forte cambiamento anche all’interno delle politiche culturali e turistiche a riguardo.

³⁶ M. Herzfeld, *A Place in History: Social and Monumental Time in a Cretan Town*, Paperback

³⁷ vedi nota 23

³⁸ si veda a tal proposito il Dibattito in Italia, riportato di seguito all’interno della ricerca

Posizioni di riferimento

Il concetto di patrimonio, all'interno di questa ricerca, è come già ampiamente detto, un percorso di attribuzione di valore, che avviene attraverso un processo negoziale tra attori diversi, all'interno del quale, lo spazio, diventa l'oggetto della contesa e i soggetti coinvolti sperimentano un nuovo ruolo in cerca di una legittimità.

Questa definizione scivolosa e al contempo articolata, nasce all'interno di una letteratura specifica che affonda le sue tradizioni nell'antropologia principalmente francese, per poi approdare nella letteratura storica inglese e, negli ultimi anni, nel dibattito italiano. Autori come Davallon, Choay, Laermans, Vadelorge, hanno negli ultimi vent'anni tentato di approfondire gli aspetti conflittuali di questo fenomeno che dagli anni '90 ha subito una deflagrazione all'interno dei contesti molto diversi (patrimonio rurale, immateriale....). Hanno provato a indagarne il suo dilagare all'interno delle politiche di sviluppo territoriale e delle politiche turistiche per vedere come il concetto si ridefiniva rispetto ad interessi differenti. Negli ultimi anni questo concetto ha subito un ulteriore mutamento nella sua

accezione comune, è passato da una dimensione prevalentemente politica³⁹ (A. Smith) nella sua accezione positiva e curativa (condurre gli interessi dell'uomo, sia pubblici che privati) a una ridefinizione prevalentemente economica. Per questa ragione mi sembra interessante ripercorrere le idee emerse dalle ricerche di quattro diversi studiosi, i quali, a loro volta, ricostruiscono i lineamenti di una riflessione precedente. Si tratta di autori lontani per appartenenze, generazione e stile di lavoro. Le loro riflessioni intorno al tema del patrimonio e della patrimonializzazione hanno avuto il merito di problematizzare la questione e di mettere in luce non solo il suo carattere scivoloso e di difficile concettualizzazione, ma anche mutevole nel tempo.

Il mio intento è stato dapprima quello di cercare di indagare alcuni caratteri innovativi e significativi delle loro ricerche per poi provare a capire come questi elementi si ritrovino oggi, oppure si siano persi all'interno di un mutato statuto del patrimonio.

Leggendo le posizioni dei diversi autori si ricostruisce anche un'utile genealogia del termine soprattutto nella tradizione francese alla quale poi si sono ispirate, come già detto precedentemente, le altre ricerche sul campo (soprattutto quella della tradizione inglese). Attraverso le loro parole e le loro indagini è possibile ricostruire non solo una genealogia ma anche una geografia della discussione, che si è data in diverse sedi e forme. Le posizioni di questi autori, come detto precedentemente, sono state selezionate rispetto ad un ben più ampio spettro di ricerche per mettere in risalto alcuni aspetti utili ad osservare e provare a definire come il concetto di patrimonio si ridefinisca, oggi, all'interno dello spazio urbano. Le specificità emerse nei diversi lavori, sono a loro volta il frutto della rielaborazione di altre ricerche e seminari specifici che si sono articolati nel tempo. Questa premessa per evidenziare come questo tema sia stato negli ultimi vent'anni al centro di un'articolato dibattito che si è articolare nelle ricerche di storici, antropologici e sociologici ma anche all'interno della sfera politica cercando di costruire delle politiche di tutela dei beni pubblici e al contempo anche dei beni privati, cercando però di definirne un uso congruo non solo ad un utilizzo allargato a condiviso ma soprattutto finalizzato ad una manutenzione economica del bene.

L'allegorie du patrimoine.

(F. Choay, 1992)

“La consécration du monument historique est, en outre, fondée sur un ensemble de pratiques dont l’institutionnalisation a été catalysée par la puissance des forces destructives, non plus délibérées et idéologiques, mais inhérentes à la logique de l’ère industrielle, qui menace désormais les monuments historiques” (1999, p. 107)

³⁹ In M. Vecco (2007), *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano, p.128-129

Françoise Choay ha scritto sicuramente uno dei testi più significativi sulla tutela del patrimonio. In *L'allegorie du patrimoine*⁴⁰ (1992) chiarisce fin da subito come il patrimonio architettonico costituisca solo una parte di un patrimonio storico molto più ampio, di cui ci offre una definizione:

"Patrimonio storico. L'espressione designa un fondo destinato al godimento d'una comunità allargata di dimensioni planetarie e costituito attraverso l'accumulazione continua di una molteplicità d'oggetti riuniti dalla comune appartenenza al passato: opere e capolavori delle belle arti e delle arti applicate, lavori e prodotti di tutti i saperi e di tutte le capacità di fare umane".

Il termine *'godimento'* non è scelto a caso, perché orienta subito il lettore verso una possibile (necessaria) fruizione del patrimonio storico, affinché esso si realizzi come tale. Il patrimonio è dipendente dalla fruizione che se ne ha. Nello stesso modo, Choay parla di *'comunità allargata'* per sottolineare il necessario statuto pubblico del patrimonio in modo da poterne permettere un utilizzo quanto più possibile allargato fino a dimensioni planetarie. Nella stessa pagina iniziale l'autrice accenna al fatto che *"il patrimonio storico e le condotte che a lui di associano si trovano presi entro strati di significato ricchi di ambiguità e contraddizioni"*. È importante osservare le condotte, associate al patrimonio storico, perché esse costituiscono le variabili più importanti della questione in quanto la definizione, la conservazione e la fruizione del patrimonio storico dipendono dagli atteggiamenti culturali e dalla ricerca scientifica, dall'intervento politico e pratico delle comunità e dall'atteggiamento del pubblico.

Il testo di Choay è dedicato in gran parte alla storia degli atteggiamenti nei confronti del patrimonio architettonico, a partire dalla interminabile presa di coscienza della sua stessa esistenza, che inizia con il Rinascimento italiano e sfocia con enormi contraddizioni nell'attività pubblica e legislativa della Rivoluzione francese. L'affiorare della nozione di patrimonio architettonico non è stato un evento sincronico che ha coinvolto le diverse comunità/civiltà presenti sul pianeta. Si è avuto piuttosto una progressiva, ma lenta estensione tipologica, cronologica e geografica delle condotte culturali e politiche che si associano alla nozione stessa di patrimonio storico. L'estensione tipologica è partita dai beni inventariati dall'archeologia e dalla storia dell'architettura colta. Dall'Italia è poi venuta la proposta di includere l'architettura minore, e cioè le costruzioni private non monumentali, l'Inghilterra successivamente ha avviato l'estensione all'architettura industriale, dalle fabbriche alle stazioni ferroviarie. L'estensione cronologica ha fatto sì che a partire dalla più remota antichità si sia giunti alla

⁴⁰ F. Choay (1992), *L'Allégorie du patrimoine*, éd. Seuil, coll. la couleur des idées

definizione di patrimoni che afferiscono al secolo appena trascorso, e infine ad una estensione geografica che è partita da un gruppo esiguo di Paesi europei, nel 1931, e ai quali si sono aggiunti nel 1964 Tunisia, Messico e Perù; e successivamente nel 1979 ottanta Paesi dei cinque continenti firmando la Convenzione del Patrimonio Mondiale. Tuttavia il processo di protezione selezione e conservazione del patrimonio architettonico non è stato e non è tuttora privo di difficoltà, anche culturali e sociali. Infatti spesso i beni da patrimonializzare sono di proprietà privata, e "i proprietari ne rivendicano il diritto di disporre liberamente dei loro beni per trarne gusto o profitto a piacere". Negli Stati Uniti, in particolare, "la limitazione nell'uso del patrimonio storico è considerato un attentato alla libertà dei cittadini". La ricerca di Choay si avvale del contributo delle ricerche di molti studiosi, storici di grande rilievo, dalle riflessioni dei quali mette in rilievo o in discussione alcuni aspetti.

Alois Riegl, ad esempio, giurista, filosofo e storico di grande importanza, che nelle sue opere "*definisce il monumento storico secondo i valori di cui questo è stato investito nel corso della storia, ne redige l'inventario e ne stabilisce la nomenclatura*"⁴¹. Riegl distingue due categorie di valori fra loro contrapposte. Da una parte vi sono i "valori di rimemorazione" (Erinnerungswerte) che sono legati al passato e alla storia; come ad esempio il "valore storico" che rimanda ad un sapere colto e ad una conoscenza specifica dell'oggetto, ed ad un "valore d'antichità" percepibile invece nel contesto in cui è inserito. Dall'altra parte invece abbiamo i "valori del presente" (Gegenwartswerte); come il "valore d'uso", che stabilisce le "condizioni materiali di utilizzazione pratica dei monumenti", e il "valore d'arte", a sua volta suddiviso in "relativo", che si riferisce a quella parte della creazione del passato che è ancora accessibile alla sensibilità contemporanea, ed un "valore di novità" (Neuheitswert) che riguarda l'apparenza fresca, innovativa e originale che non intacca le opere. Con le parole di Riegl, quest'ultimo valore, alquanto contraddittorio con gli altri, "*risulta da un atteggiamento millenario che attribuisce al nuovo un'incontestabile superiorità sul vecchio*".

All'interno della sua ricerca Choay, seppur pubblicata più di un trentennio fa, mette già in evidenza alcuni fattori rilevanti del dibattito attuale.

Riprendo una definizione di patrimonio citata da Choay: "*il Bene ereditario passa secondo le leggi dai padri e dalle madri ai figli*". La definizione copre una parte ridotta del campo semantico di patrimonio, che, come dice la stessa Choay, è diventato un concetto 'nomade' attraverso le aggettivazioni più disparate: *patrimonio genetico, patrimonio artistico, patrimonio naturale* ... In effetti questa definizione di patrimonio, pur nella sua parzialità, è perfettamente adeguata al nostro tema. E' molto interessante ciò che egli definisce come il patrimonio naturale: ciò che una generazione riesce a trasmettere alla generazione successiva, il bene ereditario, per eccellenza. Indubbiamente il considerare la natura come

⁴¹ A. Riegl (1984), *Le Culte moderne des monuments. Son essence et sa genèse*, (1903), Seuil.

patrimonio naturale mette in primo piano un atteggiamento che potrebbe sembrare 'economicista'. Vi è infine un vantaggio indubbio, che emerge dalla definizione citata da Choay quando si fa riferimento alle leggi che regolano il passaggio dei beni dai genitori ai figli. Gli accordi internazionali come la Convenzione sulla biodiversità rientrano nel 'patrimonio di leggi' che dovrebbe regolare la trasmissione del patrimonio naturale da una generazione all'altra. Tuttavia l'analisi linguistica del verbo violare chiarisce che, essendo il 'resto della natura' parte passiva rispetto all'umanità, fra umanità e 'resto della natura' non è possibile né accordo, né antagonismo, e che la protezione della parte passiva, oggetto della violazione, affidata ai variabili costumi del tempo, là dove ethos ed etica si congiungono e si confondono. Questa asimmetria fra il potere d'intervento dell'umanità e la pura risposta omeostatica del 'resto della natura' è radicale, forse immutabile e stabilisce un rapporto di potere che la società sancisce nei confronti della definizione del patrimonio ma anche della sua distruzione.

I paradossi della patrimonializzazione

(R.Laermans, 2004)

The public space is all provisional; it exudes no supratemporality or monumentality, and when it exceptionally does so, the constructions seem contrived and rhetorical. In short, designating a small portion of the urban space as patrimony underscores the manifest lack of memory of the greater part of the built environment of the twentieth century, especially that of the post-war era. Is the visit to the "monumental city" supposed to compensate for, if not legitimize, living and working in the 'changeable city'?
(R. Laermans, 2004)

Il sociologo belga Rubi Laermans, ha indagato a lungo il concetto di patrimonio in rapporto allo spazio urbano. Nel 2004 ha scritto un testo riassuntivo del suo pensiero⁴². L'aspetto che mio avviso risulta più interessante del suo lavoro è la ricerca continua dei paradossi che l'attenzione verso il patrimonio muove rispetto ad una società che sembra invece dominata da un'enfasi verso il dimenticare, verso le temporaneità, dei progetti, delle idee, degli oggetti. Così che l'attenzione verso il patrimonio sembra necessariamente contraddirla. Un importante contributo del suo lavoro è stato quello di raccontare e descrivere attraverso una periodizzazione, che fa capo a due momenti storici principali, come questo fenomeno si sia strutturato nel tempo, non solo all'interno delle politiche nazionali (francesi e inglesi) ma ad un dibattito internazionale sul tema.

Si possono definire tre paradossi evidenti nel confronto tra le spinte conservatrici del patrimonio e

⁴² R. Laermans (2004), *Paradoxes of patrimonialization*, in *Open: cahier on art and the public domain issue*: 7, p. 6-15

l'attuale sistema di costruzione dello spazio.

La differenza tra (Groys's imagery) la città monumentale e quella 'mutevole' non è data, bensì prodotta. Negli ultimi decenni il divario tra vecchi e nuovi tessuti urbani, tra la città storica e il resto dello spazio pubblico è esponenzialmente cresciuto, attraverso una generalizzazione tra ciò che è considerato patrimonio e le politiche patrimoniali." *We know that a portion of the built environment is quite often designated as historical patrimony in order to increase the tourist appeal of a city*". La città monumentale sembra ideata per il turismo. Non solo, ma permette il funzionamento di una macchina monumentale più ampia.

"Rather than the urban patrimony awaiting the tourist gaze, it is the reverse that takes place, according to Groys: 'it is only tourism that creates these monuments, it is only because of tourism that a city is monumentalized, it is only in passing through the city that the ever-flowing, constantly changing everyday urban environment is turned into a monumental image of eternity'".

"This stimulating premise by Groys is rather arbitrary. It ignores, after all, the whole heritage or patrimony machine, the dynamic network of legal regulations, government subsidies and divergent interests, that each time selects specific artefacts from the past, transforms them into workable political and administrative dossiers, with official protection and preservation as the final result. "

Laermans quindi, fa un passo avanti nel ragionamento: la produzione del patrimonio è differente dal concetto di patrimonio turistico anche se, inevitabilmente, l'una implica l'altra. La pratica d'uso del patrimonio ha effetti diretti sul modo in cui la storia si manifesta nel presente, all'interno dello spazio urbano. Di conseguenza osservare lo spazio pubblico all'interno di questo ragionamento può essere interessante: esso è lo spazio dove tutto è provvisorio; non lascia trapelare i concetti di monumentalità e di sospensione dal tempo e quando accidentalmente sembra produrre questi effetti scade nella retorica. In breve, designare una piccola parte di spazio urbano, riconosciuto significativo per il suo rapporto con la storia, come patrimonio, sottolinea e amplifica la distanza con l'architettura e le espansioni urbane del XX secolo, soprattutto dal dopoguerra in poi. Ci si chiede quindi se rendere monumentale la città storica in qualche modo giustifichi, se non addirittura legittimi, la possibilità di vivere e lavorare secondo le proprie esigenze nella 'changeable city'.

Ne emerge subito un secondo paradosso: la città monumentale è fatta per essere immutabile, invariabile. Gli edifici, piazze monumenti sono come congelati dopo un processo di pulizia e restauro. Gli interventi futuri diventano quindi inaccettabili e sono resi legalmente impossibili una volta che sono stati ufficialmente definiti come monumenti. Diventano una reliquia designata come patrimonio ufficiale. Questa conservazione temporale rappresenta la più chiara forma di patrimonializzazione di un artefatto in modo temporale. Quest'ultimo diventa letteralmente qualcosa di diverso, intrappolato come

testimone del passato, monitorato legalmente e professionalmente.

Infine il terzo paradosso. La pratica della patrimonializzazione si appella all'importanza del passato rispetto al presente. Ma niente e nessuno può garantire che l'area commemorata' della città possa contare su una comunità che ha memoria del suo passato. Appare quindi evidente la differenza tra ciò che significa conservare e preservare da ciò che significa avere ricordo, avere memoria.

La città inventariata, classificata e protetta, ovviamente, non è mai completamente senza memoria. Quest'ultima è legata per lo meno ad una memoria d'uso del bene di carattere collettivo e quindi automaticamente assume anche un carattere simbolico.

Essa però funziona come qualsiasi memoria individuale, secondo meccanismi istituiti, piuttosto che riflessivi o consci. Il fruitore dello spazio spesso non osserva ciò da cui è circondato, ma piuttosto si muove in maniera distratta cercando di individuare ciò che risponde alle proprie immediate esigenze.

“Active city users concentrate on their own current affairs, they constantly forget, therefore, any monumentality or supertemporality in the built environment. They want a coffee ora a beer, are hurrying to their work at home. Everyday chores turn the much-vaunted splendour of the historic city center into a most a fleetingly perceived scenery. Anyone who finds a monument or building worth seeing, admiringly gazes up and down a street or takes in a square is perhaps an elderly resident flaneur, but more probably a passing tourist.”

Questo ci riconduce alla riflessione iniziale, la città monumentale è principalmente pensata per il turismo e anzi non solo non viene apprezzata del fruitore usuale dello spazio, ma in qualche modo ne impedisce un più efficiente funzionamento rispetto alle sue esigenze.

Successivamente, il sociologo traccia due linee storiche di questi processi di patrimonializzazione per capire come oggi si sia arrivati ad un conflitto tra lo sviluppo della società attuale e il legame con il proprio patrimonio come storicamente inteso.

Francia. Rivoluzione francese

Come occuparsi delle reliquie del passato che sono state rifiutate?

Questa è stata la questione che gli eredi della Rivoluzione Francese si sono trovati ad affrontare. Cosa fare dei castelli, arredi della famiglia reale? Delle chiese, dei quadri e delle sculture di quel periodo che si vuole al contempo lasciare alle spalle?

La politica post rivoluzionaria inaugurò, sotto la bandiera della nozione di patrimonio, una politica centralista di forte stampo nazionalista. Il ricco passato era da considerare politicamente e socialmente sbagliato e le reliquie materiali del passato furono restituite alla comunità in una differente genealogia. Il

loro valore storico tuttavia non fu negato, ma come pezzi di patrimonio questi furono introdotti come parte di un discorso differente dalla storiografia scientifica.

La Rivoluzione Francese però, non fu un fatto singolare. La modernità e le politiche post rivoluzionarie rappresentano due facce della stessa medaglia. Ogni rivoluzione, da qualsiasi spinta politica e sociale sia mossa, è seguita da un "ritorno dal rimosso"⁴³. Se le istituzioni politiche possono venire modificate anche profondamente da un giorno all'altro questo però non è possibile per il passato materiale e nemmeno per le abitudini, le tradizioni e per tutte quelle forme che vengono oggi definite come "patrimonio immateriale".

Le tracce del passato rimangono come eloquenti e silenziose reminiscenze della storia ufficialmente abolita. Il loro valore simbolico non è più riconosciuto, ma acquisiscono, solitamente due nuovi significati: la patrimonializzazione da questo punto di vista diventa da un lato prevalentemente un processo di nazionalizzazione dall'altro l'estetizzazione del passato materiale ereditato.

Inghilterra: il pensiero di Ruskin.

La seconda linea in cui vennero trattate le reliquie del passato affonda le sue origini in Inghilterra ed è strettamente collegata ai nomi di John Ruskin e William Morris. Intorno alla metà del XXVII secolo la loro fu una risposta all'erosione, se non alla distruzione dei paesaggi, degli edifici e dei monumenti sull'onda della rivoluzione industriale. Il processo di industrializzazione, in senso ampio, evidenzia e definisce una sostanziale rottura tra il passato e il presente riconosciuta come fondamentale.

Se da un lato i metodi di produzione capitalistica crearono una nuova realtà ed eredità architettonica (industrie, company town, sobborghi residenziali...), dall'altra parte i nuovi valori minarono fortemente le capacità degli artigiani e il lavoro manuale e la tradizione della vita di comunità rurale.

La nuova industrializzazione creò anche in questo caso una "crisi di memoria". A differenza di quanto accadde nel regime rivoluzionario post Rivoluzione Francese non si rifiutò consapevolmente il passato, al contrario, fu semplicemente ignorato e di conseguenza accantonato: quello che si riteneva senza valore economico risultava inutile e viceversa. Il passato quindi non meritava più attenzione e di conseguenza poteva essere trasformato e al limite distrutto senza nostalgia e rimpianto. Questo modello è stato successivamente ampiamente criticato per il suo materialismo e determinismo legato fondamentalmente al valore commerciale ed economico degli oggetti. Quello che Ruskin rimarcava è che *"si può vivere senza architettura ma senza essa non si può ricordare"*. L'idea che il patrimonio costruito giochi un ruolo fondamentale nella memoria collettiva non è sicuramente una idea nuova, ma Ruskin la

⁴³ Il "ritorno del rimosso" inteso come "ritorno del medesimo" anticipa la coazione a ripetere illustrata nel saggio *Al di là del principio di piacere* (S. Freud) del 1920. I rappresentanti ideativi rimossi non vengono mai soppressi (eliminati) dalla rimozione, e tendono a ricomparire in maniera deformata tramite meccanismi dello scostamento, condensazione e conversazione (tutti processi che riguardano l'ammontare affettivo al rappresentante ideativo rimosso).

adottò in modo quasi letterale, promuovendo campagne di conservazione che dovevano avvenire lasciando i monumenti allo stato originale e senza nessuna operazione di restauro. In breve, le reliquie architettoniche sono più di un mero artefatto materiale del passato, con la loro presenza riescono a rappresentare significati del passato. Ma come convinse i suoi contemporanei a fare questo? Conscio che l'indifferenza al linguaggio del passato era strettamente collegata al nuovo contesto industriale (in quanto la modernità produceva persona pratiche e orientate al futuro) Ruskin non accettò questo oblio motivato dall'indifferenza. Per lui la conservazione delle reliquie del passato non era tanto una questione di nazionalismo o di estetizzazione quanto una questione morale. Per il regime patrimoniale non è così fondamentale una riconducibilità ad un periodo storico preciso come per gli studi scientifici storiografici. Un turista che contemplare un'opera del passato, spesso non distingue le diverse epoche delle opere alle quali è esposto, non dà valore ad uno piuttosto che all'altro per la loro periodizzazione, ma le osserva indiscriminatamente nel loro contesto. Lo studio del regime patrimoniale va oltre ad una concezione positiva o negativa del passato, piuttosto pone il passato ad una certa distanza e letteralmente lo rende visibile, creando una *collezione di attrazioni visive*. Viene osservato, celebrato, e ammirato anche se solitamente ha perso la sua funzione di memoria sociale o culturale nella quale ricordare è sinonimo di commemorare.

Lo storico dell'arte Alois Riegl è stato indubbiamente il primo a osservare che la patrimonializzazione equivale sia ad una valutazione singolare e non storica, sia ad un distanziamento dell'oggetto dal passato. Egli fece una attenta distinzione tra i monumenti in senso stretto, e i monumenti storici. I primi sono eretti come memoriali riconosciuti dalla collettività per ricordare un evento e tramandarlo alle future generazioni, i monumenti storici invece, sono una specifica invenzione del rinascimento che iniziò a rivalutare diversi manufatti in quanto essi erano la manifestazione evidente e rimasta di un'epoca storica dorata.

Siamo in grado di comprendere lo statuto del patrimonio nella nostra società?

(J.Davallon, 2006)

«À mon sens, l'erreur la plus communément faite à propos du patrimoine est de croire que le passé représenté par l'objet se limite à des faits historiques.

Si l'objet nous touche, c'est parce qu'"il nous relie à un monde d'origine qui est un monde social"

La frase sopra citata, tratta dal testo *Le don du patrimoine*,⁴⁴ che l'antropologo francese Jean Davallon

scrisse nel 2006, mette subito in evidenza uno degli aspetti più interessanti e contraddittori che la definizione di patrimonio contiene per come essa è intesa all'interno della nostra società.

Il patrimonio, in quanto oggetto da tutelare è simbolicamente e fisicamente legato alla nostra storia e di conseguenza alla memoria che noi abbiamo di essa. Rappresenta il simbolo del nostro legame con il passato ma come giustamente sottolinea Davallon il mondo a cui facciamo riferimento e che ha prodotto ciò che noi chiamiamo oggi patrimonio è prima di tutto un mondo sociale, e in quanto tale dinamico e soggetto a mutazioni. Questa osservazione, seppur banale, evidenzia in modo diretto il legame tra società e patrimonio, mettendo in discussione il legame di quest'ultimo con il passato e il suo essere oggetto dato e concluso (come spesso viene inteso). Legando il patrimonio alla società che lo possiede e che lo definisce, Davallon evidenzia la sua mutevolezza e la sua temporaneità legate entrambe alla società che lo definisce in quanto tale e che, a sua volta, cambia e si trasforma nel tempo. La domanda che è alla base del suo pensiero è:

« [...] Sommes-nous à même de comprendre le statut du patrimoine dans notre société ? »

Domanda che non solo dichiara la natura, e al contempo i limiti, del dibattito attuale sul patrimonio, ma definisce anche una esigenza quanto mai attuale che si manifesta attorno al ricco dibattito sul tema.

Per rispondere al quesito Davallon sviluppa la sua analisi secondo due direzioni, una che concerne i caratteri della patrimonializzazione e una seconda che, partendo dalla prima, sviluppa un'ipotesi sulla logica del dono mettendo al centro una proposta per il modello di patrimonializzazione.

Per esplorare la questione egli propone cinque domande che sono anche i titoli dei suoi capitoli: 1) Sotto la messa a valore, si situa la parte simbolica del patrimonio? 2) Il valore di anzianità esprime un indice di tempo? 3) La trasmissione patrimoniale è una filiazione inversa? 4) L'istituzione del patrimonio definisce l'obbligo di conservare? 5) Il funzionamento simbolico è la logica del dono?.

Il primo capitolo risponde alla domanda esplorando i diversi modi di "comunicare il patrimonio" non perdendo di vista, che il bene deve continuare la sua esperienza simbolica. Per farlo sono quindi necessarie tre tipi di operazioni: metterlo costantemente in discussione, permettere all'oggetto di essere esposto e comunicato al meglio e infine definirne un utilizzo cercando di tenere insieme, in equilibrio, l'aspetto patrimoniale e quello economico. In modo da avere un giusto equilibrio tra servizio e supporto.

Il secondo capitolo si concentra nello specifico sul una riflessione sul *valore del patrimonio* prendendo spunto, ancora una volta, dalla ricerca a riguardo presentata da Aloïs Riegl e dal suo testo *Le Culte*

⁴⁴ J. Davallon (2007), *Le Don du patrimoine : Une approche communicationnelle de la patrimonialisation*. In *Culture & Musées*, n°9, pp. 169-171

*moderne des monuments*⁴⁵, dell'inizio del secolo scorso. Se da un lato il *valore storico* sembra ormai ampiamente riconosciuto anche all'interno del dibattito sul tema, al contrario il *valore di anzianità* invece accende delle discussioni a riguardo. Davallon a questo punto cerca di fare una panoramica tra le posizioni recentemente pubblicate e riguardo cercando di fare un'analisi critica dei differenti punti di vista che ne emergono: *la valeur d'art ancienne, la valeur d'art relative, la valeur de remémoration intentionnelle, la valeur d'usage pratique, la valeur artistique de nouveauté*. Questo permette di definire la differenza tra patrimonio e memoria, la memoria prende le sue origini dalla volontà di farsi ricordare o di affermare ciò che è importante ricordare mentre il patrimonio è l'interesse degli uomini del presente per la realizzazione degli uomini del passato.

Il terzo capitolo rappresenta il punto centrale del testo intero. L'autore riprende l'espressione di Jean Pouillon "*filiation inversée*" per definire il termine di trasmissione patrimoniale, che si riconduce solitamente ad una trasmissione lineare. Secondo l'autore bisogna uscire dall'idea che il patrimonio rappresenti unicamente una trasmissione che va dal passato al presente proprio perché la nozione stessa di patrimonio ormai è mutata: finché il patrimonio rappresentava una serie di oggetti definiti come tali per il loro valore, certamente la conservazione di questi oggetti del passato potessero arrivare al presente era sufficiente per raccontarne il loro processo di trasmissione, d'altra parte però dal momento in cui si è assistito all'estensione del termine al patrimonio a quello che definiamo come patrimonio vernacolare, immateriale e naturale, sono cambiati i sistemi di definizione del patrimonio e di conseguenza anche i modelli di trasmissione. Il nostro sguardo e le nostre attitudini non possono più essere le stesse e dobbiamo considerare che il passato esiste solo come costruito del presente per cui noi ci rapportiamo oggi al patrimonio creando un collegamento tra passato, presente e futuro.

Nel quarto capitolo Davallon, riflette sui processi di patrimonializzazione che si sperimentano nello spazio pubblico per provare a rispondere alla domanda "*Qu'est-ce qui fait que ces formes, dans leur diversité, peuvent être reconnues comme spécifiquement patrimoniales ?*" In questi luoghi l'obbligo di salvaguardare viene ridefinito in funzione della filiazione inverse, cioè del valore che la società, secondo le sue esigenze, oggi esprime nei confronti di uno spazio. "*Pour l'heure, une seule chose est sûre : nous ne pouvons penser leur place [celle des ancêtres] qu'en nous mettant à la nôtre, c'est-à-dire à la place de ceux qui estiment avoir reçu des choses à garder possédant une valeur telle qu'ils ont obligation de les transmettre*". Come mantenere/salvaguardare quindi evitando di museificare e congelare? L'idea è quella di tramandare ma rispetto alle esigenze e le aspettative della nostra società, di oggi, per non inciampare in un processo di mummificazione.

⁴⁵ A. Riegl (1903), *Le culte moderne des monuments. Sa nature, son origine*, Éditions du Seuil

Il quinto capitolo approfondisce ulteriormente il tema attingendo a forti riferimenti teorici per rispondere alla domanda: che legame esiste effettivamente tra la necessità di conservare e la filiazione inversa? “dans l’univers symbolique de la reconnaissance des valeurs et des procédures visant à préserver les objets porteurs de ces valeurs”. Sono quindi i valori che noi riconosciamo e attribuiamo ai beni nel presente che ci permettono di creare un legame con il passato e danno al contempo la possibilità di donare il patrimonio al futuro. Abbiamo quindi una grande responsabilità nella trasmissione del dono che però non deve essere fraintesa con l’ossessione per la sua conservazione .

La dimensione della questione patrimoniale quindi, per Davallon, fa riferimento a cinque aspetti fondamentali:

1. il suo valore simbolico che passa attraverso l’attribuzione di valore (valorizzazione) dell’oggetto
2. Il valore temporale (che gli viene attribuito dal tempo), che egli definisce come l’anzianità dell’oggetto
3. La trasmissione patrimoniale che egli definisce come una filiazione inversa (il tema dell’eredità)
4. L’istituzione del patrimonio (l’obbligo di mantenere/salvaguardare)
5. Il funzionamento simbolico: la logica del dono che fa sì che il processo di trasmissione si possa definire una filiazione inversa.

MI è sembrato importante ripercorrere brevemente il contenuto dei cinque capitoli perché, a mio parere, corrispondono a cinque tappe differenti di un ragionamento molto importante sul patrimonio e la patrimonializzazione che permette di sciogliere molti dei preconcetti che spesso sono legati a questo tema, soprattutto se si tratta della gestione del patrimonio pubblico.

Attraverso questa caratterizzazione e scomposizione dei processi di patrimonializzazione, Davallon ci permette di scardinare un primo importante binomio che è quello che lega memoria e patrimonio.

Ponendo l’accento sulla trasmissione e comunicazione svincola il bene da un legame con il suo passato ma dà maggior importanza ai valori che gli riconosce le società nel presente evitando il rischio della museificazione. Si tratta quindi, come precedentemente scritto, di definire la patrimonializzazione come un processo dinamico e mutevole in cui i valori che gli si attribuiscono non sono esclusivamente legati al passato che rappresenta l’oggetto, ma piuttosto al significato e l’uso che esso può avere nel presente. Questo ci permette di rimettere in discussione un processo che apparentemente sembrava ormai consolidato in ogni sua tappa:

1. La découverte de l'objet comme trouvaille,
2. La certification de l'origine de l'objet,
3. L'établissement de l'existence du monde d'origine,
4. La représentation du monde d'origine par l'objet,
5. La célébration de la « trouvaille » de l'objet par son exposition, 6. *L'obligation de transmettre aux générations futures*⁴⁶

Il patrimonio come oggetto politico

(Loïc Vadelorge, 2011)

*“Le patrimoine existe-t-il en soi ?
S’il n’est qu’un acquis dans un processus de cumulation et de transmission,
il devient une valeur a priori [...]. S’il est une invention, il vient fonder
une illusion fondamentale et nécessaire à la reproduction des sociétés ;
il se donne pour un leurre ontologique”*

Loïc Vadelorge è uno storico francese e professore di storia contemporanea all'Università Paris-XIII. Nel 2003 ha scritto un saggio che nasceva dagli atti di un seminario organizzato dal Dipartimento di Storia del Ministero della Cultura e dall'Università de Versailles-Saint-Quentin-en-Yvelines e dall'Istituto di Storia contemporanea dell'Università de Bourgogne. L'organizzazione di questo seminario aveva uno scopo molto preciso, e ciò quello di fare il punto sulle politiche locali per il patrimonio da parte di studiosi del settore e amministratori locali. Il contributo di Vadelorge quindi è particolarmente utile per definire l'evoluzione del termine patrimonio e della sua trattazione all'interno delle politiche culturali locali e nazionali (in Francia).

Infatti l'autore sottolinea come questo tema sia rintracciabile all'interno di una storia relativamente recente. E' solo negli anni settanta, infatti, che si declinano i primi studi storici sui monumenti e, un decennio più avanti, si assiste alla consacrazione del ruolo delle istituzioni pubbliche nella gestione e riconoscimento del patrimonio e al contempo una prima apertura verso il senso storico e sociale del tema.

E' nel 1989, con la pubblicazione di Joudy *“Patrimoine”*⁴⁷, legato allo studio epistemologico del termine e al successivo testo di Pierre Norra⁴⁸ *“Lieux de memoire”* che si assiste ad una esplosione di interesse

⁴⁶ J. Davallon (2009), *Comment se fabrique le patrimoine?* in *Sciences Humaines* (http://www.scienceshumaines.com/comment-se-fabrique-le-patrimoine_fr_12550.html)

⁴⁷ H.P. Jeudy (1990), *Patrimoine en folie*, Paris, M.S.H.

⁴⁸ P. Norra, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, University of California Press, No. 26, Special Issue: *Memory and Counter-Memory* (Spring, 1989), pp. 7-24

verso il patrimonio. Negli anni '90, la riflessione si sviluppa secondo tre approcci differenti.

Il primo si sofferma sull'evoluzione del significato della parola e sul moltiplicarsi degli oggetti che vengono definiti come tale. Non si tratta solo di un approccio semantico verso il termine, riguarda le implicazioni che esso ha con la storia e la memoria, tanto che si parla in quegli anni di una vera e propria reinvenzione di quest'ultimo⁴⁹ (A. Bourdin, *Le patrimoine reinventé*).

La seconda linea di ricerca si basa sugli studi giuridici ed economici. In un contesto di ristrutturazione del termine, Pierre Laurent Frier⁵⁰ restituisce una genealogia delle grandi istituzioni patrimoniali francesi. Le sue analisi sull'economia del turismo culturale e sullo spazio naturale cercano di colmare alcune lacune introducendo un interesse verso il patrimonio contemporaneo. Tutto questo interesse verso il tema si accompagna ad una professionalizzazione delle competenze che nell'ambito politico e antropologico avviene attraverso ricerche e seminari, mentre nel campo della sociologia e dell'architettura crea vere e proprie nuove figure professionali.

La terza linea di ricerca, che in quegli anni si sviluppa in questo campo, è quella che si occupa della storia antica del patrimonio, come elemento centrale per poterlo ricollocare nelle problematiche contemporanee. I ricercatori in questo campo si soffermano su due periodi in particolare: la Rivoluzione francese e l'inizio del XIX secolo. Su questa periodizzazione, ormai consolidata, che porta all'analisi delle teorie di Viollet Le Duc, piuttosto che alle politiche nazionaliste di Napoleone Bonaparte, sono stati scritti molti testi tra cui tra i più significativi quello del sopracitato F. Choay.⁵¹

Emerge chiaramente come la ricca letteratura francese sul tema negli anni Novanta, per indagare a fondo la patrimonializzazione, abbia spostato il focus dall'oggetto alle politiche che lo hanno interessato. Si delinea un quadro molto denso e si ricostruiscono una serie di elementi di 'rottura' nel suo percorso storico a cui corrispondono significati e politiche culturali molto diverse. Nonostante questo, le lacune soprattutto storiografiche sono ancora molte, ma a quel punto diventa essenziale procedere attraverso una analisi degli attori di politiche, delle associazioni e delle istituzioni che nel tempo hanno definito un patrimonio o che ne sono stati i destinatari .

Infatti, la periodizzazione elaborata da Vadelorge, ha portato successivamente alla messa in evidenza di alcune logiche trasversali di ricerca. (Pascal Ory, Jean-Michel Leniaud et Yvon Lamy)⁵²

e ancora André Chastel, « La notion de patrimoine », dans Pierre Nora (dir.), *Les lieux de mémoires*, 1986, Paris, Gallimard, p. 407-450.

⁴⁹ A. Bourdin (1984), *Le patrimoine reinventé*, Presses Universitaires de France, Paris

⁵⁰ M. L. Catoni (2007), *Il patrimonio culturale in Francia*, Brossura, Firenze

⁵¹ F. Choay (1992), *L'Allégorie du patrimoine*, éd. Seuil, coll. la couleur des idées

⁵² Si possono ritrovare le posizioni di questi autori all'interno del testo di P Poirrier, L. Vadelorge (2003), *Pour une histoire des politiques du patrimoine*, Paris, Éd. La Documentation française/ Comité d'histoire du ministère de la Culture, coll. Travaux et

Ad esempio suggerendo un campo di ricerca articolato attorno a studi sociologici su attori e valori messi in gioco nei diversi processi, sottolineando l'importanza di ampliare il dibattito al contesto storiografico culturale e non solo a quello politico (come si rintraccia nei testi di Pascal Ory). E ancora, successivamente, a proporre una interessante divisione tra patrimonio e oggetto patrimoniale. (Yvon Lamy).

Questo approccio storiografico ha poi messo in stretta relazione alcuni fatti storici puntuali con conseguenti approcci di politiche elaborate nel medesimo periodo, mostrando una certa inerzia nel tempo nonostante il mutare delle condizioni. (A. Arlette). Un'altra serie di studi si è strutturato sull'originalità e la coerenza di altri periodi storici. Se ne possono brevemente elencare alcuni: il periodo Guizot (1830), il periodo Malraux (1960) e tra questi due si possono individuare due momenti fondamentali per l'emanazione di leggi sulla salvaguardia del patrimonio monumentale (1887, 1913) e dei siti naturali (1906, 1930).

Successivamente, differenti ricerche hanno messo in evidenza il ruolo decisivo di altri periodi storici. Sono state accantonate le tendenze rivoluzionarie ed hanno ridefinito un ruolo fondamentale la fine dell'Impero (1810-1815) e della Restauration (1815-1830).

Si possono rintracciare diverse tensioni ideologiche in definitiva, che coinvolgono attori locali, nazionali e anche internazionali, come conferma l'analisi di Yann Harlaut (*).

Se tutti gli storici, oggi, sono d'accordo sul ruolo centrale del regime di Vichy nelle politiche archeologiche e sulla protezione delle opere d'arte, per quanto riguarda i monumenti e la politica sulla salvaguardia dell'architettura, molti ancora oggi si oppongono nel definire come fondamentale solo la Rivoluzione Francese nelle politiche di sviluppo patrimoniale.

Il moltiplicarsi delle ricerche storiche, quindi, non solo permette di mettere in discussione alcune teorie storiche consolidate, ma anche di ricostruire altri periodi di cambiamento e definizione delle politiche pubbliche incentrate sul patrimonio rendendone più articolato il percorso. Subentrano nuovi soggetti e relazioni internazionali tra le diverse politiche attuate nei decenni in diversi paesi. E' interessante osservare come oltre a proporre una cronologia articolata della storia delle politiche sul patrimonio, il testo di Vadelorge impone una riflessione su alcune pratiche politiche che risalgono a due secoli fa e a condizioni differenti ma che vengono ancora oggi proposte nonostante il contesto di riferimento sia cambiato. Questo mostra una sostanziale inerzia delle politiche di patrimonializzazione in senso ampio e, al contempo, evidenzia la potenzialità di un oggetto che spesso è relegato all'interno di politiche culturali ed economiche locali, ma che in realtà dilaga all'interno dello spazio mostrando progettualità minori, capillari e innovative dal punto di vista sociale ed economico.

Inoltre la volontà di ricondurre il tema del patrimonio all'evoluzione delle politiche pubbliche a riguardo

ne

mette in luce le tensioni sociali e culturali che nel tempo si sono articolate intorno a questo termine. Ne emerge quindi da sempre una tensione conflittuale sia in termini politici che sociale. Questo impone una revisione della storia dello stesso a partire dal punto di vista non più solo degli attori politici coinvolti ma anche dai soggetti che nella storia sono stati visti come oppositori. All'interno di questi studi infatti, i rapporti tra gli uni e gli altri interpreti del patrimonio sono ancora troppo spesso costituiti attraverso una modalità bipolare: dilettanti contro professionisti, associazioni contro le amministrazioni... Le monografie raccolte hanno la pretesa di suggerire come queste opposizioni devono essere completamente ripensate nello spazio e nel tempo. Così come il ruolo che nella costruzione del termine hanno avuto le associazioni. Che cosa c'è di comune tra le società scientifiche del primo Ottocento (Claire Giraud-Labalte, Nathalie Mathian, Loïc VadeLorge) e la rinascita delle analoghe associazioni patrimoniali contemporanee osservate da Hervé Glevarec? La figura arcaica dello studioso locale è realmente e ben vissuta.

Che altro dire delle organizzazioni parastatali come AFAN, di cui Philippe Soulier torna a sottolineare sia la necessità che le ambivalenze? Il territorio di indagine rispetto a questo aspetto della storiografia del termine è ancora incontaminato e al contempo ricco di spunti interessanti.





Pluralizzazione del termine: il dibattito italiano.

*“I processi di patrimonializzazione si trovano all’incrocio
di due processi essenziali in tutte le società :
la produzione di sicurezza e quella di valore”
(A. Bourdin, Le Patrimoine reinventé, 1992)*

Il dibattito italiano

In Italia, la letteratura di riferimento non ha seguito gli sviluppi della ‘vicina’ tradizione francese, per questo non possiamo oggi definire un filone di ricerca che abbia mai sintetizzato la questione come processo sociale di attribuzione di valore, anche se, all’interno di approcci molto diversi (antropologico, storico, politico, economico, etc.) possiamo rintracciare le riflessioni di alcuni studiosi che hanno cercato, nel tempo, di portare all’interno delle loro discipline un’apertura rispetto ad alcune implicazioni che il termine stesso di patrimonio, e ancor più il processo che lo identifica, assume all’interno della società e come esso abbia subito delle trasformazioni nel tempo e all’interno delle singole esperienze.

Questo approccio comporta non solo un’apertura, appunto, rispetto ai soggetti implicati nel processo, ma anche una messa in discussione del valore che si vuole attribuire e si definisce nel *patrimonio*.

Quest’accezione, seppur non riconosciuta formalmente in Italia attraverso una letteratura scientifica specifica, emerge da alcune posizioni rintracciabili nel dibattito storico (si veda ad esempio di seguito l’approfondimento sulla posizione di C. Olmo) e alcune tracce delle riflessioni antropologiche francesi si ritrovano nello stesso dibattito italiano, soprattutto legato all’analisi di esperienze specifiche⁵³ (B. Palumbo, I. Maffi, A. Simonicca e R. Bonetti, A. Boccolini). Inoltre, nelle analisi economiche patrimoniali le implicazioni con i termini *valore d’uso*⁵⁴ e *valore commerciale*⁵⁵, hanno recentemente cercato di ridefinire l’analisi del valore che esso rappresenta, entrando nello specifico dei singoli casi e mettendo quindi in discussione il valore universale che spesso viene attribuito da istituti ed enti riconosciuti come garanti del patrimonio.

Possiamo dire che il tema del patrimonio, in Italia, dal Secondo Dopoguerra in poi, ha sempre avuto un

⁵³B. Palumbo, (2006). L’Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia. Roma, Meltemi.

I. Maffi (a cura di) (2006). Il patrimonio culturale. Annuario di Antropologia n. 7. Roma, Meltemi.

I. Maffi (2004), Pratiques du patrimoine et Politiques de la mémoire en Jordanie : Entre histoire dynastique et récits communautaires, Lausanne, Payot.

A. Simonicca e R. Bonetti (a cura di) (2015), Etnografia e processi di patrimonializzazione, CISU, Roma.

A. Boccolini (2008), Scena e retroscena di un patrimonio. Artigianato, turismo e cultura popolare a Napoli, Quiedit, Verona.

⁵⁴In quanto è il valore attuale dei flussi finanziari che si stima deriveranno dall’uso continuativo di uno spazio, luogo, manufatto e dalla dismissione dello stesso al termine della sua vita utile

⁵⁵ Importo stimato al quale l’immobile verrebbe venduto alla data della valutazione tra un acquirente e un venditore essendo entrambi non condizionati da fattori esterni e dopo una adeguata attività di marketing da entrambe le parti

ruolo rilevante nelle politiche di sviluppo e di ricostruzione del Paese sia in ambito locale che nazionale, basti pensare al ruolo stesso che fin dalla sua costituzione l'Unesco ha assunto in Italia piuttosto che in altri paesi occidentali identificando nel solo territorio nazionale la maggior parte dei beni riconosciuti e catalogati nella World List⁵⁶.

Allo stesso tempo, però, possiamo facilmente intuire come la connotazione che questo dibattito ha avuto in Italia, sia stata principalmente politica.

Nei paragrafi precedenti, infatti, si è cercato di rintracciare sinteticamente le prime forme istituzionali di riconoscimento del patrimonio, osservando anche all'interno delle stesse, alcune connotazioni e scelte politiche specifiche. Ad esempio, il processo di tutela e risanamento e valorizzazione dei centri storici, soprattutto delle città piccolo-medie, è spesso coinciso con lo sviluppo nel territorio italiano di numerose attività commerciali e industriali che sono state localizzate al di fuori dei tracciati storici, in parte per non deturpare l'aspetto, in parte perché necessitavano di strutture e spazi diversi e adeguati. Lo sviluppo del territorio in quegli anni ha portato ad una forte espansione dei centri abitati, dapprima attraverso la costruzione di nuovi quartieri e complessi industriali e, in seguito, con l'infrastrutturazione dei collegamenti e dei servizi. Questa espansione, spesso frettolosa e caotica, si è di fatto concentrata al di fuori dei centri storici abitati, portando ad un conseguente svuotamento di quest'ultimo ed è avvenuta con caratteri e modelli abitativi completamente diversi. E' interessante osservare come, al contempo, negli anni del Dopoguerra, si costruisca un 'nuovo territorio' adatto agli usi della società industriale che presenta caratteri di infrastrutturazione capillare, edificazione massiccia, costruzione di vasti settori industriali (spazi abitativi più ampi, spostamenti tramite automobile, servizi di supporto nelle vicinanze, aumento consistente della popolazione, impianti industriali di produzione di massa) e, allo stesso tempo, si densifichino e si strutturino con determinazione politiche di tutela di un patrimonio a cui viene, come detto prima, riconosciuto un valore storico che però non ha nessun contatto con la società e con i modi dell'abitare della società in cui si definisce.

E' chiaro, quindi, chi in quegli anni definisce il patrimonio e quali sono i valori che esso rispecchia.

Questo accade in un momento in cui le risorse economiche e politiche e il riconoscimento delle istituzioni permettono allo stesso tempo la costruzione di entrambi questi scenari, apparentemente opposti. Quando il sistema però comincia a vacillare e la crisi industriale mostra conseguenze non solo economiche ma anche politiche e sociali, le incongruità delle scelte fatte emergono con forza mettendo in luce nuove questioni per la patrimonializzazione. I 'nuovi territori', così come erano stati pensati, entrano in crisi e di conseguenza emerge la necessità di definirne un diverso progetto.

Nati per rispondere ad una necessità specifica e imminente (abitativa, economica, sociale...), diventano luoghi-emergenza di un degrado fisico, economico, architettonico e sociale. A volte implodono e a volte

⁵⁶ anche denominata *World Heritage List* è una lista delle aree registrate come patrimonio dalla Convenzione del patrimonio sull'umanità adottata dalla Conferenza Generale dell'UNESCO del 1972. A giugno 2014 la lista era composta da 1007 siti.

si svuotano. A quel punto si aprono delle nuove questioni per il progetto urbano che fino a quel momento si era principalmente limitato a concentrarsi su: come conservare?

La domanda si trasforma e diventa quindi:

Cosa conservare? Perché?

I processi di patrimonializzazione sono a questo punto costretti a confrontarsi con il tessuto urbano costruito dal moderno.

In questo caso, il valore storico del bene e i suoi caratteri di pregio e rilevanza passano in secondo piano. Si tratta di spazi abitati, specchio di una società in declino e rappresentativi di un modello di sviluppo in crisi. Qui non sono applicabili i parametri estetici e le diagnosi di integrità storica riconosciuti come indicatori di valore. Il valore è dato dalla società che li ha costruiti e che li abita, che ora però più velocemente ancora di come si è costituita, è entrata in crisi.

La patrimonializzazione prende allora strade molto diverse e si ridefinisce in termini altrettanto differenti come rigenerazione e riuso per provare a conservare, tutelare e recuperare quel nuovo *patrimonio minore*.

È questo quello che accade attraverso i progetti di rigenerazione urbana degli anni '80 e '90. Si recupera il moderno cercando strumenti adeguati per farlo. Il valore d'uso, in questo contesto, diventa il fattore determinante della definizione del patrimonio nel senso di ciò che viene definito "da conservare".

Non si tratta né di memoria, né di valore storico, tantomeno di una testimonianza di un passato glorioso. Perché non si decide di distruggere, come è stato fatto fino al XVII secolo, queste parti di città degradate e ricostruirle? Perché si è deciso di tutelarle?

In parte sicuramente le ragioni sono da rintracciare nel fatto che questi spazi sono abitati e si strutturano principalmente in una edilizia recente e di forte impatto in termini di struttura del territorio e dimensioni, per cui la demolizione non sarebbe di semplice attuazione. Inoltre si tratta di costruzioni relativamente recenti, per cui se da un lato emergono con chiarezza alcuni segni di degrado e criticità, dall'altro si tratta di strutture dinamiche, in cui la presenza e l'utilizzo delle persone le rendono vive, adattabili e trasformabili secondo le diverse esigenze.

Infine, come spesso abbiamo ricordato, la società, e ancora prime le istituzioni politiche, necessitano di un periodo di tempo più o meno lungo per rendersi conto dei caratteri mutati sia di un sistema economico che ancora di più di un sistema sociale e culturale. Si assiste, infatti, ad un moto di inerzia apparente, che se da un lato sembra trascinare nel tempo alcune dinamiche, al contempo rende più

difficile l'emergere con forza del cambiamento e della rottura del sistema. La conservazione di questo patrimonio, camuffata sotto il termine di rigenerazione, da un lato testimonia la negazione di un sistema in crisi, dall'altro si pone come occasione per un nuovo progetto per la città.

La necessità di confrontarsi con il lascito della città moderna porta, ancora una volta, ad una deflagrazione del termine stesso del *patrimonio*. Infatti, anche se, come già detto, la tutela e la conservazione di questi luoghi si avvale di altri termini, strumenti e attori, quello che è interessante notare è che da allora si sviluppa una traiettoria parallela e apparentemente ossimorica dei processi di patrimonializzazione. Lo stretto e imprescindibile rapporto con la memoria e il valore storico viene qui negato.

Per anni questi due modelli di patrimonializzazione convivono senza incontrarsi, come approcci diversi e inconciliabili del progetto urbano, ma oggi, con l'acuirsi e l'intensificarsi del dibattito pubblico, sembrano destinati a convergere o per lo meno a doversi confrontare.

Vecchie dicotomie, nuove questioni.

Per capire, appunto, come questo termine che entra con forza nelle nostre discipline oggi si stia ridefinendo, ho pensato di prendere in considerazione sei posizioni che studiosi, esperti e professionisti hanno espresso intorno alla questione negli ultimi anni.

Questa restituzione, alquanto selettiva, non ha la pretesa di presentare in modo esaustivo il dibattito attuale intorno a come il concetto di patrimonio entri in gioco nei processi di trasformazione urbana delle città ma, piuttosto, di evidenziare una tendenza molto recente verso una pluralizzazione del termine a dispetto di come esso invece veniva declinato all'interno del dibattito sul moderno⁵⁷.

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, l'articolazione della nozione del patrimonio è molto complessa e porta ad assumere contemporaneamente diversi significati in quanto, ad oggi, diverse cose vengono catalogate sotto questa etichetta (si veda il dibattito sulla moltiplicazione dei patrimoni_ il termine ha subito una estensione racchiudendo oggi anche le categorie di patrimonio materiale, immateriale, naturale..) e al contempo si possono annoverare processi paralleli (alcuni istituzionali e riconosciuti altri che possiamo definire 'dal basso') di ridefinizione dello stesso. Questo ha portato alla messa in discussione del binomio uso e autorità. Con l'estensione e il moltiplicarsi dei significati che questo termine assume, l'autorità dei soggetti implicati nel processo di definizione dello stesso inizia a vacillare, non è più sufficiente il ruolo svolto dalla expertise o dai soggetti politici incaricati (in quanto

⁵⁷ Docomomo International è l'associazione più rilevante a livello internazionale in merito al dibattito per la salvaguardia, valorizzazione e messa in discussione del patrimonio dell'architettura moderna. Il dibattito ha avuto ampio seguito anche all'interno di alcuni numeri di *Domus* e *Casabella* degli anni '90.

legittimati dalla scelta pubblica) per definirne lo statuto ma entrano in gioco, come visto anche precedentemente, altri attori portatori di interessi e saperi fortemente legati a ciò che oggi non è più possibile racchiudere dentro la scatola dei valori ascrivibile al patrimonio.

Questa riflessione porta a ridurre la questione ad una dimensione domestica. Si assiste di conseguenza ad un depotenziamento del termine⁵⁸ (Z. Bauman, E. Mauro, 2015) che fino a quel momento aveva assunto connotati quasi aulici legati al concetto di memoria, storia e trasmissione. Questa definizione sembra quasi un paradosso dal momento che il depotenziamento del termine che deflagra in 'questioni domestiche' si struttura però contemporaneamente con un'esplosione di interesse verso il tema non solo in termini quantitativi ma anche di divulgazione nel dibattito pubblico.

Le posizioni che verranno presentate di seguito, come detto, non hanno la pretesa di costruire una panoramica completa ed esaustiva sul dibattito odierno sul tema ma, piuttosto, ambiscono a far emergere i caratteri ambigui che questo concetto pone rispetto al progetto della città e al governo del territorio. Ci si chiede quindi:

Cos'è, oggi, patrimonio?

Il dibattito nazionale assume forza in nome di un acceso confronto politico e culturale sui beni comuni, spesso in virtù di conflitti sociali che scaturiscono in seguito alle scelte politiche di privatizzazione e, ancor prima, di vendita di parte del patrimonio pubblico in ragione dell'attuale crisi economica e dei problemi di bilancio delle amministrazioni pubbliche.

Emergono alcune questioni rilevanti che potremmo, per chiarezza, sottolineare con alcune parole chiave che sono al centro delle posizioni dei diversi studiosi. Ho quindi pensato che, per meglio sintetizzare la riflessione, potesse essere utile evidenziare alcuni binomi, seppur riduttivi, che in qualche modo trovano un eco di richiamo nelle posizioni già emerse nei paragrafi precedenti e provano a scardinare alcuni preconcetti:

- *Patrimonio e Progetto*. Attraverso alcune riflessioni di Bernardo Secchi, Vittorio Gregotti e Michel Courajoud si mette in discussione l'innegabile confronto tra questi due termini all'interno della costruzione dello spazio urbano. Apparentemente, il primo legato alla storia mentre il secondo legato all'innovazione e mutevolezza sembrano contraddirsi, mentre, nelle riflessioni seguenti mostrano elementi di continuità e discontinuità più profondi.
- *Patrimonio e Pratiche*. Evidenziando alcuni passaggi del pensiero di Antonio Calafati e dello

⁵⁸ Z. Bauman, E. Mauro (2015), *Babel*, Laterza, Roma.

storico Carlo Olmo, è possibile osservare come il rapporto tra il valore d'uso e il patrimonio, sia in termini storici che economici, definito attraverso pratiche legittime e non, sia sostanziale anche se in modi diversi per la sostenibilità economica e per la manutenzione, se non addirittura per la definizione dei termini stessi di cosa è patrimonio, oggi.

- *Patrimonio e Politica*. Come già detto in precedenza, l'attuale acceso dibattito sui beni comuni al centro di numerose campagne politiche, coinvolge in maniera diretta il termine patrimonio. Si tratta di ridefinire i criteri di legittimità non solo per il riconoscimento di quest'ultimo, ma soprattutto per la sua gestione. Il binomio pubblico – privato, in questo senso, mostra tutta la sua ambiguità e crea diversi equivoci legati alla proprietà e alla legittimità della gestione. Si pone quindi una domanda: Quanto e come possono bilanciarsi i ruoli nel gestire e valorizzare ciò di cui siamo tutti eredi allo stesso modo?

Mappa concettuale delle posizioni.

Inerzia



Natura



Patrimonio e Progetto



Istituzione



Privatizzazione



Patrimonio e Politica

Scostamento di valore



Attribuzione di valore



Patrimonio e Pratiche

Patrimonio e Progetto.

Il confronto tra il patrimonio e il progetto per la città moderna è stato uno degli argomenti centrali nel

dibattito del '900. Come già precedentemente detto, la convivenza tra una tendenza principalmente storica e politica verso la tutela del patrimonio storico e lo sviluppo estensivo di un territorio basato su modelli spaziali completamente opposti ha generato una immagine della città moderna apparentemente contrastante e ampiamente discussa dalla critica al progetto del '900.

Mi sembra interessante, in tal senso, riportare le considerazioni emerse in alcuni scritti del Prof. Secchi e del Prof. Gregotti che negli anni '80 delineavano, quella che viene definita la teoria della modificazione.⁵⁹

Il prof Secchi così la definisce: *“Questa è la teoria della modificazione: piccoli slittamenti, attraverso una serie di progetti della città, che possono portare a leggere, interpretare, a far funzionare, a dare un ruolo, un significato a una città radicalmente diverso da quella precedente. (...)”*

“Ecco, noi negli anni ottanta abbiamo cominciato a scrivere e a dire che il ruolo e l'orizzonte del progetto di architettura nella città erano un ruolo di modificazione. Per diverse ragioni, la prima delle quali è di natura pragmatica. “Allo stesso tempo però, essi esprimono una certa difficoltà nella realizzazione di questo modello di progetto dovuta principalmente ad una “inerzia di immaginari e di modi di costruire, di leggi e di norme che propongono un modello di stabilità e durabilità”. Creano una sorta di resistenza, che le idee e le cose frappongono al tempo, non permettendo un processo lineare e necessario di trasformazione.

Il progetto della città moderna, quindi, non è solo un progetto di trasformazione. Si possono, infatti, rintracciare due diverse tendenze che hanno percorso l'Europa e altri paesi, per tutto il tempo della modernità, *“si sono incontrate, scontrate dando luogo a una cultura che è l'insieme contraddittorio, spesso frammentario, di più elementi, fatto dell'andare avanti e ritornare indietro”*. La modernità forse è fatta proprio dalle contraddizioni che hanno costruito questo territorio. Ci obbligano a rileggerlo in modo *“un po' più sofisticato, articolato, un po' più colto, in particolare dai grandi miti del Movimento moderno. Ci hanno aiutato a capire che il territorio è più sfaccettato e anche contraddittorio, così com'è contraddittorio il deposito inerte che la storia ha lasciato nella città, da sempre.”*

Fin dagli anni sessanta la città viene descritta come un collage di pezzi giustapposti. Questo ci ha portato a ragionare rispetto al contesto nel quale ognuno di questi pezzi si era venuto a formare, a crescere, a costituire.

⁵⁹ La modificazione è un concetto che nasce in seno alla rivista Casabella, negli anni in cui è diretta da V. Gregotti.

I vuoti che si aprono nel tessuto consolidato della città, innescano un esercizio di progetto marcatamente contestuale, incentrato sul senso dei “frammenti urbani” e sulla loro potenziale trasformazione in base ad una “teoria della modificazione” (V. Gregotti (1984) “Modificazione”, «Casabella» n. 498/499) che sostituisce il principio moderno di tabula rasa con quello di palinsesto, per esplorare con ansia descrittiva le pieghe dell'esistente.

La consapevolezza che la condizione di frammentazione riguarda l'intero contesto urbano, genera verso la metà degli stessi anni '80 la ripresa dei concetti di *appartenenza, contesto, identità, specificità*, sotto l'egida di una unica parola d'ordine: “modificazione”⁵⁰. E' in questa logica che si colloca il principio del *curare e legare*. Sostiene Bernardo Secchi che *lo spazio entro il quale vivremo i prossimi decenni è in gran parte già costruito. Il tema è ora quello di dare senso e futuro attraverso continue modificazioni alla città, al territorio, ai materiali esistenti e ciò implica una modifica dei nostri metodi progettuali che ci consenta di recuperare la capacità di vedere, prevedere e controllare. E' infatti dalla visione che dobbiamo cominciare*

Secchi B.(198), *Curare e legare*, «Casabella», n° 490, Milano, p. 26.

Secchi B. (1984), *Le condizioni sono cambiate*, «Casabella», n° 498/99, Milano, p. 12.

Nasconde, al contempo, la paura verso il cambiamento, senza capire che il progetto di architettura si sottopone sempre al giudizio del passato.

Il progetto, quindi, con i suoi caratteri si appoggia al lascito del passato, si confronta, si accosta e si costruisce con e su di esso. Il confronto con questi due termini ci invita a osservare la complessità della struttura della città, che non è costruita su semplici posizioni contrastanti ma piuttosto si modella attraverso progetti apparentemente divergenti. Il binomio patrimonio e progetto non solo diventa riduttivo ma non è quindi più possibile. Incatena questi concetti a nozioni semplicistiche e scolastiche, ne comprime il significato e non ne risalta l'inevitabile compenetrabilità. Il progetto si confronta con il passato, ma allo stesso tempo deve parlare alla società per cui si definisce e non può esimersi dall'ambizione di disegnarne un futuro.

In questo senso il patrimonio si definisce nella stratificazione nel tempo della costruzione dello spazio urbano che rappresenta, quindi, l'oggetto stesso del progetto.

Il paesaggista Michel Courajoud, confrontandosi con la recente estensione del patrimonio al paesaggio nel testo di C. Andriani, *il Patrimonio e l'abitare* (Donzelli, 2010), afferma: *“Tutto è patrimonio. Non esistono luoghi che non ne fanno parte.”* e, ancora, prosegue: *“Penso che il patrimonio sia tutto ciò che è spazio, con la sua sedimentazione nel tempo: un palinsesto nella storia praticata dagli uomini”*

“Sono gli uomini che hanno disegnato le tracce e dato vita a configurazioni successive. I luoghi sono sempre stati lavorati, dimensionati, sovraccaricati da una serie di trascrizioni sedimentate. Tutti questi luoghi sono patrimoniali. Vorrei che fosse chiaro che la riqualificazione dell'architettura e del paesaggio riguarda sempre il patrimonio. Non esistono luoghi riservati. Non mi fido dei luoghi riservati, poiché penso che quando si riserva un luogo si dà l'autorizzazione a distruggere il resto. “

Ripercorrendo i processi di costruzione dei progetti, prima del lungofiume di Bordeaux e poi di Le Parc de la Cour du Maroc (Jardins d'Eole) a Parigi, Courajoud ne mette in luce un imprescindibile rapporto con il tema del patrimonio. In questo senso, l'obiettivo del paesaggista è quello di creare un progetto che prenda ispirazione dal passato del luogo, senza imitarlo né diventare un ripristino di quest'ultimo, ma per poter lavorare sulla sua riconoscibilità sociale, sul suo futuro, cioè sulla potenzialità di renderlo vivo, abitato, utilizzato.

Nella visione del paesaggista, come anche nei suoi progetti, il patrimonio sembra essere il fine ultimo, l'obiettivo stesso del progetto.

Il patrimonio, quindi, nel suo legame con la società, o meglio, nel suo essere traccia della società, ha un carattere mutevole e dinamico, che nulla ha a che fare con la staticità di un oggetto che deve rimanere immutato nel tempo. Anzi, esso si costruisce di volta in volta, nel tempo, si genera attraverso *l'uso che se ne fa.*

Il progetto quindi, deve aiutare lo spazio a rimanere vivo e di conseguenza a costituirsi come patrimonio. Per Courajoud infine *“il patrimonio non include soltanto le cose materiali, l’architettura, le pietre. Ma è anche la gente, la gente con la sua storia.”*

“È il patrimonio dei viventi ciò che mi interessa. È la gente e il modo in cui adotta il progetto.”

Il rapporto tra i due termini è finalizzato quindi, a rendere lo spazio vivo e mutevole. O meglio, a rendere lo spazio abitato.

Patrimonio e pratiche.

Durante un seminario, tenutosi a Torino nel 2014 all’interno della ricerca *Territori nella crisi*⁶⁰, A. Calafati e C. Olmo, si sono confrontati sul tema della patrimonializzazione come processo di scostamento di valore, che si materializza nella crisi.

Nella visione del prof. Olmo, la patrimonializzazione attiva la ricostruzione dell’identità locale spesso in contrasto con quella nazionale (che viene definita da una memoria egemone costituita ad hoc, come per esempio l’Unesco). Infatti, la memoria locale di un luogo, di un bene, ha la capacità di dare un nuovo valore d’uso agli oggetti che lo hanno perso, perché, ad esempio, costruiti per una società differente (precedente).

Nell’idea, però, che tutti gli oggetti possano essere patrimonializzabili, si assiste ad un allargamento del concetto stesso di patrimonio e alla sua conseguente messa in discussione.

Si arriva quindi alla percezione, alla consapevolezza, del fatto che *“il patrimonio è un insieme di patrimoni, che a loro volta sono insieme di idee, di valori, di strategie politiche e culturali molto spesso conflittuali.”*⁶¹(C. Olmo, 2010)

Pertanto, quando ci poniamo un problema di tutela, ci poniamo in primis il problema di quale idea di patrimonio vogliamo tutelare.

Questa questione acquista rilevanza soprattutto perché l’opinione pubblica è diseducata all’idea che sia il conflitto a strutturare le idee, quindi di conseguenza anche il patrimonio. *“Infatti quando decidiamo di conservare, conserviamo una storia tra le tante possibili e non la storia”. Questo problema se ne porta dietro un altro, molto più rilevante, che lo storico può suggerire: la costruzione della fama di un’opera. Il*

⁶⁰ *“Territori nella crisi. Il riattrezzarsi di architettura e urbanistica a fronte del mutare delle logiche economiche e istituzionali”* è il titolo della ricerca risultata vincitrice del Bando di Internazionalizzazione 2013-2014 finanziato dalla Compagnia di San Paolo. La ricerca, coordinata da Cristina Bianchetti, e condotta attraverso la collaborazione tra il Politecnico di Torino e l’Ecole Polytechnique Fédérale de Lausanne, si è interrogata circa l’incidenza della crisi sui territori europei. All’interno di questo progetto, dal 3 al 6 settembre 2014 si è tenuta, presso il Politecnico di Torino, la Masterclass della ricerca. Hanno partecipato ai lavori i membri delle scuole di dottorato di Torino, Losanna e Venezia, studenti, ricercatori e professori dei diversi atenei e istituti di ricerca. Gli esiti del seminario sono consultabili al link :

⁶¹ <https://territoridellacondivisione.wordpress.com/2014/06/19/territories-in-crisis-masterclass-in-turin/>

C. Olmo (2010), *Conservare le storie*, in C. Andriani (a cura di) *Il Patrimonio e l’abitare*, Donzelli

patrimonio è naturalmente costruibile, ed è stato costruito, soprattutto nel Novecento.”

Non sono l'opera di Terragni o l'opera di Le Corbusier, da sole, a poter essere considerate *patrimonio della contemporaneità*, bensì sono quelle opere nelle quali, o per le quali, sono state vissute azioni, movimenti sociali, sindacali, politici, culturali che lo definiscono come un *landmarks*.

Nel linguaggio economico però, come ricorda il prof. A. Calafati, il patrimonio è la garanzia richiesta dal sistema bancario per finanziare un investimento. Ma se questo valore tende a zero, cosa succede?

In quest'ottica il riconoscimento di un nuovo valore d'uso di un bene che era inutilizzato, dismesso e quindi aveva perso di valore, può diventare un motivo di accrescimento del suo valore economico.

Assistiamo oggi ad una crescita progressiva ed evidente di attribuzione del valore patrimoniale. In un momento in cui, come spesso abbiamo detto, il concetto deflagra prendendo strade diverse, non si tratta più solo di un processo di conservazione, di messa a riparo, ma anche di ridefinizione di territori e tradizioni.

Il patrimonio architettonico, come già descritto, è sempre stato a rischio di cambiamenti perché è in primo luogo un valore d'uso: lo sono le chiese, i palazzi, i giardini e quant'altro volete. Pensare di sospendere la storia per allontanare il rischio, o di monumentalizzarli per farli diventare risorse economiche, significa davvero continuare sulla strada del declino, anche culturale.

Se tutto, però, diventa un possibile soggetto della patrimonializzazione, definito solo attraverso il valore d'uso che gli viene riconosciuto, potrebbe conseguentemente venire a mancare la domanda di servizi che esso incarna (o potrebbe incarnare). Infatti, se la patrimonializzazione permette all'oggetto di fornire un servizio diverso che viene riconosciuto attraverso un processo negoziale (condiviso o conflittuale) di ridefinizione, il rischio è che se si assiste ad un processo non più selettivo di patrimonializzazione, la domanda di quel servizio potrebbe annullarsi e di conseguenza il concetto di patrimonio si annullerebbe. Bisogna quindi distinguere le variazioni di valore d'uso e la patrimonializzazione altrimenti, il concetto stesso, rischia di sgretolarsi.

Il valore d'uso dell'oggetto riconosciuto, quindi, diventa solo uno degli elementi della patrimonializzazione che è un processo di appropriazione che esula però, dal passato consolatorio che il bene rappresenta.

“Sulla strada tracciata da quell'importante libro che rimane La grande trasformazione di Polanyi (1944), possiamo riconoscere l'idea che lo spazio materializza le pratiche sociali e nel contempo è una produzione sociale. Non è solo un valore economico. Né, tanto meno, un valore astratto e inesistente. Certo, queste prospettive pongono problemi a chi sul patrimonio non solo deve costruire o ricostruire percorsi di ricerca e legittimarli attraverso «sistemi di prova» che permettano di sostenere la legittimità di quanto affermiamo, produciamo, normiamo, senza i quali si riducono a nulla teoria e scrittura. “

Gli attuali percorsi di ricerca e di studio sul tema evidenziano che siamo in un'epoca di patrimonializzazione. Non solo nel senso già ricordato, che fa riferimento all'inerzia. Abbiamo oggi di fronte patrimoni

che vengono da due processi: dalla storia e dalla ricerca; *“ricerca che dalle culture porta ai luoghi e dai luoghi porta di nuovo alle culture, dal riconoscimento che la loro funzione sociale è riconoscibile nelle pratiche del costruire”*. Ma anche in molto altro.

Nulla, quindi, mette più in evidenza che *“il patrimonio è oggetto di un conflitto, della crisi che si è aperta nel 2007”*⁶² (C.Olmo, 2010).

Si tratta di mettersi in gioco e di capire come il tema della proprietà, oggi, si relazioni e si ricostituisca con quello della competenza.

Patrimonio e Politica.

La patrimonializzazione, come già sottolineato in precedenza, ha a che fare indissolubilmente con le vicende politiche e con una certa incapacità di pensare al futuro. (*)

Il patrimonio di cui parlano Salvatore Settis e Tomaso Montanari è quello culturale, nel senso più tradizionale del termine, che in parte viene conservato nei musei e in parte è costitutivo del nostro territorio. Da trent'anni circa esso è oggetto di un dibattito sulla legittimità e capacità circa chi possa gestirlo e valorizzarlo.

Ne affiora una visione spesso contraddittoria: *“La funzione del patrimonio culturale, infatti, oscilla in continuo tra quella di deposito passivo della memoria storica e dell'identità culturale e quella, opposta, di potente stimolo per la creatività del presente e la costruzione del futuro”*⁶³ (S. Settis, 2013). In un territorio come quello italiano, caratterizzato dalla presenza di una consistenza di beni patrimoniali non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi, da un lato queste caratteristiche intrinseche lo hanno portato ad essere uno dei primi Paesi a dotarsi di un sistema legislativo in grado di garantire una valorizzazione, fruizione e salvaguardia, dall'altro, nel tempo, il moltiplicarsi e l'intensificarsi del sistema normativo stesso ha reso la questione e l'applicazione di questo sistema praticamente intrattabile.

Fino ad arrivare ad oggi, dove la questione dei costi per la conservazione e la salvaguardia del patrimonio culturale è spesso trattata separandola da quella della sua funzione: *“Si dà inoltre per scontato che il patrimonio culturale è un fardello che pesa sul budget dello Stato e non che possa divenire una riserva di energia per i cittadini e per le Nazioni.”*⁶⁴ (S. Settis, 2012).

Gli uomini politici e gli economisti affrontano spesso queste questioni riferendosi esclusivamente alla prospettiva presente, ai problemi della spesa pubblica e della libera concorrenza di mercato.

In realtà, secondo Settis, la conservazione del patrimonio permette di rafforzare l'identità sociale. *“Il*

⁶²vedi nota 9

⁶³ le posizioni espresse in tal senso da Salvatore Settis si possono ritrovare nelle recenti pubblicazioni:

S. Settis (2012), *Contro il degrado civile. Paesaggio e democrazia*, La scuola di Pitagora, Napoli

S. Settis (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.

S. Settis (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora, Napoli

⁶⁴vedi nota 11

compito del pubblico è infatti costruire una comunità ben governata."⁶⁵ (S. Settis, 2012)

L'incapacità delle istituzioni pubbliche di gestire autonomamente il patrimonio culturale, che si concretizza con la richiesta di un supporto sempre più consistente del privato, non solo mette in evidenza, come ricorda Settis, un'incapacità di vedere e comprendere il valore sociale di questo patrimonio, ma definisce anche una obsolescenza di norme e modelli che lo rappresentano e ne determinano un progetto di manutenzione e gestione. In un momento in cui la carenza di risorse diventa sempre più evidente, emerge un quadro spesso conflittuale intorno alla questione della proprietà del patrimonio culturale che è poi la base del dibattito sui beni comuni (E. Hostrom, U. Mattei, S. Rodotà, E. Salzano). In questa riflessione le definizioni del diritto, dell'etica e della storia si mescolano inestricabilmente e quello che ne emerge per ora è una ormai obsoleta quanto riduttiva divisione in questi due ambiti.

E' chiaro, però, che abbiamo bisogno di trovare nuove forme di legittimazione della gestione della 'cosa pubblica' perché se da un lato le istituzioni esibiscono la mancanza di idee, metodi e risorse, dall'altra la privatizzazione comporterebbe la scomparsa dell'interesse comune di un patrimonio che per definizione "appartiene alla comunità". Su queste posizioni, però, ormai consolidate, non sembra muoversi nessuna proposta in grado di portare alla costruzione di modelli alternativi.

La posizione di Settis è quella di invitare a responsabilizzarsi e lottare contro il degrado civile che sta distruggendo l'ambiente e quindi ad esporsi in prima persona verso la tutela dell'ambiente in cui viviamo che rappresenta il nostro patrimonio. *"Il paesaggio è lo specchio della società in cui viviamo, una società in cui è iniziata la battaglia contro quell'1% della popolazione che sta distruggendo tutto ciò che il 99% ha il dovere di preservare"* (...) *"Il paesaggio lo creiamo noi, non è una semplice veduta ma il luogo in cui viviamo. E' necessario de-estetizzarlo per comprenderne la vera natura"*.

"O tutti gli italiani sono custodi del loro patrimonio o il nostro patrimonio, il patrimonio italiano che è di tutti, morirà." (E. Gombrich)⁶⁶

Partendo dalle dichiarazioni e dalle posizioni di S. Settis, l'ultimo libro di Tomaso Montanari *Privati del Patrimonio*⁶⁷ (Einaudi, 2015), si struttura come un testo di denuncia verso alcune situazioni decisive rispetto alla questione della privatizzazione del patrimonio negli ultimi trenta anni. Questa ricostruzione della storia recente, se da un lato permette di offrire una documentazione esaustiva di questi eventi, che costituiscono passaggi significativi di questo progressivo fenomeno che si è intensificato negli anni, dall'altro evidenzia la forte connessione che questo processo intesse con quello della rivendicazione dei diritti che interessano il patrimonio pubblico. Si apre una interessante negoziazione tra ciò che è il diritto e ciò che rappresenta il profitto. Inoltre nel testo vengono evidenziati altri aspetti fondamentali

⁶⁵ vedi nota 11

⁶⁶ E.H. Gombrich (1999) *L'uso delle immagini*, Leonardo Arte, Milano.

⁶⁷ T. Montanari (2015), *Privati del patrimonio*, Einaudi, Torino

dell'approccio della società attuale verso il patrimonio che ricordano ancora una volta l'allontanarsi della responsabilità e dell'interesse delle istituzioni pubbliche e della politica dal tema, l'interesse crescente di alcuni soggetti privati che si costituiscono ad hoc per prenderne parte nella gestione con l'idea di ricavarne profitto e la disponibilità limitata (nella quantità, nel tempo, negli usi) dei beni.

Si tratta di posizioni che invitano a riflettere ancora una volta su un sistema ormai in frantumi, che denunciano la progressiva e inesorabile disfatta di quest'ultimo e al contempo anche l'attuale incapacità di creare o proporre un diverso statuto. Spesso, le posizioni assunte nei confronti di questi temi sono radicali, accentuano la volontà di discostarsi da ciò che c'è ora, piuttosto che prendere in considerazione le questioni problematiche e riflettere su un'alternativa alla trasformazione in atto. Quello che succede, spesso, a chi si occupa di denunciare la sconfitta e il naufragio di un sistema, è di non essere in grado di vedere che al contempo, in forme lievi, minori, e frammentarie si ritrovano, negli stessi territori, una nuova radicalità della medesima questione.

Per questo mi sembra oggi importante, nel caos e nel clima di incertezza all'interno del quale ci troviamo, tornare ad osservare lo spazio, e capire se nel tessuto urbano si delineano i caratteri di nuove forme di urbanità in grado di definire nuovi statuti per i concetti di cui abbiamo perso il significato.

Alla ricerca di un nuovo statuto

I paragrafi precedenti hanno provato a trovare una risposta alle domande poste all'inizio di questo capitolo.

Come parlare, oggi, di patrimonio?

ma soprattutto, l'analisi costruita precedentemente intorno al termine, ci riconduce alla domanda iniziale:

« [...] Sommes-nous à même de comprendre le statut du patrimoine dans notre société ? »

La consapevolezza del territorio è cambiata nel tempo, fino ad inglobare al proprio interno anche la *“trattazione di processi culturali attraverso cui le conformazioni fisiche diventano patrimonio”*⁶⁸ (B. Vecchio, 2009). Le riflessioni a tal proposito di studiosi che sono stati citati come J. Davallon, A. Bourdin, F. Choay, hanno favorito questa apertura negli ultimi decenni, aiutandoci a familiarizzare con l'idea che ogni patrimonio non è originariamente dato ma si costruisce come tale in virtù di un processo sociale definibile con il termine di *“patrimonializzazione”*.

Sa da un lato ne consegue una più lucida conoscenza dei valori ai quali ci affidiamo per ricostruire paesaggi rurali e urbani del passato, per ricercarne le tracce sul territorio attuale; dall'altro, invece, emerge una spinta a dare valore a differenti processi di patrimonializzazione che si individuano sul territorio, anche in caso essi siano indirizzati a beni fino ad allora non annoverati come tali dagli apparati istituzionali appositamente costituiti. Spinta che in sostanza è ben in linea con quello che ha dato vita al progressivo ampliamento della gamma dei beni che culturalmente è stata definita come degna di attenzione, che oggi arriva a comprendere oltre ai centri storici, appunto, anche i paesaggi rurali e i beni immateriali.

Ebbene, si arriva ad una definizione del bene non più come un'entità in sé conclusa e degna di

⁶⁸ B. Vecchio (2009), *Beni culturali*, in E. Dell'Agnese (a cura di), *Geografia. Strumenti e parole*, Milano, Unicopli, p.219-238
Per una conoscenza più completa della posizione di B.Vecchio in merito si veda anche:
M.L. Sturani. B. Vecchio (2003), *Urban morphology of the Italian traditions of geographical studies*, *“Urban Morphology*

considerazione in virtù di processi che sono consolidati e istituzionalizzati. Un ampliamento consistente si ha per il fatto che si estende lo sguardo verso una visione del bene e del patrimonio come giustificatisi entro un processo sociale, il che assottiglia anche la distanza tra il termine *patrimonio* e quello che ora rappresenta un importante elemento di discussione del dibattito politico nazionale, il *bene comune*. E' una differenza spesso fatta di angolature e accenti osservabili principalmente all'interno delle singole "vicende".

"Patrimonializzare", "mettere in valore", esprime una tendenza sociale a trasformare la memoria in coscienza collettiva, in identità civile; indica un movimento di appropriazione del passato, una tensione al recupero di storie e di tradizioni per esercitare un controllo sociale sul tempo e, soprattutto, sulle sue contemporanee accelerazioni⁶⁹ (H.P. Jeudy, 1990, D. Fabre, 1996).

Gli attuali processi di ricostruzione patrimoniale sono indubbiamente complessi e hanno delle implicazioni socio-culturali che vanno ogni volta circostanziate e rapportate alle dinamiche globalizzanti della nostra epoca storica.

La mia proposta è, quindi, di fare un primo passo in questa ricerca, considerando le storie locali, provando ad osservare dove e come questo concetto si mette alla prova e si spazializza. Inoltre, tornare ad osservare lo spazio e le dinamiche che lo interessano, ci permette di capire, di mettere in luce, il mutamento di diritti e valori in atto nella città contemporanea.

Dal secondo dopoguerra in poi, in Italia, la patrimonializzazione di un accesso semplificato alla proprietà privata ha rappresentato la principale fonte di investimento per i cittadini, afferente alla prima casa, dal 30% al 70% (fine anni '80). La proprietà privata, durante quelli che definiamo come i 'Trenta Gloriosi'⁷⁰ (E. Hobsbawm, 1995) passa da essere una convenzione ad un vero a proprio diritto⁷¹ (C. Olmo, 2013). Un diritto che, però, col passare del tempo, porta ad una immobilità di capitali, di ricchezza e di persone, fino ad arrivare ad oggi, dove la casa di proprietà diventa una gabbia che impone un modello di vita lontano dalle attuali necessità.

I diritti acquisiti durante lo sviluppo della società industriale, che vedevano appunto nell'idea della casa e nella possibilità di servizi adeguati per tutti (forniti attraverso un sistema di regolamento sociale in grado di controllare però i diversi aspetti della società) rappresentavano la garanzia di un miglioramento della

⁶⁹ H. P. Jeudy (1990) (a cura di), *Patrimoines en folie*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme.
D. Fabre(1996) (a cura di), *L'Europe entre cultures et nations*, Acte du colloque de Tours, Décembre 1993, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme.

⁷⁰ E. J. Hobsbawm (1995), *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano.

⁷¹ C. Olmo (2013), *Architettura e storia. Paradigmi della discontinuità*, Donzelli, Milano.

qualità della vita media e di una conquista di alcuni diritti e valori fondamentali in quel periodo.

Oggi, però, osservare alcune situazioni significative che si definiscono nello spazio della città, dove i processi di negoziazione non solo definiscono lo spazio stesso come patrimonio, gli attribuiscono un nuovo e/o diverso valore, ma rivendicano diritti diversi, comporta prendere atto che questi processi sono dunque in grado di ritracciare uno scostamento di valori che trova maggior forza di sviluppo nella crisi attuale e che segna una rottura con il modello strutturato e ormai decaduto nella Golden Age.

Nonostante, però, nel testo, si sia parlato più volte del problema della legittimità e dell'autorità che si attribuisce ad un soggetto per la definizione del bene come patrimonio, e nonostante siano stati messi in luce attori minori complici se non fautori principali di un diverso sviluppo del tema nel tempo, ancora oggi, perché un oggetto acquisti valore, venga cioè individuato e rivelato come "patrimonio", occorre una dichiarazione valutativa da parte di un esperto: un "operatore rituale" che in funzione dello Stato, in nome dunque di un pubblico interesse, avvii un procedimento di vincolo tramite una notifica.

L'esperto che media la patrimonializzazione del bene procede alla sua analisi interpretandolo secondo le regole e con gli strumenti tipici del suo specifico sapere disciplinare; in questo senso, egli non solo è suscettibile a criteri di fallibilità rispetto al suo ambito disciplinare, ma ne rappresenta più o meno autorevolmente orizzonti e prospettive, le quali a loro volta possono essere più o meno aperte e sono differentemente orientate. Proprio per questo si dice che il provvedimento ha una sua "discrezionalità tecnica". I valori che quindi sono ammessi sono mutevoli solo secondo la discrezionalità dell'esperto e non secondo il contesto in cui questo bene si definisce.

Bisogna però osservare che la cornice in cui tali beni si collocano comprende in pratica tutte le manifestazioni culturali, vale a dire quei prodotti (materiali e immateriali) rispetto ai quali un gruppo sociale esprime un senso di appartenenza collettiva poiché vi riconosce le tracce identitarie e simboliche del proprio vissuto. Si tratta inoltre di beni difficilmente valutabili senza far riferimento al relativo contesto: un territorio, un ambiente domestico, una dimensione sociale, uno spazio legato alla produzione economica, uno scenario ecologico, uno spazio simbolico, o anche un museo. E nel loro contesto essi non sono mai semplicemente dati ma sono iscritti in processi di connotazione e di valorizzazione gestiti in primo luogo dai diretti referenti sociali. Ogni tradizione ha in sostanza i suoi riti di patrimonializzazione, ed è governata da specifici attori sociali che assegnano ai patrimoni un valore culturale.

Riconoscere quindi che le dinamiche di patrimonializzazione locali e istituzionali sono ormai

estremamente complesse e interconnesse, non è questione unicamente legata alla legittimità dei soggetti, ma amplia considerevolmente il campo delle patrimonializzazioni di fatto, rendendole tutte suscettibili di trovare una loro dichiarazione di diritto.

Alla luce di questa nuova dimensione, è evidente che i compiti della ricerca sui patrimoni, nonché le relative pratiche istituzionali, vadano completamente ripensati. L'universo simbolico dei patrimoni, le relazioni esistenti tra i relativi produttori e fruitori, impongono oggi la necessità di superare le strategie di accumulo e di catalogazione totalizzanti e fini a sé stesse.⁷² (C. Olmo, 2010)

Emergono quindi due questioni che questo termine oggi pone con forza e che ci permettono di definirne in parte un nuovo statuto. Si tratta di aspetti diversi ma evidentemente legati tra loro. Da un lato si assiste ad una pluralizzazione del termine. Mentre negli scorsi decenni, come discusso nei paragrafi precedenti, si è assistito ad una evoluzione del termine legato in particolar modo ad una estensione del concetto ad altre categorie di patrimoni che hanno di conseguenza messo in discussione il termine stesso, oggi si assiste ad una sua diversificazione. E' indubbio il forte interesse all'interno di discipline anche molto diverse che non solo ne mettono in luce una eterogeneità di caratteri ma addirittura dei veri e propri contrasti di significato. Il termine oggi più che mai perde qualsiasi carattere di neutralità e mostra non solo una forte ambiguità ma spesso anche una connotazione politica precisa. All'interno del dibattito sulla città, nello specifico, come visto in precedenza, il termine si scontra con i processi di trasformazione mettendone in evidenza l'obsolescenza rispetto ai tempi, alle metodologie progettuali, alla proprietà, ai soggetti coinvolti..

Dall'altro si evidenzia un definitivo allontanamento di questo concetto dalla definizione posta al centro del moderno facendone emergere una nuova condizione nella crisi. Si tratta di un processo di attribuzione di valori che cambia a seconda delle condizioni. Non si tratta quindi solo di una deflagrazione del termine all'interno di specifici contesti ma anche di rintracciare una mutevolezza di significati nel tempo. Non si tratta quindi di un processo permanente ma che si ridefinisce nel tempo e a seconda del rapporto, a questo punto centrale con i soggetti che lo abitano.

Queste considerazioni portano quindi a chiederci:

⁷² C. Olmo (2010), *Conservare le storie*, in C. Andriani (a cura di) *Il Patrimonio e l'abitare*, Donzelli

Si tratta di una condizione rintracciabile solo attraverso l'osservazione delle specifiche esperienze all'interno delle quali si definisce o ne possiamo rintracciare dei caratteri costitutivi che aprono un nuovo dibattito sul tema?

Esiste una correlazione materiale tra l'espressione di alcuni diritti e gli spazi entro i quali si ritiene essi siano affermati o negati?

Lo scostamento di valori che oggi i processi di patrimonializzazione mettono in luce, può rappresentare una risorsa per i modelli davvero in grado di creare valore nel suo stretto collegamento con il contesto e il sistema di diritti che gli attori interessati gli attribuiscono, senza rischiare quella tirannia rispetto ad un determinato tipo di valori imposti che fino ad oggi abbiamo duramente sperimentato.

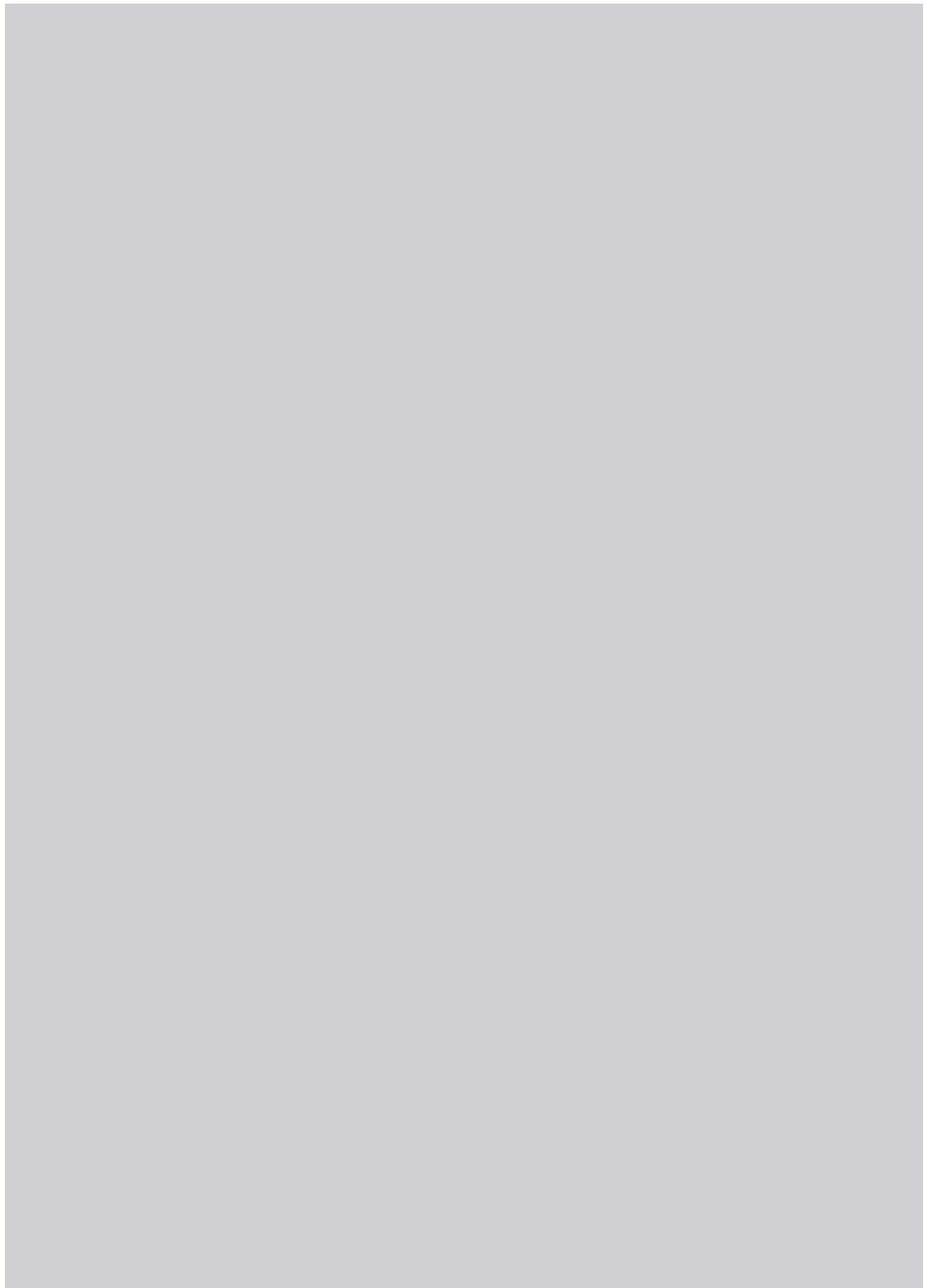
Certo un cambio di paradigma è meno immediato di una pratica rassicurante perché legittimata da protocolli (ad esempio quelli dell'Unesco) e da una redditività immediata (come avviene con la messa in valore di un bene).

Dobbiamo però uscire dall'idiozia di patrimonio come certificazione, ma progressivamente avvalorare l'idea di patrimonializzazione come il riconoscimento di un mutare di valori, che diventa la risorsa stessa di un nuovo interesse verso questo tema.

Le situazioni che osserveremo diventano espressione di un rinnovato senso di cittadinanza e di una nuova idea di supporto sociale ed economico.

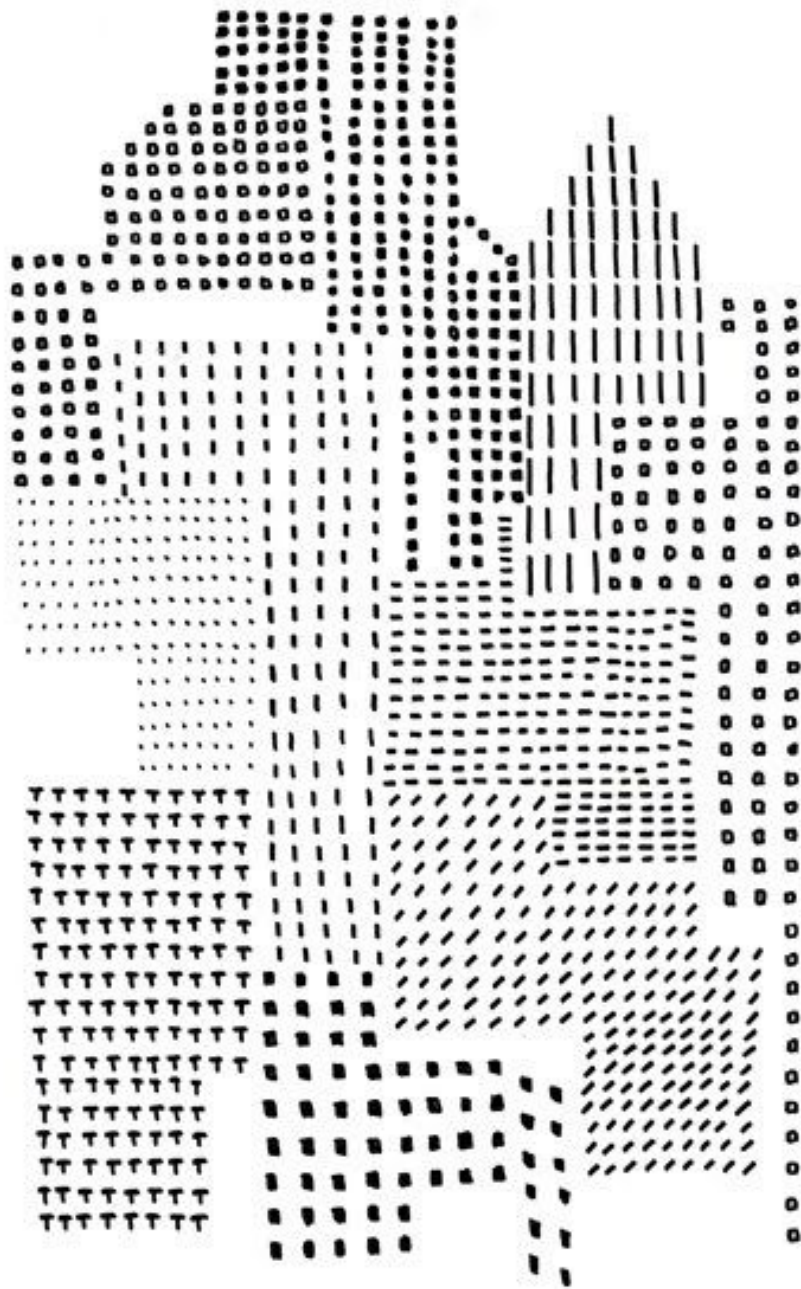
Possiamo quindi oggi intendere la patrimonializzazione di uno spazio come un possibile progetto di ridefinizione di un luogo?





2

SPACES



- LE CITTÀ INVISIBILI -
ITALO CALVINO

STEFANO ARICI 2.1.

*Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano,
scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale,
nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere,
ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole.*

(Le città invisibili. I Calvino)

Perché parlare di Torino come caso emblematico in relazione ai processi di patrimonializzazione?

Non si tratta di una città-patrimonio (Unesco), né di un centro urbano annoverato tra le situazioni di urgenza per la sua salvaguardia, al contrario è stata spesso raccontata come la città della produzione, dell'industria, il cui conseguente tema del degrado delle periferie e della dismissione ne ha condizionato gli ultimi decenni di progetti urbani.

Nel 2005, la totale dismissione della Fabbrica e l'ispessirsi della crisi del settore automobilistico, che ha portato ad una conseguente crisi dell'intero settore produttivo di supporto, Torino decide di togliersi gli abiti grigi della città operaia per vestirsi di nuovi scenari.

E' un luogo che grida vendetta, che vuole affermare un nuovo racconto di se stesso.

Da quel momento in poi, infatti, in nome del cambiamento si costruiscono importanti immagini retoriche, che se da un lato ne legittimano e ne riconoscono il valore simbolico, dall'altro ne hanno autorizzato importanti trasformazioni nella struttura e nell'organizzazione.

A queste immagini però, fortemente connotate, corrispondono cambiamenti non solo urbanistici ma anche sociali, culturali e politici che la città ha subito nel tempo.

Basti pensare ad esempio, che proprio in occasione delle Olimpiadi Invernali del 2006, che ne hanno segnato profondamente il destino, la città sceglie come slogan, che è il 'marchio' che la presenterà agli occhi del mondo "Torino, non sta mai ferma" che diventerà poi "Turin, always on the move".

(Singolare e significativa scelta visto che 'bogia nen' letteralmente in italiano "non ti muovere", è il soprannome popolare che da sempre si riferisce ai piemontesi.)⁷³

L'insieme di questi elementi han permesso che qui, piuttosto che altrove, il termine di patrimonio, mostri tutte le sue ambiguità.

Il progetto per Torino, infatti, dagli anni '80 in poi si deve confrontare con lasciti urbani relativamente recenti quanto rappresentativi di un modello di città passato, con valori contrastanti che si sovrappongono e si stratificano nello spazio, fratture del tessuto della città compatta, modelli di patrimonializzazione e politiche culturali per rilanciare nuove economie locali. Torino quindi, sceglie strade diverse per esprimere il suo valore simbolico: che non si definisce nelle periferie grigie dei quartieri operai, ma che al contempo non le rinnega, anzi cerca di coinvolgere questo tessuto nella struttura dell'area urbana, che non è nei capannoni dismessi delle attività industriali ma che allo stesso tempo

⁷³ A. Martina (2006), *Comunicare la città. Il Caso della Torino olimpica*, Mondadori, Torino

diventano contenitori di nuove attività culturali⁷⁴, capaci di riscattare il volto della città.

E' una città dove la memoria, simbolica quanto materiale, spesso diventa il motore della trasformazione e il simbolo della rinascita.

Attraverso quali forme si concretizza? Questi progetti sono davvero in grado di preservare il valore simbolico di questi luoghi generando però un rinnovato rapporto con la sua società e l'economia?

«Torino è un caso-studio molto interessante, perché nel giro di quindici anni ha trasformato sei o sette milioni di metri quadri coperti dalle fabbriche e altrettanto farà con quattro ulteriori milioni. Il tutto partendo dal Piano Regolatore del '95, e grazie, tra gli altri, ai forti investimenti per le Olimpiadi Invernali del 2006 e il Passante Ferroviario. Questo cambiamento raccontato in modo elegiaco, con l'avallo dell'Università e di intellettuali, dei proprietari delle grandi aree e dei grandi costruttori, presenta però diverse crepe. Nessuno sostiene che il passaggio da città stretta in una crisi economica iniziata negli anni '80, con le fabbriche chiuse, la cassa integrazione, la delocalizzazione, la disoccupazione, a una città 'altra', sia un'impresa semplice. Ma incredibilmente, all'interno di un laboratorio di tale portata non esistono spazi per la discussione critica e il dissenso»⁷⁵.

Oggi, diversamente dai 15 anni cui fa riferimento Montanari, la città sembra rivendicare il proprio coinvolgimento nella realizzazione dell'ennesima metamorfosi. La storia delle grandi trasformazioni per grandi aree si è interrotta e gli spazi in trasformazioni sembrano, al momento, congelati nella loro condizione, i tempi concitati dei cantieri sempre accesi sembrano svaniti e la città ritrova se stessa in un diverso ritmo. La testimonianza più eclatante di questo lento cedimento di un processo che non sembrava lasciare tempo per le riflessioni è il progetto della Variante200.

Qui, oggi, tutto si è fermato. O forse no.

In questo clima di attesa, in cui gli spazi sembrano essere congelati, le politiche imputano alla mancanza di risorse economiche i rallentamenti del progetto. Ma forse la città, poco alla volta, ha deciso di prendere una strada diversa.

In maniera capillare, infatti, negli ultimi anni, si sono ridisegnati numerosi processi minori di patrimonializzazione, fortemente territorializzati, che mettono in luce un'immagine controversa e spesso poco raccontata di Torino. Fatta di piccole azioni, proprio negli spazi in arresto, che ne confermano l'interesse, ma si definiscono attraverso valori diversi.

⁷⁴ Per esempio l'operazione Ex-OGR ha avuto come obiettivo quello di rimettere nel ciclo di vita della città le fabbriche della ferrovia che oggi sono in parte destinati a spazi espositivi e in parte fanno parte delle aule dell'ampliamento del Politecnico di Torino.

⁷⁵ Da un'intervista a Guido Montanari, *Torino oltre le apparenze*, di Lucano del Sette, sul Manifesto del 10.10.2015 (<http://ilmanifesto.info/torino-oltre-le-apparenze/>)

Guardando Torino oggi ci si chiede dunque:

In una città dove il patrimonio esula dai canoni tradizionali chi ha il diritto di rivendicare questa accezione?

Come viene attuato il processo di attribuzione del termine patrimonio?

Quali valori vengono messi in gioco e in nome di quale diritto?

La lente del “patrimonio” ci permette di raccontarne le anime contrastanti all’interno della stessa città e di cercare di porre l’accento su alcune questioni:

Quali sono le strategie di patrimonializzazione nella città contemporanea?

Si tratta forse di un processo di attribuzione di valori che cambia a seconda delle condizioni?

(Rudi Laermans,2004)



Alcuni spazi della Variante 200, oggi.

2.1 Un diverso sguardo

Nell'ultimo secolo, Torino è stata interessata da importanti cambiamenti che si sono costruiti spesso su una immagine precisa di quello che la città si proponeva di essere agli occhi dei suoi cittadini ed esterni. Sono retoriche che si nutrono di visioni univoche della città, sulle quali, nel tempo, sono state disegnate le trasformazioni urbanistiche, che ne hanno cambiato l'assetto e l'organizzazione dello spazio.⁷⁶ Possiamo dire che Torino ha sempre messo in gioco consistenti pezzi di città per ripensare il proprio futuro, per ridefinire un'identità locale. Questo modo di procedere è stato spesso apprezzato e riconosciuto sia in termini politici che mediatici esaltandone l'immagine della città in grado di cambiare pelle e ripensare sé stesse.

Come però, si è sviluppata la metamorfosi all'interno del tessuto urbano?

Possiamo quindi rintracciare dei luoghi simbolo di questo cambiamento?

L'idea non è quella di raccontare la città e i suoi cambiamenti, obiettivo che per altro è stato ampiamente definito da una ricca letteratura che ha indagato la città in diversi momenti e sotto diversi aspetti, ma provare, attraverso una lente diversa, quella della patrimonializzazione appunto, a capire come questi interventi si siano appoggiati allo spazio e abbiamo costruito e decostruito la città attraverso azioni di sottrazione, polarizzazione e addizione.

Quale città viene patrimonializzata nel tempo? Dove?

Ovvero: come si definiscono i luoghi della patrimonializzazione a Torino e quale immagine ci restituiscono di questa città?

Queste domande sono state al centro del lavoro che viene presentato attraverso le immagini successive. Quello che mi interessa rintracciare è l'interferenza tra i processi di patrimonializzazione e la costruzione dello spazio. E di conseguenza, capire come si trasforma l'immagine della città, non solo in senso mediatico, culturale e sociale, ma in senso fisico e spaziale.

Quali sono quindi le conseguenze dell'individuazione di alcuni spazi definiti come patrimonio (nelle diverse sfaccettature che esso porta con sé) sulla struttura e organizzazione della città, che deve confrontarsi con il suo passato, il suo presente e il suo futuro? L'esercizio che vorrei fare non è dunque

⁷⁶ In questo capitolo della mia tesi, tratterò in modo molto sintetico i cambiamenti frutto delle trasformazioni urbanistiche della città, in quanto essi sono oggetto di un'ampia letteratura a cui faccio riferimento e che riporto in bibliografia. In questa sede, il mio scopo è principalmente quello di provare a fornirne una diversa lettura senza ripercorrerli in chiave cronologica.

quello di rintracciare

1945 - 1970

1980 - 2000

che prosegue in parte fino ad oggi

2000 - 2007

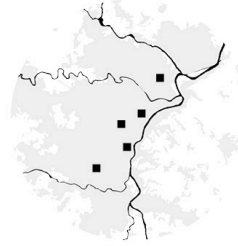
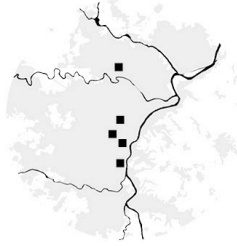
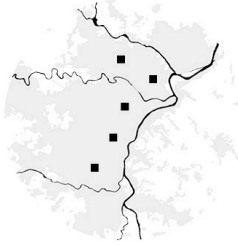
2007 - 2020

La città fordista

**La dismissione e la
rigenerazione urbana**

**Il grande evento e
la città culturale**

**Una nuova mobilità
e la Città universitaria**



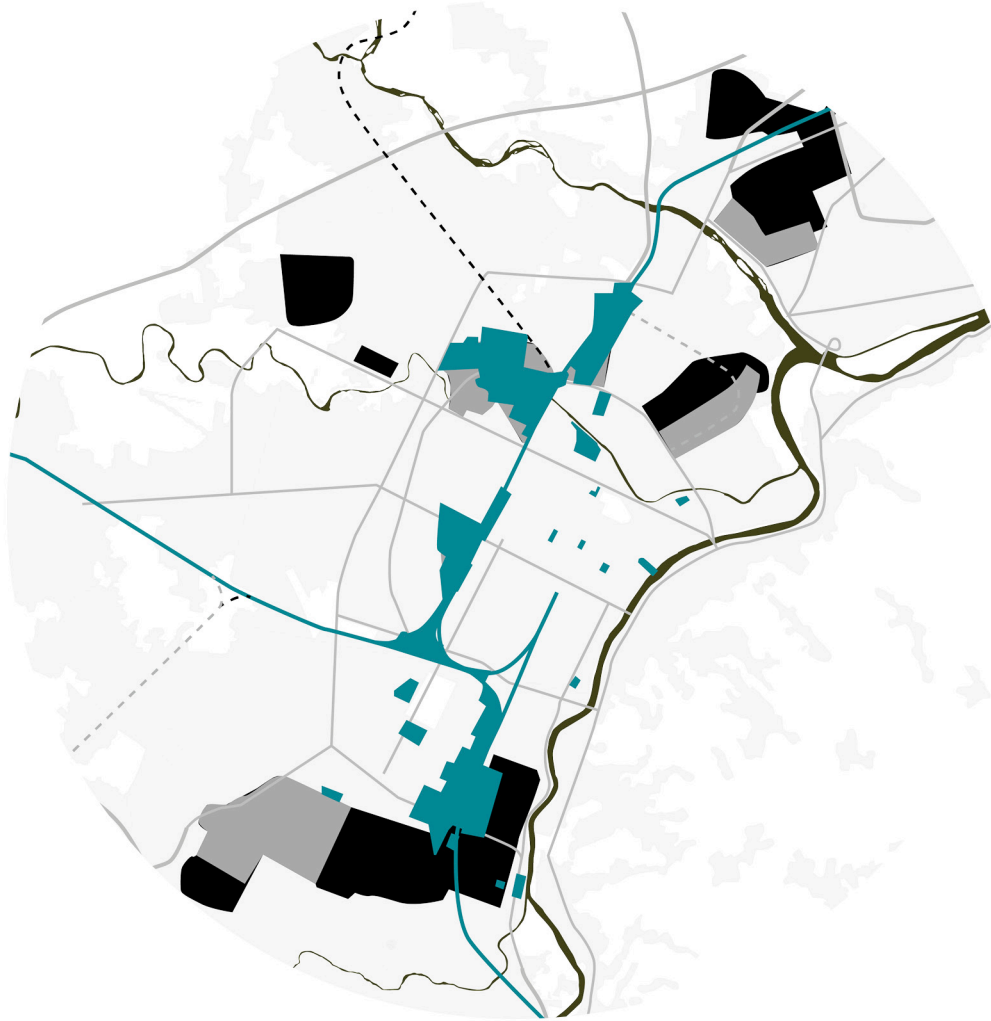
spazi monumentali di Torino ma piuttosto quello di individuare le tracce che decenni di politiche patrimoniali hanno lasciato sul territorio.

Assumendo l'idea che il cambiamento della città ,negli ultimi decenni, si possa definire come la costruzione di un processo di attribuzione di valore che prende strade diverse da quelle della conservazione portando comunque come esiti quelli della valorizzazione di alcuni spazi, come si definisce questo processo nella città?

Il ribaltamento, forse un pò forzato, che propongo all'interno di questo progetto è di pensare gli spazi simbolo del cambiamento come landmark della patrimonializzazione e vedere come essa si è mossa nello spazio urbano portando ad una nuova immagine della città monumento.

Questa operazione è utile per osservare come nel tempo, si siano susseguite cicliche operazioni di addizione _ sottrazione _ polarizzazione che si sono rette sugli spazi che sono stati costruiti con l'espansione della città industriale, che poi si sono svuotate e successivamente sono ritornate ad essere abitate attraverso un processo di ricucitura con il tessuto circostante in modo da creare nuovi 'poli' di sviluppo della città.

L'ultimo passaggio di questo tipo di progetto è quello di incrociare questa immagine con quelle che oggi possiamo definire come forme minori della patrimonializzazione e cercare di capire come esse si inseriscono all'interno del disegno della città.



Schemi addizione/sottrazione/polarizzazioni

2.2 La patrimonializzazione per parti

Da città grigia, luogo simbolo dell'economia fordista, abitata dalla società operaia, Torino riesce lentamente a uscire da quel torpore e rivedere negli spazi dismessi lasciati dalle attività manifatturiera, un'occasione per nuovi progetti.

Si tratta di un processo lento, per fasi. Sufficientemente trattato e descritto in ogni sua parte.

Tutto inizia con la stagione della Rigenerazione Urbana, segnata dai vari progetti Urban, PRU, PRUSST, CdQ⁷⁷ per far emergere il volto delle periferie, non più considerate come spazi dell'esclusione e dell'emarginazione ma come simbolo di un nuovo modo di intervenire nella città, capillare e inclusivo, capace di mettere in rete anche i territori fino a quel momento rimasti fuori dalle dinamiche centrali delle aree metropolitane. In quegli anni Torino riesce a costruire delle strategie progettuali interessanti e innovative sia sotto il profilo urbanistico che politico, giocando con largo anticipo rispetto alla situazione nazionale.

A seguito di questa fiorente stagione di progetti di risistemazione del proprio assetto la città, per liberarsi completamente dell'immagine della città dell'autoveicolo, pianifica una nuova forma di mobilitazione dello spazio che prevede inizialmente una decentralizzazione del suo assetto organizzativo, seguendo il piano già proposto nel 1995 da Gregotti e Cagnardi all'interno del PRGC della città. In occasione quindi della candidatura a città Olimpica decide di realizzare il grande progetto delle Spine.

La città post olimpica, la pianificazione strategica e la città metropolitana

Nel 2007, inizia un nuovo periodo di crisi particolarmente dura. La stagione delle grandi trasformazioni, del ripensamento di intere parti di città implode con la mancanza di risorse economiche. Il novecento è davvero finito, ma è semplice a definire le coordinate della nuova epoca che ci si pone davanti. Certi del progressivo allontanamento dai concetti, pensieri e dalle forme della città moderna con fatica si delinea una nuova complessità che questa condizione definisce. Bisogna mettere alla prova alcuni concetti, dati per scontati, riconosciuti e dibattuti. La città post-olimpica non decolla mentre gli slogan per un nuovo turismo e spazi culturali dilagano. Le trasformazioni in programma non partono e dimostrano inattuabilità. I modelli economici e politici presentano risultati inadeguati. Situazione di stallo e di eredità opprimente. Pesante eredità olimpica, fatta di aspettative. Torino che da sempre è stata una città studiata e analizzata perde di interesse.

⁷⁷ Acronimi di Contratti di quartiere



- Azioni locali
- Urban I - II
- Contratti di Quartiere
- PRU



2.4 Metamorfosi. Forme di una diversa urbanità

Mentre i progetti istituzionali continuano a definire immagini future della città come nuovo centro universitario e polo culturale (*mappa interventi e info-grafica dati*) attraverso spazi che fanno da eco alle progettualità olimpiche, all'interno degli *spazi in attesa* si concretizzano nuove forme di riappropriazione dello spazio urbano.

Sono movimenti di rivendicazione che fanno capo a soggetti, tempi e modelli diversi, che si cristallizzano in modo capillare sul territorio accendendo il dibattito pubblico sullo sviluppo e la fruizione dello spazio della città. Sono in grado di rimettere in gioco i termini del progetto. Lo fanno attraverso forme dirette e indirette: dibattiti pubblici, presenza sulla stampa non specialistica, iniziative culturali, progetti che implicano il coinvolgimento di attori diversi e interessi differenti, richiamano la presenza politica nei luoghi, si presentano a volte come laboratori sperimentali, aperti a capire e provare modelli diversi di progettazione comune.

Si avvalgono della rete d'iniziativa europee che si sta strutturando negli stessi anni e che attraverso seminari, conferenze e incontri cerca di stabilire dei contatti con tutte le realtà nascenti per definire uno statuto degli spazi di gestione autonoma internazionali .

Nella città di Torino, negli ultimi anni, infatti, si assiste alla riappropriazione di diversi *spazi in attesa*. Non si tratta di movimenti di occupazione per la casa e neanche di forme di presidio dello spazio per protesta o per una causa specifica (cessione di una attività, conseguente perdita del lavoro, rivendicazioni di diritti individuali o di classe). Non rappresentano l'eco delle proteste degli anni '60, che raccoglievano diverse classi sociali in nome del miglioramento del *cadre de vie*, ne tantomeno si possono assimilare ai movimenti urbani degli anni '80/'90 che esulano dalla lotta di classe ma si riconoscono vicini nella protesta per superare la solitudine, per manifestare un disagio sociale latente e ignorato. (J. Donzelot, 2006)

Possiamo quindi chiamarli ancora movimenti urbani senza rischiare di incappare in queste facili assonanze?

Si tratta piuttosto di *esperienze di resistenza urbana*, definizione che mette maggior accento con il loro legame allo spazio nelle quali si concretizzano. Se ne prendono cura, in modi e tempi diversi. Ogni soggetto esprime la propria idea di città, di spazio protetto, di luogo ambito. Non fanno riferimento a nessuna struttura organizzativa e questo li rende maggiormente scivolosi nella definizione e di difficile classificazione.

Spesso si tratta di azioni temporanee, in altri casi nel tempo s'istituzionalizzano.

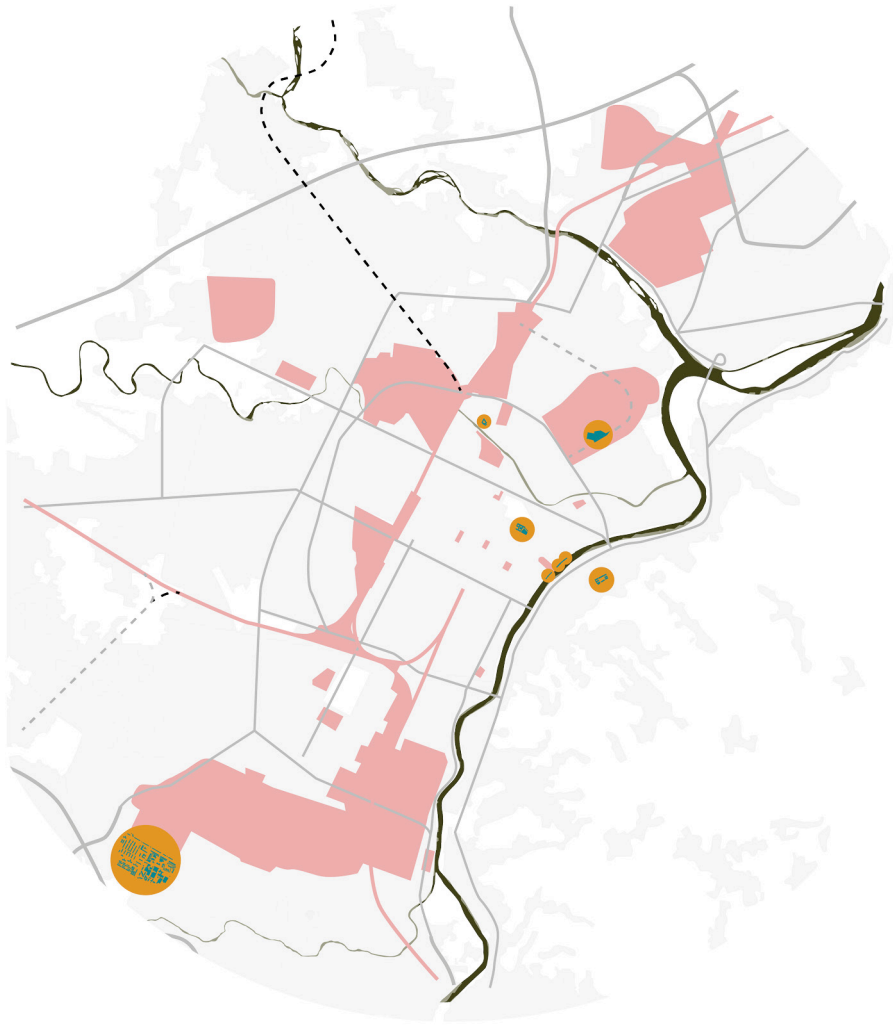
Questi attori presidiano lo spazio, con l'idea di renderlo accessibile a tutti, di aprirlo alla cittadinanza, senza negarne l'utilizzo o senza selezionarne la fruizione e l'utenza. Sembrano questioni e situazioni di nicchia, puntuali ma l'immagine che ne emerge da una vicina osservazione è quello del loro ancorarsi all'interno dei cambiamenti sociali in atto:

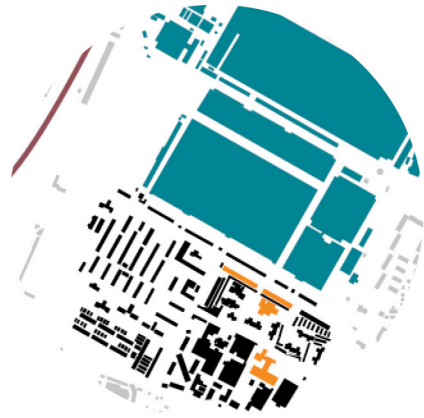
- sono la manifestazione evidente della rivoluzione in atto nel mondo del lavoro: al loro interno si rivendicano professionalità e competenze specifiche, si creano vicinanze legate a interessi e vocazioni, si reclama la volontà di sentirsi partecipi nelle trasformazioni in una situazione di impotenza rispetto alle condizioni che cambiano, si cercano spazi di dialogo e si riflette sulla possibilità di un futuro alternativo, rigorosamente *fai da te*. All'interno di questi spazi si realizzano nuove economie, che dipendono e vivono della capacità di creare un legame con la città che si struttura al di fuori ma al contempo segnano un distacco con l'offerta del mercato.
- esprimono la rivendicazione di una élite culturale che si sente esclusa dai tavoli decisionali e da dibattito sul futuro e sulle politiche della città. Utilizza le proprie conoscenze per sperimentare nuove forme di ascolto, manifestare il proprio pensiero e far valere la propria opinione. Le dinamiche che si definiscono all'interno di questi spazi, spesso escono da questi luoghi e diventano occasione di dibattito anche in altri contesti (universitari, collettivi, organizzazioni di partito, ordini professionali...). Lo spazio diventa un elemento concreto, tangibile, per spostare i dibattiti sulle questioni urbane fuori dalle stanze comunali.

Nella città di Torino, negli ultimi anni, possiamo rintracciare diverse esperienze di questo tipo: la repentina chiusura degli storici locali dei Murazzi, con conseguente occupazione di due locali storici da parte della comunità locale e delle associazioni che ne hanno gestito per anni lo spazio, l'occupazione degli spazi dell'ex caserma militare di Via Asti da parte di un'associazione con forti implicazioni politiche, l'azione di presidio dell'Assemblea 14:45 nella Cavallerizza Reale per opporsi alla vendita e alla conseguente privatizzazione di un bene pubblico; il progetto di nuovi spazi abitati che segna la rivendicazione di un'autonomia di scelta a Mirafiori Sud, la realizzazione di uno spazio di incontro e promozione culturale (Bunker) all'interno dell'area in cui era prevista da Variante 200.

Queste vicende disegnano una nuova mappa di trasformazione della città.

Entro questo quadro si reperiscono quindi, due casi studio di Mirafiori Sud e della Cavallerizza Reale, che successivamente verranno osservati e analizzati nei dettagli e che ho indagato entro l'angolazione offerta dalla nozione di patrimonio per come l'ho intesa e descritta nella prima parte di questo lavoro.





- costruito
- servizi
- industria
- parchi pubblici
- dismesso

- nuovi usi
- - - infrastruttura dismessa
- infrastrutture principali
- fiumi

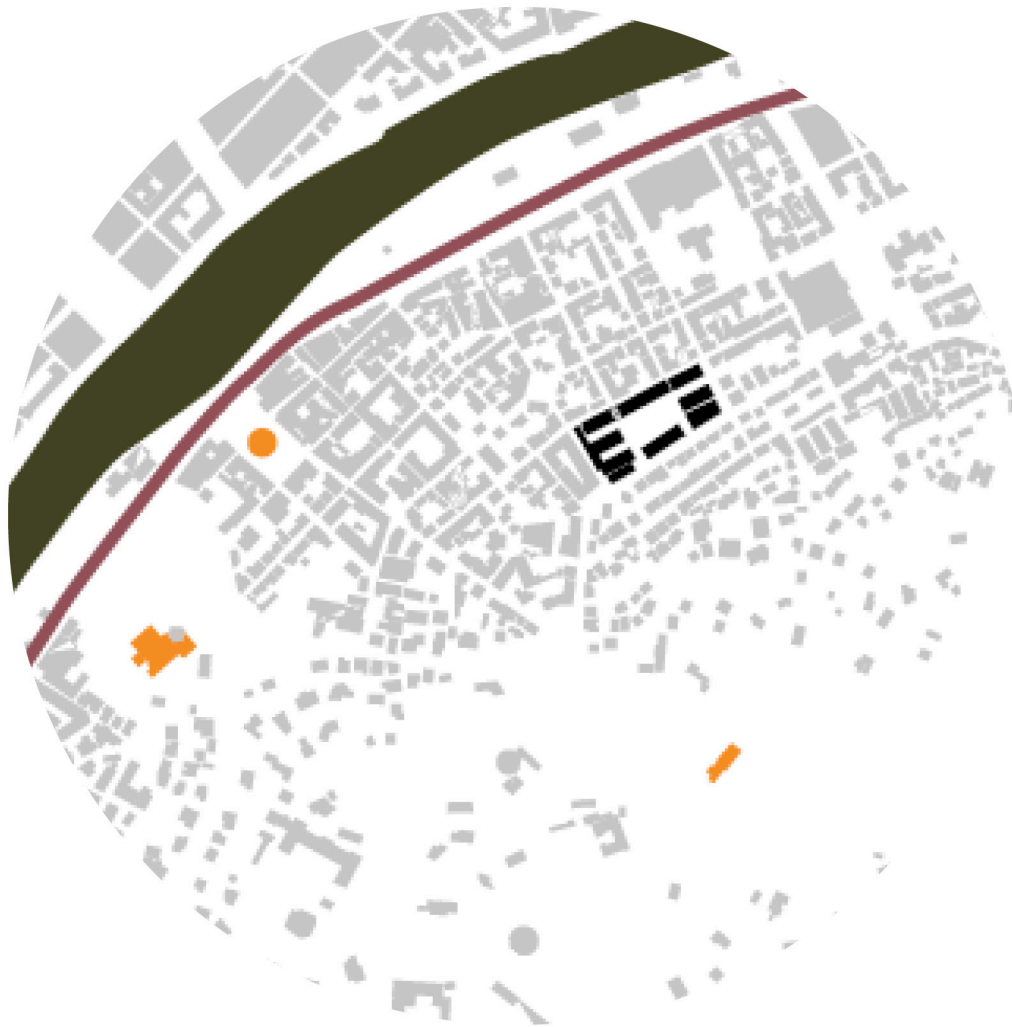
Variante Bunker



- | | |
|-------------------|-------------------------------|
| ■ costruito | ■ nuovi usi |
| ■ servizi | - - - infrastruttura dismessa |
| ■ industria | — infrastrutture principali |
| ■ parchi pubblici | ■ fiumi |
| ■ dismesso | |



Ex Caserma di Via Asti



- | | |
|-------------------|-----------------------------|
| ■ costruito | ■ nuovi usi |
| ■ servizi | --- infrastruttura dismessa |
| ■ industria | — infrastrutture principali |
| ■ parchi pubblici | ■ fiumi |
| ■ dismesso | |



Murazzi



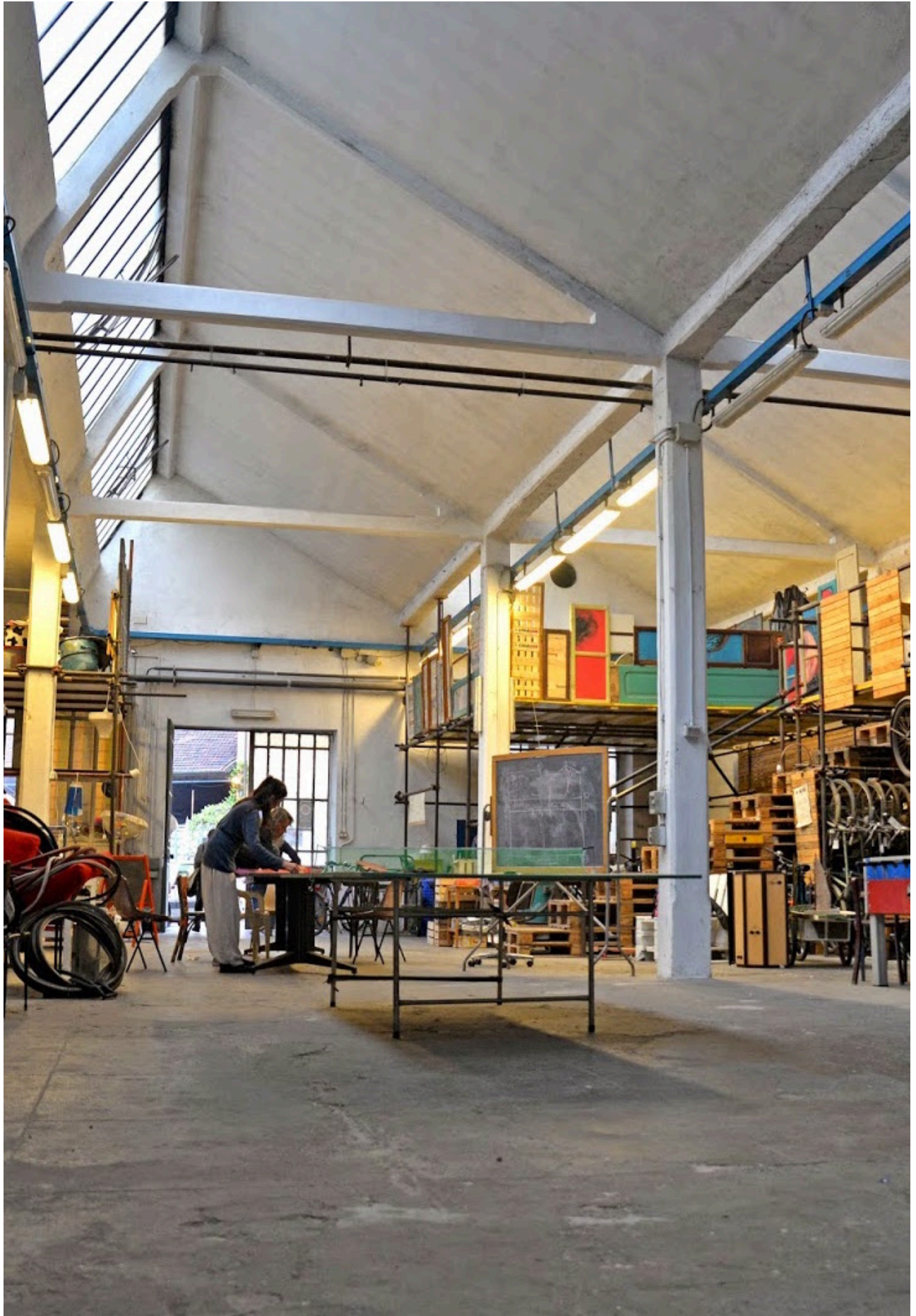
- | | |
|-------------------|-----------------------------|
| ■ costruito | ■ nuovi usi |
| ■ servizi | --- infrastruttura dismessa |
| ■ industria | — infrastrutture principali |
| ■ parchi pubblici | ■ fiumi |
| ■ dismesso | |



Cecchi Point



- costruito
- servizi
- industria
- parchi pubblici
- disMESSo
- nuovi usi
- infrastruttura disMESSa
- infrastrutture principali
- fiumi





Nuovi condensatori.

*Non esistono idee politiche senza uno spazio cui siano riferibili,
né principi spaziali cui non corrispondano idee politiche
(C. Schmitt)*

Quando i processi di appropriazione e resistenza si avvantaggiano del concetto di patrimonio?

Attraverso l'attribuzione di quali valori e criteri avviene la costruzione del patrimonio nella città?

Nella città contemporanea, si assiste ad un continuo aumento del numero di iniziative e movimenti che, in forma autorganizzata usano, attrezzano e gestiscono trame, anche molto diverse, del tessuto urbano. Si tratta di iniziative che si discostano nettamente le une dalle altre sia rispetto agli attori che le determinano, gli spazi in cui si costruiscono e le progettualità che mettono in gioco. E' interessante osservare come queste iniziative, spesso, si definiscano in parti della città che sono già oggetto di progettualità istituzionali ben definite ma che, quasi sempre, a causa della crisi, hanno subito una battuta d'arresto lasciando, per ragioni diverse, questi spazi *in sospeso*.

Queste progettualità alternative, seppur circoscritte ed estemporanee, hanno la forza di reinserire i luoghi, almeno temporaneamente, all'interno del *ciclo di vita* della città.

Nella città di Torino, in particolare, si possono identificare alcuni di questi spazi che, prendendo in prestito il termine coniato da Olmo e Bagnasco durante la mostra *Torino 011. Biografia di una città*⁷⁸, possono considerarsi oggi come *'condensatori sociali'*, luoghi in cui è possibile osservare un mutato rapporto tra economia, spazio e società, che si definisce attraverso progettualità alternative alle pratiche istituzionali.

All'interno di questo progetto mi è sembrato utile provare ad osservare alcuni di questi spazi, dove i processi di appropriazione e rivendicazione dello spazio urbano permettono di valutare quanto entri e giochi con forza il concetto di patrimonio nelle differenti situazioni e ne cambi l'accezione da dentro.

La scelta di due luoghi, Mirafiori Sud e Cavallerizza Reale, è legata all'intenzione di indagare situazioni tra loro molto distanti e diversamente rappresentative di condizioni presenti a livello urbano. Non sono quartieri. Hanno dimensioni urbane differenti. Hanno implicazioni e ricadute, fisiche e sociali, differenti.

⁷⁸ TORINO 011. BIOGRAFIA DI UNA CITTÀ gli ultimi 25 anni di Torino, guardando al futuro dell'Italia. (OGR, Torino. Giugno – ottobre 2008) La mostra è stata organizzata da Urban Center Metropolitano con il sostegno di Città di Torino, della Compagnia di San Paolo, del Comitato Italia 150 (organizzatore delle attività per il 2011), del Gruppo Torinese Trasporti, del Collegio Costruttori Edili e con il patrocinio della Regione Piemonte in occasione del congresso UIA 2008 e in vista del 150° anniversario dell'unità d'Italia.

I luoghi della ricerca sono, innanzitutto, rappresentativi di se stessi. Non hanno la pretesa di raccontare e rappresentare in modo esaustivo la realtà di Torino.

Non vi sono, infatti, luoghi che contengano la città. Tanto meno dal punto di vista delle pratiche che li attraversano. Sono luoghi di Torino. Luoghi circoscrivibili con maggiore o minore difficoltà.

Esemplificano, nella loro specificità, un processo di ri-articolazione del welfare, che avviene anche attraverso la ridefinizione di un valore, non solo d'uso, dello spazio urbano. Questi processi sono in grado di mostrare gli effetti del mutamento di una scala di norme, diritti e valori che nella crisi svela tutta la sua fragilità (C. Bianchetti)⁷⁹.

1. In questi spazi assistiamo a processi complessi quali sono lo svuotamento di vecchie attività, il generarsi di collisioni (dichiarate o latenti) tra consuetudini e stili di vita diversi, così come di coabitazioni elaborate o subite.

2. I processi in atto nel quartiere di Mirafiori Sud e della Cavallerizza Reale a Torino hanno vita relativamente recente e, nonostante nascano in spazi sostanzialmente differenti e facciano riferimento ad azioni e attori diversi, nella loro manifestazione, mettono in luce non solo un nuovo valore d'uso dello spazio, ma anche economie differenti, modelli di gestione alternativi, competenze specifiche e la capacità di problematizzare aspetti generali.

3. Producono conoscenza, scambio d'informazione e forme di progetto. All'interno di questi spazi si costruisce un progetto alternativo politico e culturale creato attraverso esperienze dirette e pratiche organizzative. (M. Revelli 2013, Z. Baumann/ C. Bordoni 2015)⁸⁰.

Quali "spinte" sociali quindi determinano questi "nuovi" movimenti che sembrano per certi aspetti essere l'eco delle proteste degli anni '80?

Alla fine degli anni '90 si assiste ad un ridefinirsi del rapporto tra capitale e lavoro che, anche a seguito dei movimenti di protesta degli anni '60 - '70, che rivendicano l'autonomia dell'individuo, definisce una nuova organizzazione sociale impostata sul rischio, sulla mobilità e la flessibilità, all'interno del quale l'impresa diventa realizzatrice di autorealizzazione individuale (E. Boltanski, E. Chiapello, 2015)⁸¹.

Si determina, progressivamente, un indebolimento del sistema di regolazione sociale garante di controllo, ma anche di sicurezza, su cui si era retta l'organizzazione del sistema sociale per più di trent'anni. Dall'altra parte però, l'individuo acquista maggior autonomia e sicurezza. La crisi accelera questo processo lasciando gli individui soli. La necessità di ritrovare una stabilità, di crearsi una "rete di protezione" personale, porta gli stessi a ri-organizzarsi in gruppi, di fronte a necessità comuni quanto specifiche, generando comunità proprio in un momento in cui si assiste ad una "carezza di cittadinanza"

⁷⁹ C. Bianchetti, 4° Report intermedio della ricerca *Territories in crisis*, <https://territoridellacondizione.wordpress.com/2014/09/06/territories-in-crisis-essays-on-rules-rights-and-values/>

⁸⁰ M. Revelli (2013), *Finale di Partito*, Einaudi. / Z. Baumann, C. Bordoni (2015), *Stato di Crisi*, Einaudi, Torino

⁸¹ E. Boltanski, E. Chiapello, (2015) *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano

(R. Castel, 2011)⁸². L'individuo diventa artefice del proprio futuro, acquista maggior autonomia e al contempo assiste ad un inesorabile declino del supporto istituzionale, nasce quindi la necessità di rivendicare il diritto alla città, che *"...è molto più che un diritto d'accesso individuale o di gruppo alle risorse che la città incarna: è il diritto di cambiare e reinventare la città in modo più conforme ai nostri intimi desideri. E' inoltre un diritto più collettivo che individuale, perché reinventare la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un diritto collettivo sui processi di urbanizzazione"*⁸³.

Apparentemente questi processi sembrano l'inevitabile conseguenza di tendenze descritte nella letteratura sociologica contemporanea: da una parte l'autonomia dell'individuo e la sua responsabilizzazione e dall'altra la crisi e l'indebolimento sia in termini di risorse che di autorevolezza del sistema istituzionale.

Non a caso, quindi, i luoghi in cui queste divergenti progettualità si concretizzano sono gli spazi individuati dai progetti di trasformazione e sviluppo della città e che purtroppo, per cause differenti, si sono arrestati.

Spesso le progettualità alternative hanno la capacità di riaccendere i riflettori e l'interesse sui luoghi e al contempo di disegnarne anche se temporaneamente un destino alternativo.

Nel primo spazio analizzato, il quartiere operaio di Mirafiori Sud, ai margini dell'area metropolitana torinese, l'eredità della Fabbrica⁸⁴ sembra averne compromesso ogni possibile destino alternativo. Nonostante sin dal suo concepimento, sia stato riconosciuto il valore di Mirafiori Sud come la testimonianza tra le più significative della company town di stampo fordista, i diversi progetti per la sua protezione, conservazione e valorizzazione hanno sempre prodotto risultati deludenti. Negli anni, infatti, il quartiere è stato oggetto di diversi interventi che hanno provato a fermarne il processo di degrado, obiettivo che si è cercato di perseguire senza alterarne la struttura e l'identità. Oggi il progetto Alloggiarmi, realizzato dall'Associazione Aris in collaborazione con un gruppo di abitanti del quartiere, ribalta la visione del quartiere operaio aprendo le porte delle abitazioni pensate per i lavoratori della FIAT ad una nuova popolazione.

Il quartiere trova un nuovo valore d'uso ad opera degli abitanti stessi che attraverso questo micro-progetto ne valorizzano la struttura, aumentandone il valore commerciale e reinserendolo in modo diverso nel ciclo di vita della città.

Lo spazio della Cavallerizza Reale rappresenta un'eredità completamente diversa. Si tratta di un complesso architettonico al quale nel 1997 viene assegnata l'etichetta di Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. Il suo valore, la sua memoria sono universalmente riconosciute. L'attribuzione di questa

⁸² R. Castel (2011), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino

⁸³ in italiano, H. Lefebvre (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona

⁸⁴ Si tratta del complesso industriale creato dalla FIAT spa nel quartiere, società automobilistica nata a Torino a inizio del '900.

etichetta però, si rivela una gabbia da cui deriva la chiusura dei cancelli per mancanza di fondi, compromettendone un processo istituzionale di conservazione e valorizzazione. A questo punto la strada verso la privatizzazione diventa un esito quasi scontato, fino a quando interviene l'Assemblea Cavallerizza 14:45, un collettivo di cittadini, studenti, lavoratori dello spettacolo e intellettuali, che occupa gli spazi del compendio e propone una programmazione culturale alternativa per invitare la popolazione a riscoprire un luogo sottratto alla città e rivendicarlo come bene comune.

Si definisce quindi una politica diversa del bene comune, che sottolinea l'importanza di trovare modelli alternativi di gestione che esolino dal tradizionale binomio tra proprietà pubblica o privata.

Il *diritto alla città*, in questi due condensatori, si spazializza mettendo al centro i luoghi in cui si manifestano queste esperienze. Si tratta di processi interessati da un forte valore simbolico. Questo è dimostrato dal fatto che si strutturano al di fuori delle logiche del mercato e delle politiche istituzionali. La loro presenza, se da un lato pone questi spazi di nuovo sotto i riflettori, dall'altra rafforza il senso di questa crisi, che pone il problema di una riconfigurazione delle condizioni dell'abitare e del vivere la città.

All'interno di questi luoghi, il concetto di *patrimonio* trova una connotazione molto diversa, in parte quasi contraddittoria: evidenzia come esso rappresenti una nozione non univoca, generata attraverso la negoziazione dello spazio stesso.

La Cavallerizza Reale, apparentemente, rappresenta la forma più tradizionale in senso artistico-architettonico di questo concetto: è un luogo 'monumento', parte della città storica, conservata per rimanere fuori dal tempo e invariata, come testimonianza del passato della città e della sua memoria (R. Laerman, 2004)⁸⁵. Il processo di riappropriazione dello spazio portato avanti dall'Assemblea Cavallerizza 14:45 permette di evidenziare come, anche di fronte ad un riconoscimento egemone del valore di un luogo, possano insidiarsi all'interno di questo spazio dei movimenti conflittuali che ne rivendicano un uso diverso in nome del bene comune.

La definizione di uno spazio come patrimonio, in senso tradizionale, non garantisce affatto un riconoscimento univoco e consensuale. Al contrario, in questo caso, diventa occasione per manifestare un dissenso nei confronti della gestione pubblica e una rivendicazione di legittimità per definirne una progettualità alternativa. Si assiste alla trasformazione di un "patrimonio" in un diritto.

Diversamente il quartiere di Mirafiori Sud rappresenta un lascito 'recente', memoria della città fordista. Il riconoscimento del suo valore non segue un processo lineare. Lo sviluppo della città sicuramente non

⁸⁵ R.Laerman (2004), Paradoxes of Patrimonialization in Open! Platform for Art, Culture & the Public Domain www.onlineopen.org/article.php?id=347

può prescindere dal riconoscimento di questo luogo, che ne ha segnato lo sviluppo per oltre tre decenni, ma al contempo diventa più difficile definire gli strumenti, senza l'aiuto di parametri codificati, e le ragioni di un'attribuzione di valore e di una sua conseguente opera di conservazione e recupero.

Il confronto con il lascito della città moderna infatti, è un fenomeno abbastanza recente e di difficile metabolizzazione. Ci si trova improvvisamente a confrontarsi con spazi dismessi che fino a pochi anni prima rappresentavano i luoghi dello sviluppo e anche di una nuova economia e società. In questi luoghi il processo di attribuzione di valore si scontra con la mancanza di strumenti ad hoc e di norme adatte a definirli come tali. Le politiche di rigenerazione urbana messe in gioco però, se da un lato rappresentano un modo di operare alternativo, dall'altro evidenziano una volontà di mantenerne intatta la struttura e la riconoscibilità dello spazio. Ne riconoscono quindi un valore intrinseco, immateriale, ma che comunque si determina attraverso l'intoccabilità della sua struttura. Il processo di conservazione dello spazio quindi, spesso si scontra però con un fallimento del progetto che lo definisce.

Anche in questo caso, dal 2010, vengono messe in atto silenti progettualità alternative a scala locale, che sembrano prefigurare con maggior lungimiranza un progetto di riconfigurazione dello spazio e, nel farlo, se ne prendono cura mantenendolo vivo. Inoltre, questi stessi progetti, definendo un nuovo valore d'uso del quartiere sono in grado di reinserire il suo tessuto edilizio all'interno del mercato immobiliare.

Queste due esperienze sono la diretta manifestazione di un diritto ad essere coinvolti/chiamati in causa e al contempo ad essere protetti. Diritto che diventa tanto più importante a fronte di un'implosione del sistema istituzionale di regolazione e protezione sociale definitosi nel trentennio precedente.

Il processo di patrimonializzazione e l'attribuzione stessa del termine patrimonio all'interno di questi processi permette di evidenziare una "zona grigia" che si insinua tra il progetto istituzionale e le politiche che lo accompagnano, ormai evidentemente obsolete, e progettualità minori che nella presa in cura dello spazio mettono in evidenza nuove possibilità per quei luoghi legittimando competenze emergenti e nuovi attori.

Come si struttura il processo di patrimonializzazione all'interno di questi luoghi? Questi movimenti istituzionalizzano il patrimonio o utilizzano quest'ultimo per rivendicare un diritto?

Ciò che osserviamo, infatti, è il modo in cui i processi che attraversano questi due luoghi ne cambiano lo spazio e la struttura da dentro, inseguendo come obiettivo un nuovo tipo di patrimonializzazione, che mette alla prova le attuali norme e strumenti, definisce nuovi diritti e stabilisce diversi valori.

E' chiaro che le trasformazioni dei luoghi e le forme dell'abitare sono intimamente connessi, parzialmente sovrapposti, si confondono e si implicano, alludendo ad una stratificazione complessa di

questioni. Dal punto di vista analitico queste connessioni possono essere intese in modi differenti.

In questa ricerca, i luoghi di Mirafiori Sud e della Cavallerizza Reale, sono principalmente raccontati rispetto a ciò di cui sono rappresentativi nella loro fase attuale, in relazione ai modi con i quali una parte della società, seppur eterogenea, ne condivide i modi di abitarli. L'operazione che si cerca di fare è quella di capire come la condizione in cui si trovano oggi possa argomentare una visione futura del luogo che in qualche modo si discosti da quella passata. Oggi, in questi spazi si sta in modo diverso. Gli spazi sono occupati, vivono, attraverso progettualità minori, e rinnegano i grandi progetti che li hanno definiti nei decenni precedenti. Rimarcano uno scostamento rispetto ad un certo modo di pensare lo spazio, in un caso attraverso un'operazione di dissenso e protesta e nell'altro in modo silenzioso, defilato, fatto di piccoli passi e semplici obiettivi.

Non si vuole raccontarne la storia, ma al contempo non si può prescindere da essa. Il loro percorso fino ad un tratto lineare, tradizionale per certi versi, ad un certo punto si interrompe. Mostra delle criticità latenti, ferite che si sono stratificate e consolidate nel tempo fino ad interromperne il racconto.

Esso riprende in forme diverse, attraverso ricostruzioni che hanno il merito, e per certi versi anche la pretesa, di guardare allo spazio in maniera differente, spogliandolo dei preconcetti, dei valori attribuitigli che ne hanno determinato un percorso inesorabile e standardizzato nel tempo.

Nel capitolo precedente si è parlato di un movimento latente, recente, fatto di piccoli spot che si accendono e si spengono nella città, in modo temporaneo e capillare, apparentemente non intrecciati tra di loro, che però aiutano a disegnare un modo diverso di pensare lo spazio della città, molto lontano dalla città dei grandi progetti e delle trasformazioni che conosciamo. Una realtà diversa, dove il valore simbolico delle azioni disegna lo spazio definendolo come familiare, incrociando nuove esigenze e autolegittimandosi attraverso il riconoscimento da parte della società che lo abita.

I due casi studio, che sono stati osservati e che verranno approfonditi di seguito, hanno cercato di mettere in risalto alcuni elementi di questo movimento che possono essere utili per riscrivere i processi all'interno di un modo di ripensare la città che, attraverso un'attribuzione simbolica dello spazio, in realtà generano ricadute di diversa natura.

1. Il primo aspetto che si può rintracciare è quello dello *stato di sofferenza* in cui si trovano questi luoghi *oggi*: questa condizione è ineludibile per la generazione di una nuova fase di progetto?

L'attuale crisi ha la capacità di smascherare lo stato d'inerzia in cui si trovano da tempo alcuni spazi, progetti e politiche.

A Mirafiori appare inevitabile riportare l'attenzione verso il quartiere per i suoi abitanti che si sentono

sempre più abbandonati, soli, poveri, come direbbe Chiara Saraceno⁸⁶, all'interno di questo spazio, privo di valore (economico, sociale, d'uso), ma all'interno del quale si sentono in gabbia e che non possono lasciare; nel caso della Cavallerizza lo spazio diventa l'occasione per manifestare un senso di esclusione che però ha origini diverse. E' un'esclusione più ampia⁸⁷ (S. Sassen, 2015), che affonda le radici nella mancanza di un riconoscimento culturale e sociale, nella sensazione di non aver più nessuna possibilità di scegliere il proprio destino, di non sentirsi tutelati e ascoltati dall'amministrazione proprio nell'aspetto che più ci rappresenta: l'interesse pubblico. Lo spazio in sospeso quindi talvolta è una gabbia dal quale uscire, e talvolta è l'occasione per esprimere il proprio disagio.

Di conseguenza il secondo aspetto riguarda i soggetti di queste trasformazioni. Si tratta di attori che sperimentano un nuovo ruolo all'interno di questi processi⁸⁸ (P. Crosta). Si tratta di gruppi eterogenei che cambiamo la loro struttura nel tempo e all'interno delle azioni che strutturano nello spazio. Se da un lato (Mirafiori) si avvalgono delle competenze e delle fiducia riposta nella Fondazione di Comunità, che li sostiene e si organizza a servizio del loro progetto e delle loro esigenze esaltandone i caratteri innovativi e rendendoli responsabili delle azioni proposta, dall'altro (Cavallerizza) si tratta di un gruppo di cittadini afferenti dapprima al mondo dello spettacolo, che esprimono la volontà di aprirsi alla comunità coinvolgendo fin da subito cittadini curiosi, studenti e intellettuali locali. Ognuno rivendica il proprio diritto in nome del bene comune. Presidiare lo spazio è un modo per far sentire la propria voce, le proprie esigenze. In entrambe le situazioni non c'è la volontà di sostituirsi all'azione politica ma si sente la necessità di rivendicare un ruolo e al contempo di ricavarci uno spazio che viene percepito come sottratto (culturale, abitativo, di socialità). Si mettono in gioco competenze specifiche e specialistiche, non si tratta di manifestazioni di dissenso, ma di costruire un futuro diverso, a portata di uomo, con risorse limitate. Si progettano nuove economie, nuovi modi di vivere. Si prova a costruire all'interno microcosmi in grado di restituire ciò che l'economia e politica attuale hanno negato.

⁸⁶ Chiara Saraceno (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*. Feltrinelli, Milano.

La povertà oggi non costituisce più solo un problema morale o di equità e giustizia sociale. Coincide con la difficoltà e impossibilità di soddisfare i propri bisogni nella società in cui si vive e di condurre una vita corrispondente alle proprie capacità e aspirazioni. Il lavoro precario, l'instabilità familiare, il numero di figli e l'invecchiamento sono quattro importanti indicatori, nella società attuale, del rischio di povertà, oggi. Si riconfigura quindi come un problema di democrazia.

⁸⁷ S. Sassen (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Milano.

"Secondo l'autrice vivremmo infatti nel pieno di una transizione storica fondamentale: l'esaurimento del ciclo di crescente inclusione sociale ed economica caratteristico del keynesismo e l'emergere, sulle sue macerie, di un nuovo paradigma. Quello delle espulsioni. Espulsioni di individui, comunità, imprese e luoghi dagli ambiti della società, dell'economia, della biosfera. e espulsioni invece attraversano domini e sistemi diversi, dalle prigioni ai campi profughi, dallo sfruttamento finanziario alle distruzioni ambientali. L'elenco degli esempi forniti è lungo, e copre settori molto diversi: l'impoverimento della classe media nei paesi ricchi; lo sfratto di milioni di piccoli agricoltori nei paesi poveri a causa dei 220 milioni di ettari di terra acquistati da investitori e governi stranieri dal 2006 a oggi; il crescente numero degli indigenti e degli sfollati nei paesi poveri, ammassati nei campi profughi formali o informali; l'ampia popolazione attiva considerata in eccesso che vive nei ghetti e negli slum; le ingenti porzioni di biosfera espulse dal loro spazio vitale a causa delle tecniche estrattive; il ricorso all'incarcerazione come mezzo di gestione del "surplus sociale" negli Stati Uniti. Processi diversi, differenziati, altamente specifici, che però indicano una medesima tendenza sotterranea: l'espulsione." In Giuliano Battiston, 21 ottobre 2015, in *Reset* (www.reset.it)

⁸⁸ P. Crosta (2003), *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Franco Angeli, Milano.

In una lunga intervista recentemente rilasciata al ritorno in Europa da un viaggio negli Stati Uniti⁸⁹ (cfr. Assheuer, 2008), Jürgen Habermas avanza con fermezza l'ipotesi che *“l'attuale crisi del sistema finanziario mondiale corrisponda al termine di una fase dominata da processi estensivi di privatizzazione e da principi neoliberali che hanno spesso considerato lo Stato come uno tra i molti attori di un mercato affollato e fortemente deregolamentato e i cittadini alla stregua di imprenditori, competitori e clienti. Esistono campi di politiche, ambiti di azione e governo che non possono in nessun modo essere affidati al mercato ed è inaccettabile che nelle democrazie contemporanee i fallimenti di mercato siano oggi socializzati in termini di costi collettivi, e per lo più a carico dei soggetti più deboli. “*

L'intento di Habermas in questa intervista è di invitare la politica ad assumersi oggi maggior responsabilità rispetto a tendenze che sono risultate pervasive, nei modi e nella sostanza, dell'azione pubblica, e i cui esiti sono ora messi alla prova solo a fronte di una crisi oramai conclamata.

Questo ci porta verso il terzo aspetto. La metamorfosi che ha segnato le politiche pubbliche nei paesi occidentali a partire dalla svolta neoliberale è un riferimento ormai obbligato nell'investigare vari *campi di politiche*. E se pensiamo alle trasformazioni che in questi ultimi quindici anni hanno caratterizzato il paesaggio dell'abitare in Italia, non possiamo certo trascurare quanto siano stati pervasivi i processi di trasformazione e di crescita insediativa in cui il ruolo di guida pubblica è stato debole e inefficace⁹⁰ (P.C. Palermo, 2007) e che hanno inseguito le occasioni della promozione immobiliare, di cui portano lo stampo di un'offerta molto conservativa e che ha spesso dissipato risorse di suolo e opportunità di sviluppo.

Siamo di fronte quindi ad un momento di svolta, la politica è ormai messa alle strette e chiamata a rispondere non solo dei suoi mancati obiettivi, ma anche ad aprire le porte alle nascenti e crescenti forme autonome di progettazione alternativa di spazio e comunità, che riescono con mezzi diversi a garantire, almeno in parte, l'adempimento della richiesta del pubblico. In questa direzione, si stanno delineando le prime forme di ridefinizione di questo rapporto che possiamo rintracciare, da una parte nella costituzione dei recenti Regolamenti sui beni comuni⁹¹ (di cui Bologna è capofila) e di cessione del patrimonio pubblico dismesso per attività controllate temporanee⁹² (di cui in questo caso Milano fa da apripista), che esprimono un'inclinazione verso un coinvolgimento di attori diversi all'interno della pianificazione e progettazione delle politiche urbane; dall'altra riconosciamo la crescita di un'inclinazione

⁸⁹ Intervista di *Die Zeit* al filosofo Jürgen Habermas, *“Ordine Planetario Internazionale _ Dopo la bancarotta”* (6/11/2008, n.46, intervista condotta da Thomas Assheuer). La traduzione dal tedesco è stata a cura di José F. Padova.

⁹⁰ P.C. Palermo (2007), *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*. Franco Angeli, Milano

⁹¹ l'argomento viene approfondito di seguito, all'interno del capitolo sulla Cavallerizza Reale

⁹² Nel 2012 il Comune di Milano ha firmato un protocollo di intesa con il DIAP del Politecnico di Milano e l'Associazione Temporiuso.net con l'obiettivo di recuperare edifici e aree abbandonate o di prossima trasformazione con progetti legati al mondo della cultura e dell'associazionismo, per valorizzare il patrimonio edilizio in stato di abbandono, di disuso o in attesa di trasformazione della città, creando opportunità di impresa e di occupazione per associazioni culturali, artigiani, turismo low cost, attività in fase di start up.

verso la privatizzazione dello spazio (e del patrimonio) che si riscontra nella costruzione di apposite Fondazioni di gestione del patrimonio (denunciate ampiamente nel recente libro di Tomaso Montanari)⁹³, nella cartolarizzazione dei beni architettonici e nelle più recenti costruzioni dei POPS.⁹⁴

Si tratta di un primo passo verso un nuovo dialogo che, se da un lato sottolinea l'attuale insostenibilità del potere pubblico di garantire una gestione della cosa pubblica efficiente e a tutela della collettività che lo ha eletto, dall'altra riconosce a nuovi attori una capacità progettuale e una competenza spendibile sul territorio.

Riassumendo quanto detto, lo spazio all'interno di questi luoghi, diventa l'elemento centrale della riflessione, con i suoi vincoli e le sue vocazioni, diventa motore delle progettualità e luogo del conflitto e ridefinisce se stesso come *patrimonio*, cambiandone l'accezione da dentro.

I tre aspetti che i due casi mettono in evidenza, pongono alcune riflessioni rispetto a quanto detto in precedenza, che si possono riassumere nelle seguenti osservazioni:

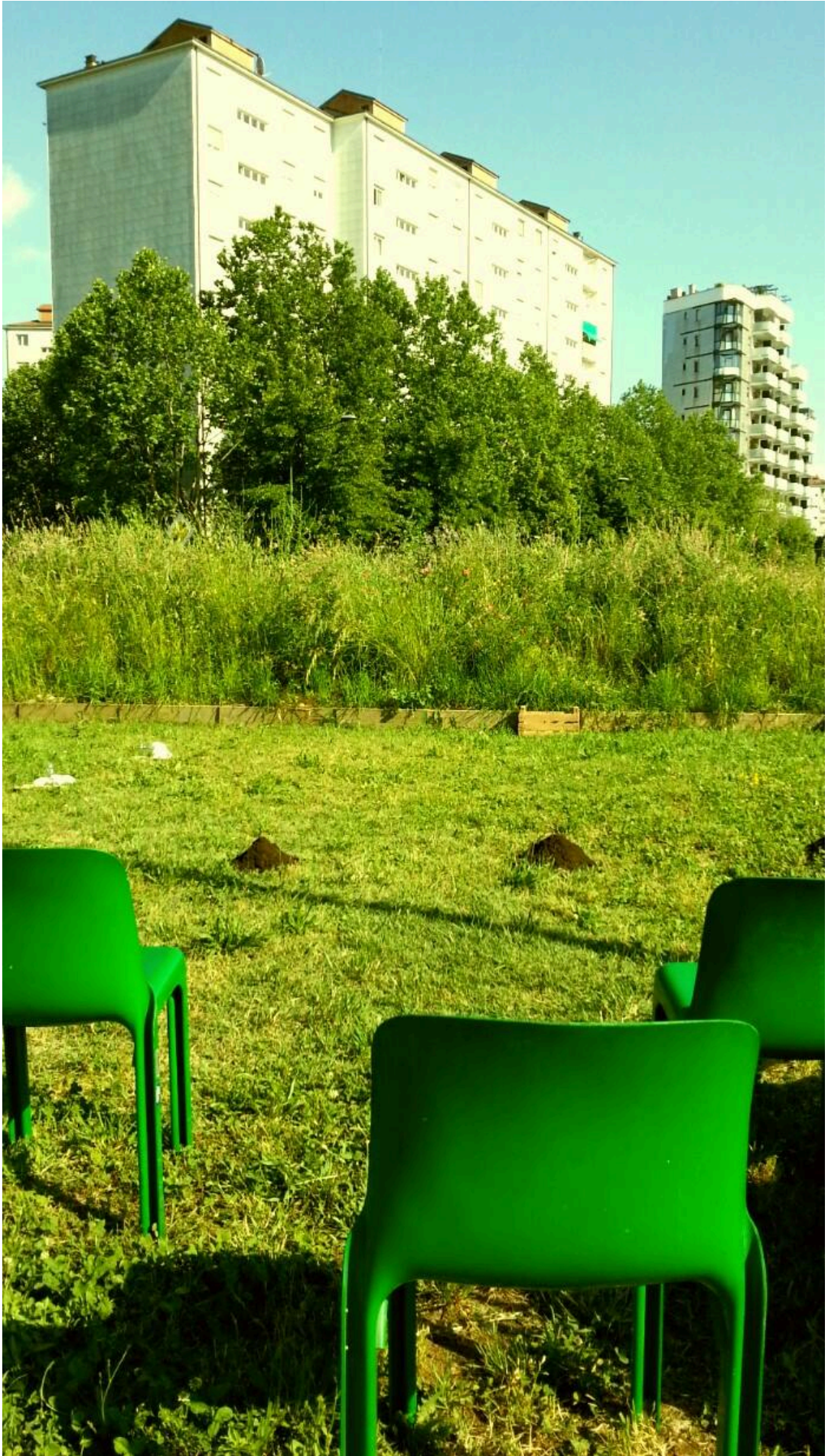
1. La patrimonializzazione, in questi contesti, è sempre un processo negoziale, a volte a carattere altamente conflittuale, nel quale si ridefiniscono gli oggetti della contesa, i soggetti, che rivendicano un ruolo e competenze diverse, e le azioni attraverso le quali si determinano legittimità e autorità nel processo.
2. Lo spazio, all'interno di questi casi, si costruisce come patrimonio mettendone in luce le contraddizioni e le difficoltà di definire questo concetto in maniera univoca, soprattutto quando viene rivendicato dalla comunità locale.
3. Si assiste ad una nuova fase del rapporto tra soggetto pubblico e privato, all'interno della quale, quest'ultimo chiede di essere riconosciuto come attore economico, culturale e sociale delle trasformazioni, rivendicando competenze e interessi specifici.

Continuando a seguire il ragionamento di Dewey⁹⁵ possiamo dire che i beni, in questo caso i luoghi oggetto delle transazioni, subiscono attraverso questi processi un mutamento di statuto, in conseguenza del quale essi acquistano o perdono certe relazioni o capacità connettive, rispetto a quelle che possedevano prima. Se quindi da un lato, il processo di riappropriazione li ridefinisce come patrimonio, dall'altro ne cambia la connotazione precedente, costruendo quindi una condizione che muta al variare delle relazioni che si strutturano all'interno.

⁹³ T. Montanari (2015), *Privati del patrimonio*, Einaudi, Milano

⁹⁴ "Pops" è l'acronimo di "privately owned public spaces" (J.S. Kayden, 2000). Questo è il tema che pone Bradley L. Garrett al centro del suo articolo sul *The Guardian* e della sua ricerca. <https://territoridellacondizione.wordpress.com/2015/08/12/the-consequences-of-multiplying-and-expanding-of-pops/#more-4149>

⁹⁵ J. Dewey (1925), *Experience and Nature*, Open Court, Chicago



Mirafiori Sud_ ereditare la Fabbrica

“Chilometri di muri grigi, scritte con lo spray, casermoni, lotte operaie, lotti in costruzione e giardinetti spelacchiati sotto l’ombra del Grande Fungo di Nervi⁹⁶ che dall’alto fornisce un punto di riferimento ineluttabile per chi sorvola Torino e cerca le coordinate per trovarsi (o ritrovarsi). Ma, per chi, come me a Mirafiori ci è nato, Mirafiori Sud è molto altro.”⁹⁷

Patrimonializzare la città fordista.

Mirafiori rappresenta un modello di città che ormai è superato, addirittura scomparso. Rappresenta uno degli esempi più significativi di company town del nostro Paese che però lo ha portato ad essere investito, dagli anni '80 in poi, da un processo di dismissione delle attività stesse che lo avevano generato, da un progressivo abbandono dello spazio abitativo e da un inesorabile processo di degrado fisico, culturale e sociale.

La storia di questo quartiere dai confini frammentati, che spesso si ricostruiscono anche nell’immaginario comune intorno alla Fabbrica stessa, viene raccontata come un percorso lineare, tipico dei quartieri di edilizia sociale nati in quegli anni. Costruzioni caotiche che, a seguito della dismissione dell’attività industriale che li aveva costruiti e definiti nel tempo, subiscono un processo di generale decadimento.

A Mirafiori però, come accade in altri luoghi, si decide di conservare e valorizzare quel tessuto edilizio, quella parte di città ormai fantasma tipica del modello fordista ma pur sempre città, riconoscendogli un valore intrinseco condiviso. Non si tratta di un ‘patrimonio’ in senso tradizionale, ma se ne riconosce, da sempre, un valore simbolico sia a livello istituzionale che locale.

Qui, i progetti di valorizzazione e conservazione, tipici delle politiche di patrimonializzazione di stampo istituzionale, hanno preso nel tempo, strade differenti. Dagli anni '90 si sono susseguiti progetti di inclusione sociale e programmi di recupero urbano esauriti all’inizio del secolo.

Da questo punto in poi, le progettualità sembrano esaurite e il processo di patrimonializzazione del quartiere,

⁹⁶ Così viene chiamato, a Torino, il Palazzo del Lavoro realizzato alle porte della parte sud della città, dall’ingegnere Pier Luigi Nervi con la collaborazione dell’architetto Giò Ponti e di Gino Covi, e completato nel 1961

⁹⁷ Citazione tratta da una intervista contenuta nel libro di che Erika Anna Savio, ha pubblicato con Federico Guiati “Mirafiori Sud, vita e storia oltre la fabbrica”, Edizioni Graphot Spoon River, 2014.

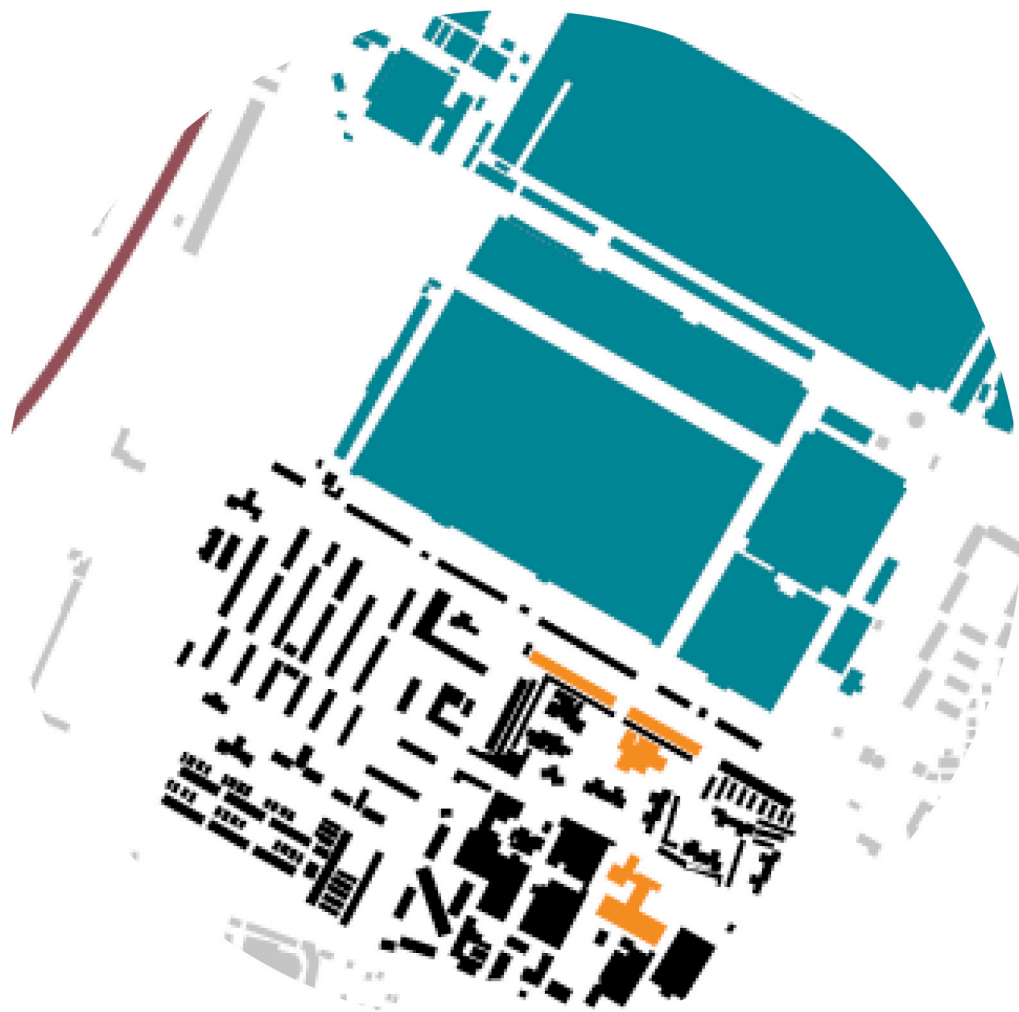
nonostante i deludenti risultati, sembra concluso.

I riflettori però non si sono spenti, sono stati tracciati diversi scenari di sviluppo per questa parte di città, che attualmente rappresenta uno degli spazi più studiati e utilizzati all'interno del dibattito politico locale come immaginario per la creazione di nuovi poli prima universitario, poi industriale.

Cosa è accaduto però negli ultimi quindici anni a Mirafiori? Si sono davvero interrotti i processi di patrimonializzazione presenti o semplicemente hanno preso strade diverse?

Da sempre, a questo luogo è stato riconosciuto un valore, che lo porta ad essere ancora oggi sotto i riflettori, ma quale?

Come entra in gioco la nozione di patrimonio all'interno di uno spazio che non presenta le caratteristiche né la riconoscibilità che tradizionalmente lo definirebbero come tale?



- costruito
- servizi
- industria
- infrastrutture principali

1_Sfondo

Circa un secolo fa, dove oggi si sviluppa il quartiere di Mirafiori Sud c'era un'area rurale ai margini della città di Torino, segnata dalle parcellizzazioni dei campi agricoli, dei canali e di alcune cascate.

Il processo d'industrializzazione che ha segnato il territorio per i primi settanta anni dello scorso secolo, ha costruito qui una nuova città, realizzando la prima company town di stampo fordista in Italia. Dagli anni Cinquanta fino alla fine degli anni Settanta, il quartiere di Mirafiori si veste di interminabili profili di capannoni industriali, imponenti complessi residenziali a stecca e un reticolo infrastrutturale capillare che ritaglia ampi spazi aperti per la collettività. Il quartiere diventa in poco tempo espressione diretta di un sistema di regolazione economico e sociale fordista.

Questo sistema, che all'apparenza sembra funzionare senza intoppi, come una macchina ben oliata in cui i meccanismi sociali, abitati e lavorativi sembrano incastrarsi perfettamente, appena sopraggiunge la crisi del settore automobilistico degli anni '80 mostra tutte le sue debolezze⁹⁸.

Si incrina rapidamente, e in modo incrementale, portando il quartiere in poco più di un decennio ad essere considerato come una delle periferie degradate più problematiche in Italia. Il pesante lascito della città fordista diventa una zavorra per lo sviluppo e la trasformazione del quartiere ma, al contempo, i processi di rigenerazione che si succedono all'interno di questi spazi, negli anni, denotano nonostante tutto un forte interesse nei confronti di un territorio che ha perso il suo valore d'uso, commerciale e anche sociale.

Qui, le politiche istituzionali si trovano a dover affrontare un importante tema di progetto per gli anni '90, da una parte quello della dismissione delle attività produttive, dall'altra quello dei lasciti di queste economie sul territorio, portando ad una stagione di cui *la città per progetti* ne è l'espressione. (L. Boltanski, E. Chiapello)⁹⁹ Queste progettualità, stratificatesi nel tempo sul tessuto edilizio del quartiere, oggi mostrano il loro fallimento e Mirafiori non riflette altro che se stessa, facendo sì che la patrimonializzazione prenda strade minori.

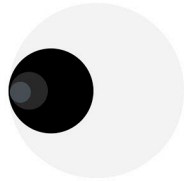
In altri termini, osservando questa parte della città, si mostra una forma consensuale e duratura del trattamento di uno spazio riconosciuto come patrimonio: dall'impresa, dall'azione pubblica, dagli abitanti. Una forma che permane al variare delle condizioni di sfondo e che frena però al contempo lo sviluppo di scenari differenti.

⁹⁸ Per un inquadramento della crisi della città fordista si vedano i due volumi curati da A. Bagnasco, *La città dopo Ford: il caso di Torino* (Torino, 1990) e *Torino: un profilo sociologico* (Torino, 1986).

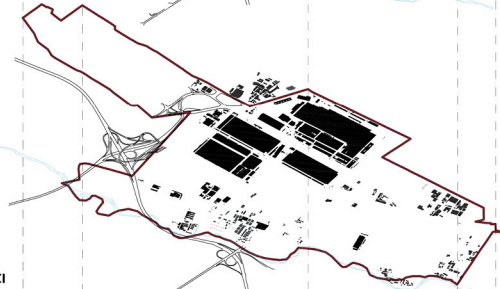
⁹⁹ Luc Boltanski, Eve Chiapello (2014) *“Il nuovo spirito del capitalismo”* Mimesis



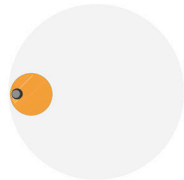
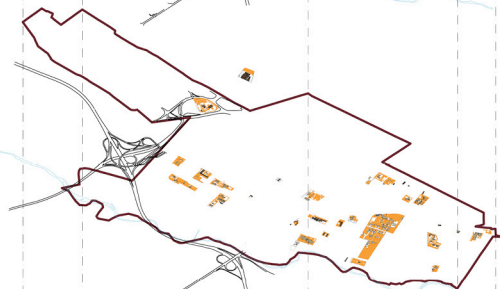
RESIDENZA E COMMERCIO



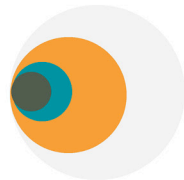
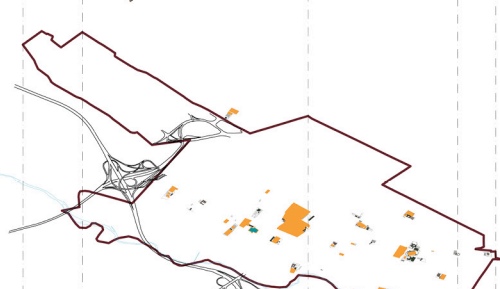
ATTIVITA' PRODUTTIVE
IMPRENDITORIALI



SERVIZI PUBBLICI



SPORT E TEMPO LIBERO



VERDE



Quali, tra questi progetti, si possono quindi considerare come forme di patrimonializzazione?

Si tratta di un bene che non risponde ai canoni del monumento della città storica, per cui la sua valorizzazione e protezione sono necessarie per garantire l'identità sociale e la memoria storica.

Come si dispone di un lascito relativamente recente?

A fronte di una mancanza di strumenti e parametri definiti chi ha la legittimità di stabilirne il valore e come e quindi se ne decide il futuro?¹⁰⁰

2_ Costruzione

2.1 La Grande Fabbrica¹⁰¹

Un racconto su Torino non può prescindere dalla FIAT¹⁰². La Società rappresenta il modello di produzione di massa d'impronta fordista più importante nella storia del nostro paese. Nata alla fine del XIX secolo a Torino, e stabilitasi in un edificio industriale nel centro della città con una produzione annuale di 24 automobili, in pochi anni ha costruito dapprima il famoso stabilimento del Lingotto (1915-17), simbolo di un potere industriale che esprime la sua rappresentanza politica ed economicaⁱ, per poi spostare la produzione in un territorio rurale costruendo il quartiere di Mirafiori (1936). Qui, viene costruito il comparto industriale più importante in Italia, che raggiunge una estensione di 2.000.000 mq.¹⁰³

Il trasferimento della produzione (il Lingotto rimarrà la sede amministrativa della società) segna un cambiamento non solo in termini di fatturati economici e incremento di produzione ma di una nuova fase dell'industrializzazione; questa definisce l'arrivo, ancorché tardivo, del modello fordista in Italia, esplicitato da un presidio territoriale attraverso forme di gigantismo industriale. Nel secondo dopoguerra si assiste ad un successivo ampliamento dell'impianto (1956), lo spazio produttivo raggiunge l'estensione di oltre trecento ettari all'interno dei quali lavorano 60.000 operai. Le dimensioni, la morfologia estensiva degli edifici, il

¹⁰⁰ Queste riflessioni in parte trovano le loro fondamenta all'interno del discorso su Patrimonio e autorità trattato nella prima parte di questo testo

¹⁰¹ La Grande Fabbrica, così da sempre, viene chiamata la FIAT a Torino. Innanzitutto perché rappresentava il comparto industriale più esteso in Italia e anche per la sua imponenza e importanza nel territorio torinese. Lo stesso nome è poi stato utilizzato da Duccio Bigazzi nel suo libro sul sistema industriale FIAT "La Grande Fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori" (Feltrinelli, Milano 2000).

¹⁰² FIAT è l'acronimo di Fabbrica Italiana Automobili Torino e rappresenta la più importante società nazionale nel campo dell'autoveicolo e non solo. La storia della città di Torino è profondamente segnata dalla presenza in campo non solo industriale ma politico, economico e sociale dalle presenze di questo marchio.

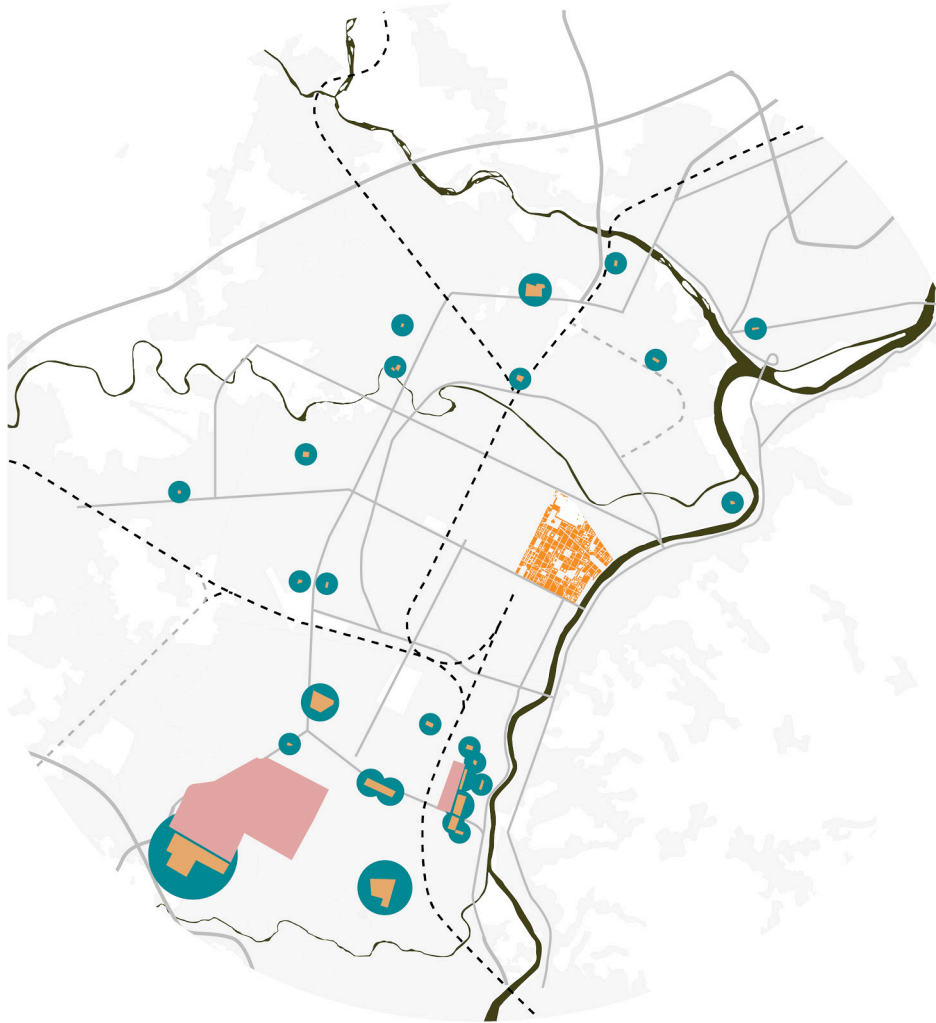
carattere sociale della popolazione rendono visibile il rapporto tra capitale e lavoro della produzione industriale di massa.

La realizzazione del comparto di Mirafiori non è solo il consolidamento di un'importante realtà industriale a livello nazionale ma ne sancisce il rapporto con la Città che si avvarrà di altri numerosi interventi di edilizia residenziale¹⁰⁴. Si possono pertanto delineare due stagioni di questa attività: la prima coincide con la legge 43/1949 sul Piano INA Casa¹⁰⁵, mentre la seconda, iniziata nel 1954, è in parte frutto di una richiesta avanzata dalle Commissioni Interne di alcuni sindacati. Durante il primo settennio di costruzioni del Piano INA Casa¹⁰⁶ la società è costretta ancora a confrontarsi con la mancanza di abitazioni per i suoi dipendenti poiché l'assegnazione avviene, metà a riscatto e metà a locazione, attraverso le graduatorie stabilite dalle normali Commissioni di assegnazione INA Casa senza alcun intervento da parte della Fiat. E' in questo momento che la società disegna una nuova politica aziendale per dare "una casa per ogni dipendente" e realizza i propri piani di sviluppo immobiliare assecondando le richieste dei sindacati.

¹⁰⁴ Per la costruzione della casa pubblica a Torino nel Novecento si vedano i contributi, in particolare di A. Abriani in *Torino 1920-1936: società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo* (Torino 1976); *Torino tra le due guerre* (Torino, 1978); e in *Guida all'architettura moderna di Torino*, a cura di A. Magnaghi, M. Monge, L. Re (Torino, 1995). Sui modelli costruttivi nell'edilizia italiana si veda *L'arte di edificare: manuali in Italia, 1750-1950*, a cura di C. Guenzi (Milano, 1981). Per un inquadramento dell'intervento edilizio pubblico in Italia si veda *La grande ricostruzione: il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, a cura di P. Di Biagi (Roma, 2001). Una sintesi critica sulla cultura architettonica e urbanistica della Torino del secondo dopoguerra è in *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, a cura di L. Mazza e C. Olmo (Torino, 1991).

¹⁰⁵ **Interventi e politiche sulla casa Fiat** A Torino la società automobilistica Fiat, già a partire dai primi anni quaranta garantisce ai suoi dipendenti diverse forme di assistenza sulla casa che si intensificano a partire dal secondo dopoguerra. Con il progetto di legge n. 43 del 1949 prende avvio il Piano INA Casa che permette alle aziende private di costruire direttamente le case, in numero proporzionale ai suoi dipendenti. La Fiat si avvale di questa facoltà per il primo settennio e provvede con i propri mezzi alla costruzione di diversi lotti. Ultimate le costruzioni del piano INA Casa del primo settennio, il gruppo torinese definisce un proprio piano di costruzione di abitazioni sviluppato a partire dalla fine del 1954 quando inizia una fase di contrazione e riassetto della politica aziendale circa il tema della casa. Questo è l'esito da una parte di una richiesta avanzata nel luglio 1954 dai membri delle Commissioni Interne aderenti alla Cisl, Uil e Indipendenti, ma anche di un'iniziativa di tipo prettamente industriale dal momento che a seguito delle assegnazioni delle abitazioni INA Casa sussistono ancora problemi per i dipendenti dell'azienda nel poter ottenere un alloggio in quanto l'assegnazione, metà a riscatto e metà a locazione, avviene attraverso le graduatorie stabilite dalle normali Commissioni di assegnazione INA Casa senza alcun intervento da parte della Fiat. 72 case per 1.621 alloggi in 8.591 vani sono costruiti dalla Fiat nel solo capoluogo piemontese tra il 1949 e il 1963; riportare questi dati permette di capire quanto sia incisivo l'apporto dell'azienda nel tessuto torinese, che arriva a interessare il 74% del totale degli alloggi realizzati in tutta la città, con un incremento delle costruzioni a partire dal 1954 con il varo dei Piani Case Fiat.

¹⁰⁶ **Piano INA Casa/Fiat** A soli quattro mesi dall'emanazione della legge 43, la Fiat avvia il primo programma costruttivo di residenze nell'ambito d'azione prospettato dalla legge stessa e in questo periodo iniziano e si rafforzano, attraverso la figura di Vittorio Bonadè Bottino, direttore del Servizio Costruzioni e Impianti, società d'ingegneria del gruppo torinese, le relazioni con l'IACP della provincia di Torino e la Gestione INA Casa. Il Servizio Costruzioni e Impianti Fiat, si occupa della messa a punto dei progetti, che si susseguono con una certa regolarità e con maggiore intensità tra il 1950 e il 1953. Le case INA Casa/Fiat sono distribuite in 72 case per 1.621 alloggi in 8.591 vani, destinate agli stabilimenti del gruppo nella sola città di Torino e dintorni per circa l'85% del totale. Le nuove costruzioni vengono realizzate non distanti dai luoghi di lavoro distribuite in diverse zone periferiche della città su appezzamenti di terreno di proprietà della società torinese cercando di evitare, ove possibile, l'acquisto di nuovi lotti. Risulta pertanto un forte nucleo di costruzioni in Via Nizza e Via Genova, per la zona sud della città e a quasi esclusivo beneficio dei dipendenti degli stabilimenti di Mirafiori e Lingotto, un altro nucleo lungo Corso Grosseto, Via Sempione e Via Viterbo, è destinato alla zona est della città e per i dipendenti degli stabilimenti Ferriere, Grandi Motori e Acciaierie; le case di Via Isonzo sono destinate agli stabilimenti Materfer, mentre quelle di Via Adua e Via Carrera a quelli dell'Aeritalia; completano il piano nella cintura di Torino altre piccole unità sparse in zone varie come l'Aeronautica (Collegno), Testona-Moncalieri, Avigliana e Chieri.



- | | |
|--|--|
| <i>1958, via massari</i> | <i>1956-59, via vigliani</i> |
| <i>1961, corso grosseto /
via roccavione 106-110</i> | <i>1961, via ventimiglia 145</i> |
| <i>1949/50, corso grosseto</i> | <i>1949-50, via nizza</i> |
| <i>1954/58, corso grosseto</i> | <i>1963, via boston 86-102 /
via piscina / corso orbassano 214</i> |
| <i>1961, via pianezza 72/91</i> | <i>1959, via filadelfia 173-215</i> |
| <i>1957, corso venezia 7</i> | <i>1950, via isonzo 101</i> |
| <i>c. sebastopoli 28-32(1950) 38 (1958)</i> | <i>1950, corso d'albertis</i> |
| <i>1962, via dandolo/ via pertinace</i> | <i>1957-58, corso belgio 152-158</i> |
| <i>1949-50, corso spezia</i> | <i>1961, corso francia 452</i> |
| <i>1950, via genova/via baiardi</i> | <i>1949-50, via carrera 36-40</i> |
| <i>1949, via finalmarino</i> | <i>1958-59, via pergolesi 86-96</i> |
| <i>1954, corso giambone</i> | <i>1956-57, strada san mauro 33-39</i> |
| <i>1949, via genova</i> | <i>1961, via luini 161</i> |
| <i>1961, via plava</i> | <i>1962, corso vercelli 254-264</i> |

Tra il 1949 e il 1971 vengono realizzati 78 edifici per un totale di 1.681 alloggi; che rappresentano il 75% del totale

delle residenze realizzate nella città negli stessi anni, con un incremento delle costruzioni a partire dal 1954 con il varo dei Piani Case Fiat ¹⁰⁷.

2.2 L'impresa che produce città

Dagli anni Cinquanta, Torino diventa la capitale indiscussa delle grandi ondate di migrazione interna che l'espansione dell'industria automobilistica richiama soprattutto dalle regioni del Sud del paese. Nel decennio 1951-61 la popolazione cittadina aumenta da 719.300 abitanti a 1.019.230 e in poco più di un ventennio (1951- 71) la popolazione di Mirafiori Sud subisce una crescita esponenziale passando da 3.000 artigiani e agricoltori, fino a superare i 40.000 operai.

Per accogliere la forza lavoro in grado di ingrandire la propria produzione, la società automobilistica esce dalle mura del comparto industriale. Inizia quindi il processo di urbanizzazione del quartiere che gradualmente piega il territorio ai propri imperativi imponendo sulla sedimentazione agricola le proprie geometrie per creare alloggi ai 780 nuclei familiari immigrati da varie regioni d'Italia che in precedenza, vivevano per la maggior parte in baracche e in edifici fatiscenti in altre zone della città. Si esplicita così il ruolo del potere industriale sulle politiche pubbliche della città e si sanciscono nuove alleanze pubblico-privato che caratterizzeranno un lungo periodo.

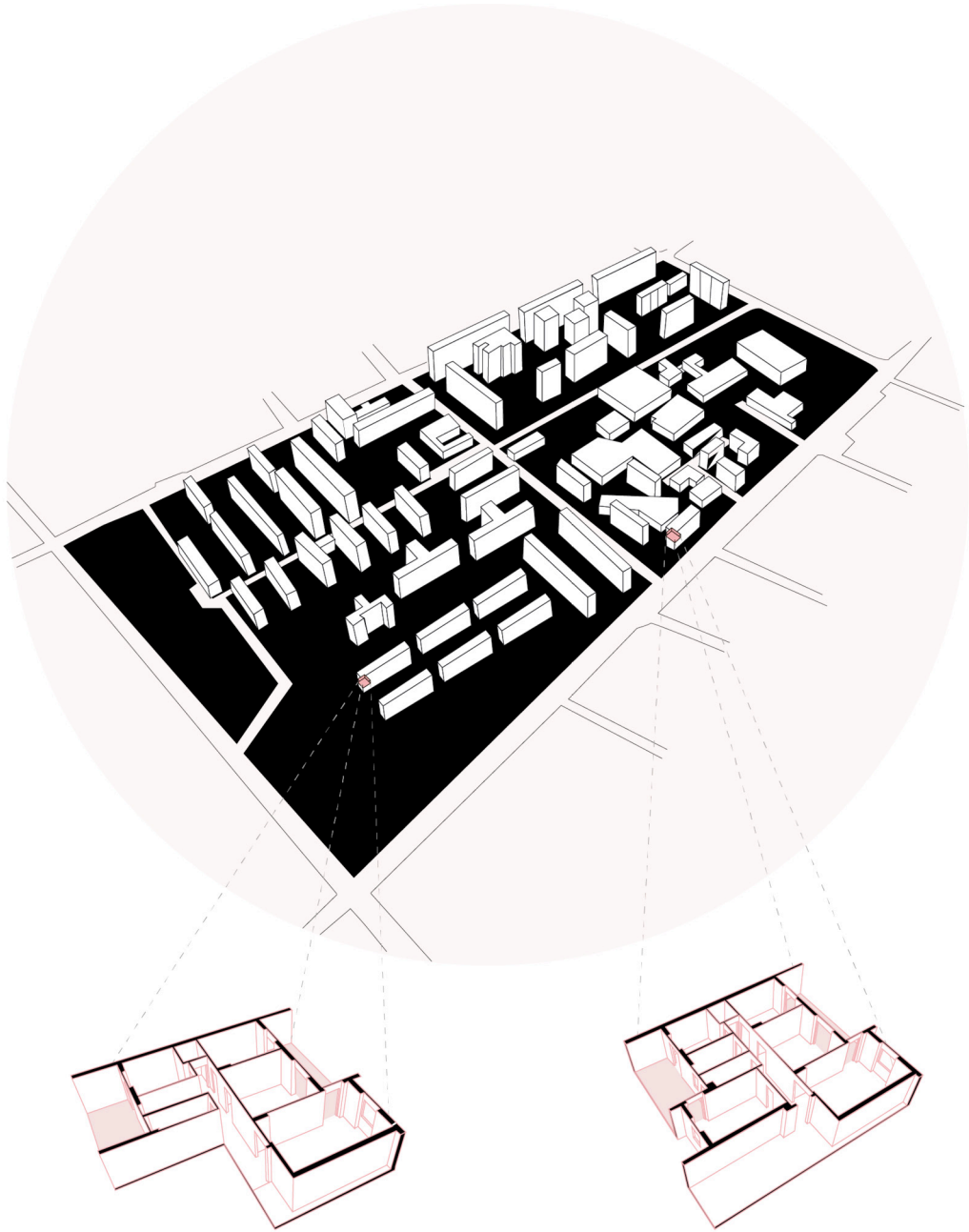
Alla fine degli anni Sessanta, il raddoppio del comparto determina la creazione di altri nuclei di case popolari, realizzando la zona oggi denominata Mirafiori Sud, circoscritta da via Roveda, via Negarville, via Plava e strada del Drosso.

L'edificazione massiccia, caotica e schizofrenica del quartiere genera, fin da subito, la sensazione di vivere in un dormitorio: palazzi privi di servizi, di scuole, di strade asfaltate e di trasporti pubblici per il collegamento con il

¹⁰⁷ **Piani Case Fiat** Le collaborazioni con l'INA Casa sono considerate dalla dirigenza Fiat per i risultati prodotti, ma soprattutto per il fallimento della politica aziendale volta a dare un alloggio ai propri dipendenti. Infatti dovendo seguire i criteri di assegnazione dell'INA solo una piccola parte dei dipendenti Fiat, tanto operai quanto impiegati, può godere degli alloggi oggetto delle convenzioni, non essendo prese in considerazione l'anzianità e il rapporto di lavoro con l'azienda. Benchè il Piano Fanfani venga prorogato con la legge n. 1148 del 26 novembre 1955, che introduce modifiche suggerite dall'esperienza acquisita, la Fiat avvia un piano alternativo per la costruzione di case per i propri dipendenti. Il programma costruttivo prevede uno stanziamento di 8 miliardi di lire distribuiti sui bilanci di più anni fino al 1961, ed entro i primi tre anni durante i quali viene prevista l'ultimazione di oltre la metà delle costruzioni per circa 1400 alloggi. Gli alloggi vengono dati in un primo tempo in locazione a canone particolarmente modesto con le rate calibrate sulle differenze degli alloggi, mentre in una seconda fase vengono previsti alloggi da assegnare ai dipendenti con patto di riscatto. Per entrambe le modalità sono previste assegnazioni che prevedono il vaglio di una Commissione nominata dalla Presidenza Aziendale, discostandosi nettamente dai criteri di assegnazione previsti per le convenzioni INA/Fiat. I primi alloggi costruiti all'interno dei Piani Case Fiat sono composti di massima di 5 vani (3 camere e servizi) con una superficie utile compresa tra 76 e 82 mq, in particolare in questa fase in cui non è più l'emergenza della ricostruzione e la fornitura di un servizio a essere presa in considerazione, la sperimentazione arriva anche a soluzioni superiori ai 100 mq.

resto della città¹⁰⁸.

¹⁰⁸ All'interno del libro *"Mirafiori sud. Vita e storie oltre la fabbrica"* (2014, Graphot) di E. Savio e F. Guiati, sono riportate alcune interviste ad abitanti del quartiere che raccontano le condizioni igieniche e la sensazione di emarginazione della vita nei quartieri di Mirafiori negli anni '60/'7



Il quartiere presenta i caratteri di un'enclave: una concentrazione di persone con un'alta incidenza di problematiche sociali (basso reddito, tasso di analfabetismo sopra la media cittadina, diffusione di piccola delinquenza di quartiere, condizioni igienico sanitarie scarse..) e un forte mix culturale, isolato fisicamente e separato socialmente dalle zone circostanti. Esso prende forma dalla sovrapposizione di tre livelli (le case, i giardini, la fabbrica) che sono fortemente connessi e danno forza ad una immagine precisa, a sua volta articolata in luoghi differenti: Mirafiori Sud; Cime Bianche; Borgata Mirafiori; Basse Lingotto.

L'idea della Città Giardino¹⁰⁹, fortemente pubblicizzata nei disegni dei suoi progettisti, si infrange sul crescere della necessità di alloggi. Tra gli abitanti è diffuso il sentimento di abbandono e di marginalità.

Tra il 1975 e il 1983, con la conclusione dei progetti e la realizzazione dei servizi collettivi (possibile anche grazie all'imponente crescita economica e demografica), il disegno della nuova spazialità urbana è completato. L'amministrazione locale rivolge una specifica attenzione al quartiere, realizzando luoghi di aggregazione e opportunità per gli anziani (bocciofile) e per i ragazzi (campi di calcio, impianti sportivi), strutture scolastiche, sedi di servizi sociali e sanitari, migliori collegamenti con i trasporti pubblici all'interno dell'area¹¹⁰.

Il quartiere è, al contempo, garante di sicurezza e di controllo sociale. L'articolazione della rete di protezione sociale è l'ultimo ingranaggio della costruzione della macchina fordista. Il dilagare del gigantismo industriale crea una struttura urbanistica sproporzionata nella sua composizione interna e definisce una forte gerarchia, non solo spaziale: si ha la sensazione che essere abitanti di Mirafiori afferisca all'essere dipendente della FIAT piuttosto che appartenere ad una città¹¹¹.

¹⁰⁹ Qui, l'idea della città giardino fortemente pubblicizzata dai quotidiani locali nella sua fase esecutiva viene ibridata con la nostalgia paesana del neo-realismo italiano, che secondo alcuni studiosi eviterà a Torino i fallimenti dei grands ensembles francesi e del public housing inglese, precocemente obsoleti nella costruzione e sostanzialmente rifiutati nel modello urbano

¹¹⁰ Olmo C. (a cura di), (1997) *Mirafiori 1936-1962*, Umberto Allemandi, Torino.

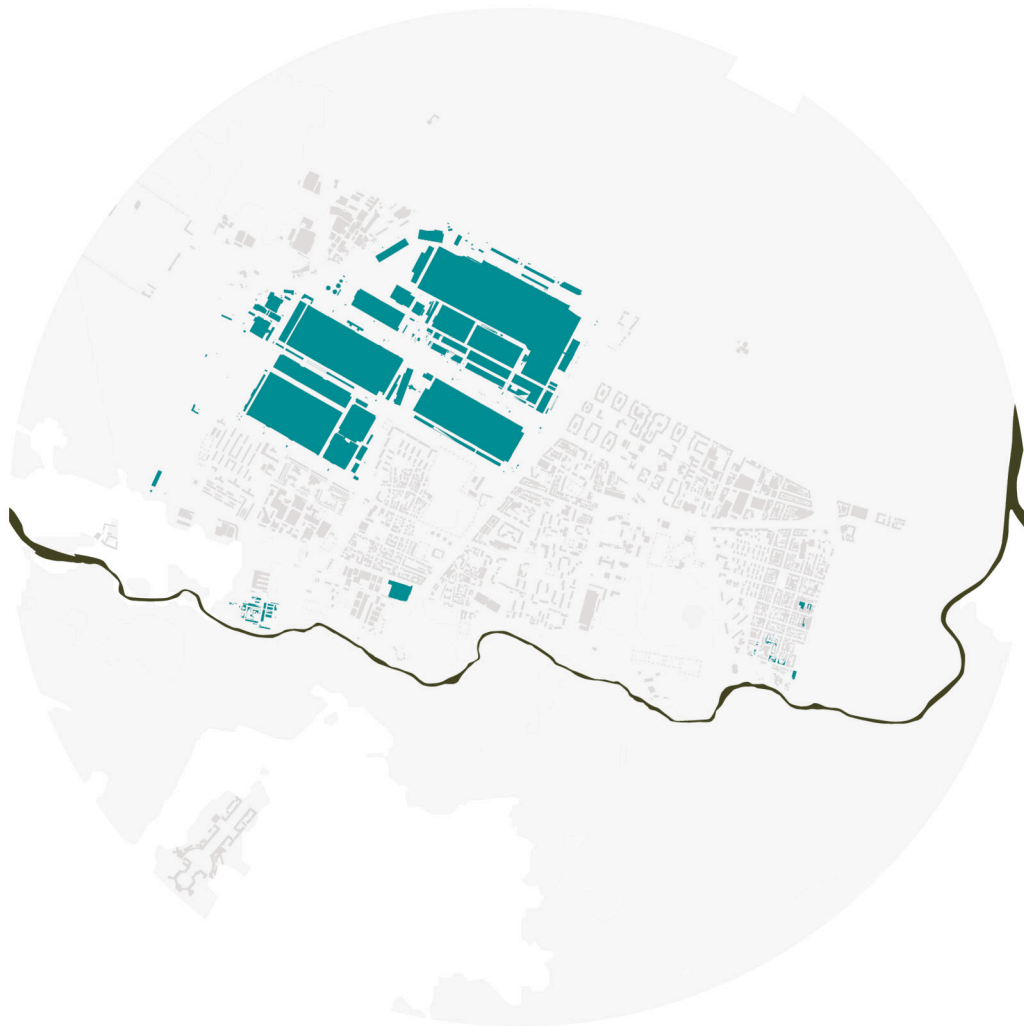
¹¹¹ Olmo C. (a cura di), (1997) *Mirafiori 1936-1962*, Umberto Allemandi, Torino.



- costruito
- Mirafiori Sud
- servizi
- sistema delle acque



- costruito
- sistema delle acque
- viabilità principali
- viabilità secondaria
- strade bianche
- tracciato ferroviario



- costruito
- Mirafiori Sud
- industria
- sistema delle acque

Una società polarizzata¹¹²

Il progetto Mirafiori non costruisce solo spazio urbano ma è anche il simbolo di una nuova classe sociale, fortemente connotata dalla struttura e dall'utilizzo dello spazio. Insieme all'immagine della fabbrica-fortificata si crea un nuovo spazio di comunità al cui interno prende vita la società operaia, che si alimenta proprio di quegli stessi spazi.

Il luogo di lavoro crea comunità e all'interno di quegli spazi gli operai sperimentano forme di partecipazione politica e la rivendicazione di diritti collettivi. Sono gli anni delle lotte operaie che si accendono come focolai dentro le mura e si trasformano in incubatori dei conflitti sociali. Come descrive efficacemente Bagnasco nel suo testo *"Torino, un profilo sociologico"*¹¹³, in quegli anni si costruisce una società semplice nella sua struttura e organizzazione con una netta dicotomia tra una fascia ristretta della borghesia imprenditoriale e una grande massa operaia. Al contempo queste classi sono enclave dalle quali è difficile uscire, anche per le generazioni successive, e che strutturano un profilo sociologico uniforme quanto potenzialmente esplosivo.

Il quartiere assume una rilevanza nazionale non solo perché al suo interno si producono mezzi innovativi della nuova mobilità ma anche perché si prendono importanti decisioni politiche e si sperimentano nuovi modelli lavorativi che prevedono il riconoscimento e la legittimazione della nuova classe operaia come attore delle mediazioni politiche ed economiche per l'intero paese.

Qui, la classe operaia diventa comunità. Trova una sua identità nella lotta politica per il lavoro e nella vita di quartiere. In circa due decenni ('51-'71) non solo si assiste ad un notevole aumento di popolazione nella città ma si registra un picco di manovalanza operaia che arriva a costituire l'80% del personale impiegato nell'industria.

In questo contesto, che prende piede nell'intera città, Mirafiori ha saputo creare un'identità forte.

Una sorta di "salad bowl": composta da tante radici culturali e background diversi che si sono fusi, arricchiti, impastati, contaminati, fino a creare una nuova e sfaccettata identità locale che aveva la caratteristica di "farti sentire a casa". Una caratteristica che viene descritta ancora oggi dai suoi abitanti, prima considerati "oltre le colonne d'Ercole" e oggi, invece, orgogliosi della loro storia che è stata per lungo tempo al centro della storia del Paese.

¹¹² Bagnasco A., (1986). "Torino. Un profilo psicologico", Einaudi, Torino.

¹¹³ Bagnasco A., (1986). "Torino. Un profilo psicologico", Einaudi, Torino

3_ Implosione

Proprio quando la costruzione socio-spaziale sembrava funzionare come una macchina ben oleata arriva la crisi dell'assetto produttivo degli anni '80. La lenta agonia del settore automobilistico mette fine alla stagione della città-fabbrica. Da quel momento si concatenano inesorabili atti di dismissione non solo dell'attività produttiva ma del modello urbano generato nel quartiere, evidenziando come i periodi di crisi siano eventi imprescindibili nel determinare forti cambiamenti nello stile di vita urbano¹¹⁴. La crisi attuale porta al radicalizzarsi del processo di abbandono che consiste in un progressivo svuotamento degli edifici di edilizia residenziale e dei luoghi dove si è fissato nel tempo un importante capitale fisso. I servizi nei quartieri sono carenti, le attività commerciali ridotte e i collegamenti con il resto della città, nonostante la vicinanza, radi e discontinui. In altri termini si assiste allo sgretolarsi della rete di protezione sociale costruita negli anni Settanta.

Oggi l'attività produttiva è ormai rarefatta ma i vecchi assetti territoriali esprimono un'inerzia duratura e persistente: la metabolizzazione della dismissione dipende dalla relazione che si crea tra spazi, economia e società del territorio¹¹⁵. L'inerzia degli edifici e degli spazi maschera un progressivo disfacimento del quartiere i cui fattori sono da un lato il mutare del diritto di proprietà, dall'altro lo sgretolarsi delle reti sociali. Il diritto alla casa è diritto alla proprietà per la politica aziendale¹¹⁶ Un diritto che, nel tempo ha come implicazioni il crollo dei valori e la durezza di un'immobilità sociale che non permette un ricambio generazionale nel quartiere. Ciò mentre diverse dinamiche dei meccanismi economici svuotano gli spazi della vita lavorativa con un valore simbolico e relazionale non residuale.

Mirafiori, senza la FIAT, diventa lo spazio più evidente della segregazione sociale. La produzione, la comunità e la proprietà privata non solo definivano il valore d'uso del patrimonio della città fordista, ma trasformavano uno spazio astratto in luogo¹¹⁷ Si delinea quindi una sorta di "prigione della fabbrica" che sigilla l'identità del quartiere non permettendogli un nuovo racconto. Il fantasma della produzione non abbandona lo spazio urbano e il sovradimensionamento edilizio rende intrattabile il processo di dismissione.

¹¹⁴ Harvey D., (1991) "The contradiction of postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change" Blackwell Publisher Ltd

¹¹⁵ "La resistenza che il mondo delle cose, delle idee, dei comportamenti, delle istituzioni frappone al tempo, allo scorrere del tempo. E questa è una ragione già molto più consistente: cercare di ragionare non con occhio nostalgico su ciò che il passato ci aveva consegnato, ma con grande pragmatismo". Secchi B., "Un atteggiamento critico verso il passato" in Andriani C. (2010), Il Patrimonio e l'abitare, Donazelli Editore.

¹¹⁶ La politica aziendale che nasce anche dall'idea utopica di una maggior uguaglianza e distribuzione omogenea del benessere che passa anche attraverso all'idea di "dare una casa a tutti" trasforma il diritto all'abitare in diritto di proprietà. La proprietà privata in questo contesto si trasforma da convenzione sociale ad essere riconosciuta come un diritto. Questa riflessione è meglio esplicitata all'interno dell'articolo Olmo C. "Amato territorio.." in Il Giornale dell'Architettura, numero 96, Luglio 2011.

¹¹⁷ Augé M., (1995) "Non Places: an introduction to supermodernity", John Howe Editors

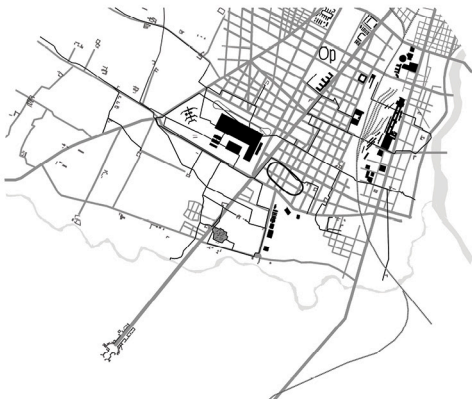
1880 - 1908



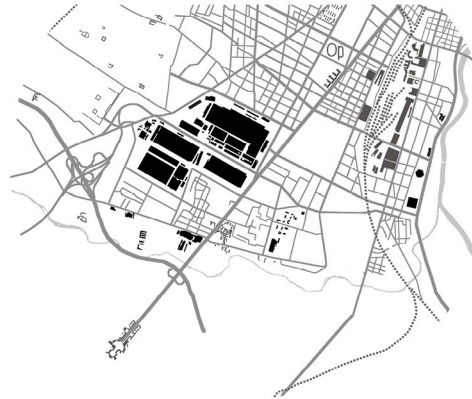
1908 - 1936



1936 - 1950



1950 - 1974



4_ Iconizzazione

Tentativi di patrimonializzazione minore

Nonostante questo quadro d'inesorabile abbandono e di conclamata difficoltà a limitarne il degrado fisico, sociale ed economico, Mirafiori non smette di essere considerato come uno spazio importante per la città e negli anni '90 diventa oggetto di diversi progetti di rinnovamento. Durante la stagione urbanistica della rigenerazione urbana, infatti, l'amministrazione comunale include il quartiere entro il Progetto Periferie della Città di Torino, realizzando interventi di collegamento con il territorio circostante (un nuovo ponte sul torrente Sangone e il potenziamento di alcune linee di trasporto pubblico) e coordinando azioni di progettualità partecipate per favorire l'inclusione sociale (il PRU di Via Artom) .

A trent'anni di distanza, questi progetti, nonostante la loro durata e l'importante dispendio di risorse economiche investite, sono riusciti solo parzialmente a fermare il processo di declino del quartiere negandogli al contempo la possibilità di entrare in un nuovo ciclo di vita. Di queste politiche, oggi, rimane traccia principalmente nelle azioni della Fondazione di Comunità di Mirafiori, in una forte maglia associativa locale riconosciuta come punto di riferimento per la popolazione e nella presenza di edifici di recente realizzazione (a sostituzione di interventi di edilizia popolare) che sono però per lo più disabitati. Il progetto di gentrificazione sperato non ha mai preso forma e l'aggravarsi della crisi economica ha accentuato le dinamiche d'isolamento in atto da sempre. Oggi la presenza di persone anziane nella Circostrizione ha valori superiori alla media cittadina, con un picco nell'area di Mirafiori Sud (31% rispetto al 22% della media cittadina). Le condizioni sociali ed economiche dei suoi abitanti risultano allarmanti, accompagnate dal progressivo abbandono del patrimonio immobiliare locale ormai inadeguato alle esigenze della popolazione locale e la totale dismissione delle attività commerciali ed economiche minori.

Mirafiori rappresenta quindi il difficile riconoscimento di un'"eredità scomoda".

Un processo difficile

Il quartiere pone un problema circa il riconoscimento e il progetto di un patrimonio che è abitato e che non è collocabile all'interno dei canoni del monumento. Questo tema, che negli ultimi anni è stato al centro di numerose conferenze e seminari, ha prodotto i primi esempi concreti che tuttavia, se osservati da vicino, fanno eco ai tradizionali processi di museificazione. In questi luoghi i concetti di memoria, identità e valore d'uso si stringono in una relazione molto stretta e intricata che mette in risalto il ruolo degli attori coinvolti. I fallimenti di questi progetti, di fatto, hanno permesso di mettere in evidenza la distanza fra le reali esigenze degli abitanti e le aspettative dei loro autori e promotori. Ovvero, fra l'astratta descrizione di un "utente tipo", con esigenze date e stabili nel tempo e una realtà decisamente più articolata, in cui ci sono esigenze

eterogenee, legate a momenti particolari nella vita delle persone, alle caratteristiche di nuclei familiari diversi o alle necessità di abitanti che provengono da contesti e culture molteplici, e preferenze individuali, ancora più mutevoli e sfuggenti. (Allix 2005; Collomb 2007; Amendola 2010) (25).

Negli ultimi trent'anni cresce costantemente il numero di casi in cui si decide di valorizzare il patrimonio dei quartieri operai, di raccontarne la storia, di creare percorsi turistici dedicati o, più semplicemente, di associare motivazioni di ordine culturale alle ordinarie attività di riqualificazione. Sempre più spesso, poi, si sceglie di presentare una candidatura per richiedere un riconoscimento istituzionale, a livello nazionale o internazionale come l'iscrizione nella World Heritage List Unesco.

I punti critici sono tuttavia moltissimi, a cominciare dalla permanenza fisica di questo patrimonio. Parlare di conservazione è per certi aspetti un controsenso, se si pensa alle reali condizioni in cui si trovano alcuni edifici. Riqualificare è spesso la priorità per amministratori e occupanti. Si tratta però nella maggior parte dei casi di strutture costruite in economia, con sistemi prefabbricati e/o modulari, che nel tempo mostrano tutta la loro inadeguatezza non solo per far fronte ad una durezza nel tempo ma anche nella prospettiva di un adeguamento degli impianti e di una adattabilità dello spazio a diverse esigenze. Intervenire dunque in questi complessi, mettendo in campo dei progetti raffinati con soluzioni tecnologiche e costruttive sperimentali, rischia di essere un onere insostenibile per gli abitanti, e al contempo eccessivo anche per gli amministratori, nella prospettiva di trovarsi comunque con uno spazio poco flessibile e adattabile nel tempo.

Inoltre, la stessa protezione degli edifici costituisce un traguardo ancora da raggiungere, perché mancano strumenti di tutela adeguati e perché, pensando a strategie "soft", di sostegno alle buone pratiche, le risorse per supportare interventi di qualità sono poche se non del tutto assenti.

Come si è detto però, queste difficoltà non sembrano far vacillare la tendenza a volere vedere riconosciuto il valore "culturale" di questi luoghi, anche quando questo significa affrontare un iter lungo e impegnativo come, appunto, è quello dell'iscrizione all'Unesco.

L'estensione dei beni iscrivibili alla lista, mette in luce con maggior forza l'inadeguatezza tra gli strumenti tipici della conservazione e valorizzazione con l'oggetto a cui si riferiscono: è davvero possibile, quindi, affrontare con approcci pensati per proteggere beni «di eccezionale valore universale» (come tipicamente è quello delle eccellenze UNESCO) un patrimonio lontano dai comuni canoni del bello, per certi versi ostile, e privo di quell'eccezionalità che di solito si attribuisce ai monumenti? Esistono delle alternative?

Il rischio di una deriva verso una vera e propria "ossessione patrimoniale" (H.P.Jeudy, 2001) è stato ampiamente denunciato e le iniziative tese a riconoscere un valore di tipo culturale alle periferie possono, per certi aspetti, essere considerate una forzatura, l'ennesima riprova dell'incapacità del nostro tempo di operare una selezione fra le testimonianze del passato. Detto altrimenti, è facile vedere nell'interesse per i quartieri operai la naturale e non troppo meditata estensione di quell'attenzione che, a partire dagli anni '70, ha portato alla ribalta il tema dell'archeologia industriale: se fabbriche e macchinari sono ormai universalmente considerati oggetti degni di essere salvaguardati, perché non dovrebbero essere considerate meritevoli di

attenzione le case di chi lavorava in quelle fabbriche e utilizzava quei macchinari? E se è ormai condiviso il dovere di preservare le prime company town, le città giardino e i quartieri del primo '900, perché il mass housing degli anni '60 e '70 dovrebbe essere escluso?

Se si accetta questa visione, quello che si pone è prima di tutto un problema di selezione: bisogna trovare criteri condivisi che consentano di individuare un ragionevole numero di testimonianze, in grado di distinguersi da quella massa di realizzazioni 'prive di valore', che, secondo Rem Koolhaas meritano l'appellativo di «insignificant universal junk»

Oppure, se facciamo riferimento alle teorie espresse nella prima parte di questo progetto, non si tratterebbe solo di definire "quanto" conservare, ma piuttosto di trovare nuove ragioni e nuove chiavi di lettura che permettano di capire "perché" e "per chi" si decide di conservare: la scarsa efficacia dei progetti realizzati, che spesso si limitano a riprodurre approcci pensati per altre tipologie di beni, senza essere effettivamente in grado di intercettare le aspettative e gli immaginari di chi abita in quei luoghi, sarebbe, secondo questa seconda visione, da attribuire alla mancata comprensione delle dinamiche sociali che stanno alla base del riconoscimento e soprattutto dei meccanismi di appropriazione attraverso i quali la collettività entra in relazione con il patrimonio.

Siamo quindi forse ad un nuovo statuto della patrimonializzazione che prescinde completamente dalla conservazione del passato ma che ci richiede, in un momento di crisi e selezione, di individuare gli spazi in grado di creare un nuovo racconto attraverso la messa in discussione ed elaborazione del loro valore d'suo, della memoria e dell'identità? Seguendo questa riflessione la negoziazione dello spazio diventa con maggior forza lo strumento di definizione e riconoscimento del patrimonio.

5_Sgretolamento

Nel contesto di Mirafiori Sud, nonostante il rapporto di forte dipendenza reciproca tra i tre livelli che lo costruiscono (gli spazi del welfare, le residenze e il comparto industriale) le progettualità messe in atto in diversi periodi hanno sempre guardato a questi spazi come elementi separati e trattati singolarmente.

Nel 2005, infatti, un lungo e controverso processo di negoziazione per il comparto industriale si è concluso con la costituzione della società TNE (Torino Nuove Economie). Si tratta di una società d'intervento, a capitale prevalente pubblico, costituita da Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino e Fiat SpA per dare attuazione a uno degli obiettivi del Protocollo di Intesa finalizzato al mantenimento nell'area di Mirafiori di un polo di attività produttive.

Durante il primo decennio di questo mandato la Società ha portato alla costruzione di un nuovo polo universitario con la delocalizzazione in queste aree, della Facoltà di Design dell'Autoveicolo del Politecnico di Torino pensando ad un ulteriore incremento dell'attività didattica. Il piano contemplava, inoltre, la creazione di nuove strutture di studentato e la costruzione di un polo industriale sempre a servizio del mercato automobilistico attraverso la partnership con importanti investitori stranieri per la ricerca e l'innovazione meccanica.

Oggi, questa visione di sviluppo mostra tutta la sua debolezza: il polo universitario ha visto naufragare il progetto di un incremento delle attività universitarie (si parlava di un raddoppio delle facoltà presenti sul territorio) causata dalla difficoltà per gli studenti di trovare servizi adeguati e alloggio nel quartiere. Gli studentati non sono mai stati realizzati come non lo è stato il polo di ricerca automobilistica. In nome della crisi, si pensa di riconvertire parte degli edifici industriali per la realizzazione di ampi spazi commerciali (si vocifera di accordi con Centrale del Latte, Esselunga e anche con Amazon).

Per reinserire Mirafiori Sud all'interno del ciclo di vita della città è forse utile smettere di considerarlo , come è stato fatto anche all'interno dei vari momenti della sua patrimonializzazione, semplicemente come un comparto industriale, un lascito della città fordista, un quartiere di edilizia residenziale o un'area periferica ma provare a ripensarlo come un sistema di elementi che determinano una struttura spaziale, economica e sociale complessa che si può modificare solo se ripensata nella sua interezza e peculiarità.

Osservando oggi, il quartiere di Mirafiori Sud ci si trova di fronte ad uno spazio *in sospeso*.

Per capire se questo luogo sarà in grado di creare nuove relazioni con il "lavoro vivo" consentendo di adeguare l'abitabilità urbana e territoriale, riducendo i rischi, aumentando l'efficienza, modernizzando le infrastrutture (P.Viganò,2013)è necessario considerare il "lavoro morto" dei binari dismessi, delle reti infrastrutturali, degli spazi degradati del welfare e del patrimonio pubblico residenziale come capitale e al contempo strumento nella ridefinizione di una nuova struttura territoriale.



- costruito
- Mirafiori Sud
- edifici GESCAL
- sistema delle acque

6_Conflitto di identità

Mentre da un lato le grandi progettualità istituzionali dipingono questa parte di città come un potenziale spazio di sviluppo industriale, universitario (etc.), dall'altro il fertile humus creato dalla rete associativa e dai cittadini ormai presenti sul territorio da oltre cinquant'anni, sotto il coordinamento della Fondazione di Comunità di Mirafiori iniziano un lento processo di ridefinizione del welfare locale attraverso il fai da te.

Nasce così, nel 2010 il primogenito di questa fase di progettualità alternative del quartiere: il progetto Miraorti.

Questo segna un primo passo verso un modo diverso di ricostruire e ripensare Mirafiori. Fatto con poco e di poco. Indirizzato alle persone che vivono il quartiere e realizzato con loro. Il progetto viene dapprima strutturato sulla scia della riqualificazione ambientale delle aree ripariali del Sangone verso il quartiere. E si definisce come un percorso di accompagnamento sociale per mettere in relazione le istituzioni implicate nel progetto e i cittadini del quartiere. Si tratta di un progetto-ricerca che negli anni dilaga però in diverse direzioni facendo da pioniere soprattutto in un diverso modo di approcciarsi al quartiere e di esplorarlo. Non si parla più di nuova produzione, nuove popolazioni, nuove economie ma si prova ad aprire un nuovo rapporto tra il quartiere e il Sangone, che fino a quel momento aveva rappresentato solamente la quinta di chiusura di quel luogo che gli aveva sostanzialmente girato le spalle per affacciarsi verso la Fabbrica e la città. Lo spazio di Mirafiori quindi è anche altro e sembra manifestare la volontà di esplorare nuovi rapporti con il territorio.

L'obiettivo principale del progetto è costruire degli orti urbani nelle aree ripariali del fiume, fino ad allora spazi attrezzati come discariche abusive e attività illecite. Attraverso il processo di riqualificazione gestito dal Comune di Torino e dalla Provincia le sponde sono state ripulite e successivamente, il progetto si è occupato di dividere gli spazi e attrezzarli per poi restituirli alla comunità locale che attraverso una manifestazione pubblica di interesse, poteva proporre come coltivare e gestire il proprio orto.

Successivamente sono stati realizzati altri progetti, più recenti e alcuni ancora in fase di realizzazione, tra i quali Crowdmapping, realizzato dagli studenti del Politecnico di Torino, Miralab e Mirafiori Social Green.

Tra questi ritroviamo anche il progetto Alloggiami, realizzato all'interno del complesso di edilizia residenziale situato tra C.so Unione Sovietica, Via Plava, Via Anselmetti e Strada del Drosso.

In questo caso si propone un nuovo modello di coabitazione che mette in contatto la popolazione anziana locale con giovani studenti universitari stranieri che necessitano di un alloggio. Il progetto tenta di coinvolgere non solo gli abitanti del quartiere, ma anche i commercianti, creando una rete tra attività che vi aderiscono, in cambio di agevolazioni e sconti agli studenti al fine di incentivare l'economia locale. Si tratta di una start-up nata nel 2012 e che nei primi due anni di attuazione ha visto crescere il numero di studenti partecipanti da 28 a 189 l'anno e che ha triplicato il numero degli alloggi disponibili.

Gli appartamenti, di ampie dimensioni, un tempo progettati per le famiglie numerose, oggi rappresentano spazi dell'abitare inadeguati per la popolazione locale, costituita per la maggior parte da persone sole e con redditi molto bassi, che non permettono loro di coprire le spese di manutenzione degli immobili. Da qui l'idea di incrociare le esigenze dei vecchi proprietari e dei giovani studenti (stranieri) del Politecnico.

Viene utilizzato un nuovo modello abitativo, spesso manifestazione della volontà di un abitare diverso, fuori dalle proposte del mercato immobiliare, che in questo contesto mette insieme individui soli, figure emblematiche di una fragilità sociale emergente, e cambiano dall'interno uno spazio pensato per altre popolazioni.

Questo modello abitativo, qui, piuttosto che altrove, permette di trovare una nuova collocazione ad uno spazio che altrimenti sarebbe stato abbandonato perché non rispondente alle attuali esigenze.

La forte rete associativa locale, che con il tempo ha costruito un legame di fiducia e ascolto con la popolazione del quartiere, è stata quindi in grado di intercettarne le necessità e i bisogni e di generare quel processo di ricambio di popolazione e attività che la TNE e i progetti di rigenerazione urbana proponevano da tempo. Si tratta indubbiamente di un progetto a piccola scala, possiamo definirla una micro-progettualità, che però anche in ragione del format col quale è stata pensata (con poche risorse economiche iniziali, basata sulla fiducia reciproca e con una previsione di incremento successivo) ha mostrato presto la sua efficacia. L'attenzione mediatica verso il progetto, l'apertura della Fondazione e delle associazioni locali ad un dibattito che coinvolgesse altre istituzioni, hanno non solo fatto crescere il progetto ma anche attirato l'attenzione dell'Amministrazione locale.

Oggi, infatti, il progetto è in corso di istituzionalizzazione con la volontà del Comune di estenderlo a scala urbana, approfittando dei 35.000 appartamenti (stime 2011) vuoti presenti a Torino e dal crescente numero di studenti stranieri in cerca di alloggio, cambiando, in parte, il senso originario dell'operazione.

Un reticolo di movimenti urbani minori s'inserisce dunque come un nuovo attore delle trasformazioni sociali, attivando nuove forme di welfare "fai da te" fortemente territorializzate, in risposta ad un disfacimento delle forme universalistiche di supporto sociale che hanno accompagnato la società dagli anni '70. La patrimonializzazione, che, è stata intesa per anni come garanzia per il futuro da un lato, acquisizione di consenso dall'altro, redistribuzione di ricchezza dall'altro ancora, oggi diviene, a forza, condizione per nuovi giochi. Questa iniziativa, che nella sua applicazione ha contraddetto le progettualità in atto, ha permesso un nuovo racconto per un quartiere che pensava ormai di essere ingabbiato nella sua conservazione.

Negli ultimi mesi, come detto, si è assistito ad un colpo di scena. Da un lato il Politecnico di Torino ha riconosciuto la capacità del progetto di rispondere ad una sua esigenza: trovare alloggio per gli studenti stranieri dell'Istituto in un quartiere e in una città dove si fatica a trovare gli spazi e le forme contrattuali

adeguate. Di conseguenza ha deciso di creare, attraverso una partnership, un collegamento diretto tra i nuovi studenti e gli organizzatori del progetto. Quest'azione, da un lato legittima il programma Alloggiami ad essere il principale dispositivo di mediazione tra il quartiere e questa nuova popolazione e dall'altro dichiara un'incapacità del progetto "città universitaria" di creare e pensare uno spazio per i suoi nuovi utenti. Nel contempo pone Alloggiami di fronte alla necessità di adeguare la propria organizzazione e strumenti per rispondere ad un aumento esponenziale dei suoi utenti, ponendo anche un problema rispetto a questi aspetti di presa in carico dello studenti che ne facevano il carattere distintivo.

Inoltre, la stessa amministrazione ha espresso un riconoscimento del progetto creando recentemente il progetto AlloggiaTo, nato come fratello minore di questa esperienza, con la volontà di esportare questo modello in altre parti della città.

Se questi processi da un lato determinano una legittimità e riconoscibilità del processo in atto a Mirafiori, proprio nella loro istituzionalizzazione ne disconoscono il valore definendoli che pure metodologie progettuali.

A seguito di questi eventi, *si potrà quindi ancora parlare di AlloggiaMI come di un'azione volta a dare un nuovo valore al quartiere di Mirafiori?*

7_ Elementi di identità: un nuovo racconto?

Il quartiere, palcoscenico non solo italiano dei conflitti operai dell'“autunno rosso” oggi è lo scenario di una forma di patrimonializzazione consensuale. Il riconoscimento del suo valore sociale e culturale viene espresso dalla comunità locale attraverso progettualità minori di cura capillare dello spazio; dall'altra, reinterpretazioni strategiche del suo ruolo a scala urbana e l'investimento in azioni di rilancio economico degli spazi evidenziano la percezione pubblica dell'importanza che assume come lascito storico e non solo. Mirafiori dunque non si abbandona, nonostante quella eccedenza di spazio che potrebbe paralizzare ogni altra memoria possibile e far naufragare gli intenti di riutilizzo e rinnovazione. Gli stessi luoghi che un tempo rappresentavano un immenso contenitore pieno di macchine, persone, valori, diritti, comunità oggi diventano vuoti incolmabili. Il motore di Mirafiori è rimasto chiuso tra le cinta murarie del comparto abbandonato, senza possibilità di svincolo per il quartiere senza fabbrica. In questo quadro, forme di patrimonializzazione minori sembrano, attualmente, l'unica speranza per costruire un nuovo racconto a cui il confronto con l'abnormità dello spazio produttivo non sembra lasciare spazio.

La sfida più grande è capire se il luogo di affermazione di un diritto che ha cessato di essere tale può contenere, oggi, nuovi valori capaci di riconoscergli una diversa identità.

Il caso di Mirafiori Sud che nel tempo ha visto la sperimentazione di diverse forme di patrimonializzazione, permette di mettere in atto, proprio nel suo processo di riconoscimento, alcuni aspetti interessanti del mutamento del concetto di patrimonio nel tempo. Questo termine, infatti, come ricordato più volte durante il testo, se messo alla prova all'interno di uno spazio che non presenta i caratteri di riconoscibilità del monumento, si spoglia dei preconcetti che lo caratterizzano e mette in luce attribuzioni differenti, talvolta mostra l'incapacità di ripensare alcuni strumenti e altre volte è in grado di ritrovare aspetti di patrimonializzazione in azioni che nascono all'interno di un discorso completamente diverso.

Ricapitolando, nonostante il quartiere sia da sempre stato ampiamente osservato attraverso la letteratura che faceva riferimento agli aspetti produttivi del comparto industriale, attraverso gli aspetti sociali, storici e architettonici, oggi, sembra solo una cartolina sfocata del suo passato.

Se da un lato, però, tutta l'attenzione ripostagli è stata in grado, nel tempo, di produrre un nuovo racconto, dall'altra la sua storia è stata in grado di metterne in luce le sue peculiarità.

Non si può quindi parlare di Mirafiori pensandola nel suo passato di company town, nè come campo di indagine dei progetti di rigenerazione urbana sulla periferie urbane degradate, e neanche come al nuovo polo industriale piuttosto che al quartiere 'fai da te'.

E' il suo percorso che ne può determinare un futuro diverso, non una immagine.

1. Si tratta di un lascito recente. Rappresenta l'eredità di un'idea di città che ha costruito il rapporto tra economia, spazio e società per mezzo secolo. Ha costruito inoltre una società, i suoi spazi dell'abitare.

Cosa succede quindi nel processo di trasmissione tra generazioni che si succedono e che nel frattempo si trasformano nella struttura e nelle esigenze? (trasmissione transgenerazionale/intergenerazionale).

La psicoanalisi ha affrontato in diversi momenti il tema della trasmissione, dell'eredità sia psichica che materiale, cercando di fornire una spiegazione nella selezione di alcuni elementi che si possono tramandare attraverso le generazioni e come si ripercuotono sulle generazioni future. Sono state elaborate principalmente due possibili metodi di trasmissione che possono essere utili per rintracciare alcune assonanze con i processi di patrimonializzazione che portano alla conservazione di alcuni spazi rappresentativi della città. *“Nella trasmissione intergenerazionale i vissuti psichici trasmessi possono essere elaborati da una generazione, potendo così essere ripresi e trasformati da quella successiva. La trasmissione intergenerazionale veicola vissuti elaborati o elaborabili, pensieri e rappresentazioni identitarie, costruzioni e ricostruzioni della storia familiare”*(Freud,1912). *Presuppone fundamentalmente alterità e differenziazione negli scambi intersoggettivi tra i membri di una famiglia. Nella trasmissione transgenerazionale i vissuti trasmessi sono invece impensabili; avviene un “attraversamento tra le generazioni e tra gli spazi emotivi di contenuti la cui elaborazione e trasformazione non è stata possibile” A dominare è il non rappresentabile, l'impensabile, l'indicibile con la sua corte di segreti, di non detti, di pseudo verità mistificanti e perverse. Ciò che viene trasmesso non viene introiettato ma piuttosto incorporato”* E' una trasmissione brutta, traumatica, perché non trasformata dalla funzione simbolizzante ma piuttosto deputata alla ripetizione del medesimo attraverso le generazioni, che ricorda molto da vicino il meccanismo inconscio della coazione a ripetere. Identificazioni mute ed inudibili per cui l'eredità diventa vincolo costrittivo.

Spesso i processi di trasformazioni urbana e sociali avvengono ad una velocità che non ci permette di elaborarle e acquisirli se non nel lungo tempo. I progetti di conservazione del patrimonio architettonico del secolo scorso sono spesso assimilabili a quelli che Freud chiama modelli di trasmissione transgenerazionale.

Ogni soggetto intrattiene una relazione di dipendenza con il passato di chi l'ha preceduto, e rappresenta un'anticipazione del soggetto futuro. Le progettualità istituzionali in atto però, per la conservazione del patrimonio architettonico dimesso, non permettono una reinterpretazione delle esperienze vissute e delle tracce del passato, *facendo sì che il passato diventi l'origine e la causa del suo presente attuale* (Kaes,1993).

2. Inoltre, i progetti di rigenerazione urbana (Urban, CdQ, PRU) che si sono sviluppati nel quartiere di Mirafiori **negli anni '90**, generati sotto la guida di determinanti indicazioni europee, garanti di una progettualità per il tessuto urbano delle città e creati per rispondere alle loro emergenze, se osservati dall'interno, nelle singole azioni e nello spazio, a posteriori, **spesso non sono stati in grado di strutturare politiche istituzionali innovative nel tempo.**

Sono stati più che altro progetti di *“rattoppo”* che mettono in luce la vera radice della crisi all'interno della

quale siamo immersi. In questo contesto emerge con forza la mancanza di immaginazione e di interpretazione del cambiamento da parte delle istituzioni. Si ripropongono vecchi modelli che devono fare i conti con un' insostenibilità, non solo economica, nel tentativo di innescare un processo di messa in sicurezza di un luogo che si definisce attraverso il riconoscimento di un valore che però è per lo più immateriale e mutato. Si è sempre affrontato in modo separato il problema della dismissione della Fabbrica, con il degrado dell'edilizia pubblica e lo svuotamento delle attività commerciali uno spazio che si è costruito come un sistema integrato in cui lo spazio del lavoro integrava lo spazio abitativo e dei servizi. Nel caso di Mirafiori, però, al contempo questi processi sono stati in grado di creare le condizioni per la formazione di un fertile humus associativo che oggi rivendica il proprio ruolo in nome di una progettualità alternativa. **Sono stati in qualche modo in grado di dare l'avvio alla costruzione nel tempo di nuovi attori politici che ora rivendicano una legittimità.**

Possiamo dire quindi, che nel tempo, si sono strutturate le basi per un nuovo progetto di ricostruzione di questi spazi in luoghi?

3. Osservare Mirafiori Sud oggi pone un'ulteriore questione al progetto urbano: è la manifestazione evidente di uno **spazio in eccesso, e non solo** per la popolazione che adesso lo abita. Le case, i parchi, le infrastrutture/gli spazi della produzione devono fare i conti con un'inversione della crescita demografica, con un ridimensionamento degli spazi di lavoro e con sovradimensionato negli spazi pubblici e privati.

Qui è evidente come un processo di messa a valore di una parte di città non possa prescindere dal valore immobiliare dello tessuto edilizio e dal valore d'uso dello spazio.

Quando si **patrimonializza** spesso il **progetto** passa in secondo piano/svanisce.

Quando si perde il rapporto tra economia e società lo spazio diventa vuoto/senza valore/una gabbia senza identità. Ci si chiede dunque: Cosa si rischia a tutelare uno spazio che non è più capace di collocarsi all'interno delle esigenze di questa società? Che non ha più il carattere per essere assorbito dalla città che lo circonda?

4. Chi sono i nuovi attori della trasformazione? Le classi sociali sono ormai svanite, hanno perso di identità ma si ritrovano forme di comunità (Z. Baumann 2015) in progettualità minori che creano un *welfare fai da te*, di cui sono protagonisti, e che gli permette di riconoscersi e sentirsi vicini attraverso una progettualità comune che spesso non ha la pretesa di lavorare su immagini di sviluppo locale ma piuttosto di permettere al loro spazio di rispondere alle esigenze delle persone che lo abitano.

Una volta che questi progetti trovano la loro legittimità, sono in grado di mantenere la loro peculiarità e di continuare a rappresentare i valori messi in gioco?

Se il progetto subisce, come nel caso di Alloggiamenti, un processo di istituzionalizzazione e addirittura l'amministrazione esprime una volontà di omologarlo e riproporlo in altre parti della città, si riescono a ricreare le stesse condizioni in grado di renderlo sostenibile? Questo rappresenta un elemento di discordanza con il forte riconoscimento locale che gli si attribuisce.

Non è forse proprio nella necessità di salvare se stessi che si capisce e si definisce un nuovo valore allo spazio in cui si abita? Sono forme che si nutrono di autoaffermazione, di appropriazione autonoma dello spazio e di una volontà di rivendicare un diritto su di esso...Sono ancora in grado di mostrare il loro valore nel momento in cui vengono meno i diritti attraverso i quali si affermano?

Spesso abbiamo osservato che le forme istituzionalizzate di patrimonializzazione falliscono perché il riconoscimento di queste forme alternative, che implica cambiarne da dentro la struttura, dovrebbero funzionare? Se però da un lato sono in grado di mettere in evidenza che le forme tradizionali di messa a riparo sono inadeguate nei tempi e modi, sono loro per prime in grado di avere una sostenibilità nel tempo?

5. Guardando Mirafiori ci si chiede quindi: cosa significa patrimonializzare un bene immaginato e costruito per rispondere ad un diritto?

In questo spazio è evidente il forte nesso con la società che lo ha costruito, il quartiere rappresentava l'ambizione di migliorare le condizioni di vita degli operai e al contempo di costruire una rete sociale di protezione e regolamento di quella società omogenea quanto potenzialmente esplosiva. Inoltre qui si definisce il passaggio dal diritto all'abitare, manifestata attraverso l'utopica idea della casa per tutti, al diritto di proprietà, cioè alla capacità economica di ogni famiglia di poter riscattare quel diritto e trasformarlo appunto in un patrimonio personale a garanzia della propria condizione di vita e per la propria famiglia. Si tratta di un ragionamento tutto italiano che ancora oggi, nell'attuale crisi, segna fortemente il mercato immobiliare con risvolti nell'organizzazione del lavoro e della famiglia e di conseguenza non può essere eluso in un ragionamento sullo sgretolarsi (o ri-articolarsi) della città del welfare.

Qui, infatti, la patrimonializzazione è stata intesa per anni come garanzia per il futuro da un lato, acquisizione di consenso dall'altro (politica), redistribuzione di ricchezza dall'altro e oggi, questo modello, mostra tutte le sue debolezze. La crisi porta alla luce i costi che questa scelta porta con sé: assorbimento di risorse familiari (quando non indebitamento), riduzione della mobilità, inerzia di un patrimonio che nel tempo si rivela inadeguato agli usi. (Bianchetti 2014).

Siamo quindi di fronte alla necessità di ridefinire non solo uno statuto per il patrimonio ma per il progetto della città?

Questo caso studio ci pone di fronte alla necessità di slegare questo concetto dai termini in cui siamo abituati a pensarlo tradizionalmente e di cercare i nessi che stringe con il progetto per la città come ad un processo di negoziazione dello spazio in cui intervengono soggetti diversi che rivendicano valori differenti.



Cavallerizza Reale_ il monumento conteso

“Abbiamo liberato la Cavallerizza da oltre 18 mesi, ormai, durante i quali il teatro della manica corta, il maneggio alfieriano, la manica del Mosca, i Giardini Reali alti di Levante e buona parte dei piani superiori sono tornati ad essere attraversati e frequentati. La Cavallerizza, cuore pulsante di Torino, è divenuto crocevia culturale, luogo di incontro e sperimentazione artistica, di crescita umana e lavoro collettivo. Mentre tutto questo accadeva, grazie allo sforzo costante della cittadinanza, in altri luoghi (nelle sale del Comune e della Regione) si progettava ben altro.” (comunicato stampa Assemblea Cavallerizza 14:45 dell’ 11 Dicembre 2015)

Contendersi il monumento. La Cavallerizza reale.

La Cavallerizza è per tutti.

Questo è il monito che si legge all’ingresso del complesso della Cavallerizza Reale di Torino. Si tratta di uno spazio occupato situato nel cuore del centro storico della città, monumento inserito dal 1997 nella lista dell’Unesco.

L’occupazione, iniziata il 23 Maggio del 2014, circa un anno e mezzo fa, ancora oggi persiste e presidia lo spazio nell’idea di contrapporsi alla vendita dell’immobile e alla sua conseguente privatizzazione.

Nello specifico, l’intento dell’ Assemblea Cavallerizza 14:45 è quella di restituire questo luogo, ormai da anni dimenticato, alla città e ai cittadini, evitando e denunciando il processo di vendita privata nel quale è coinvolto che ne limiterebbe l’accesso e lo priverebbe definitivamente di un uso comune. Qui, si rivendica, a mezzo del riferimento alla nozione di patrimonio, un diritto alla città, ad essere coinvolti, ad essere attori diretti nella costruzione di un luogo che risponda alle reali esigenze dei suoi cittadini, alla possibilità di sperimentarsi nella gestione di uno spazio nell’interesse pubblico, facendosi garante di questo.

Il gruppo di cittadini, che velocemente dopo i primi giorni di occupazione è cresciuto annoverando tra i suoi partecipanti intellettuali, studenti, professori, professionisti e cittadini attivi, si manifesta sotto il nome di Assemblea Cavallerizza 14:45. Non un’associazione, né un collettivo, ma piuttosto una comunità aperta che si allarga e restringe nel tempo, in modo aperto, spontaneo, temporale, imprevisto.

Questi sono i presupposti di un movimento che in poco tempo si è spazializzato con forza, facendosi garante di un dibattito più ampio ed estremamente articolato sulla gestione dei beni comuni e sulle politiche di svendita del patrimonio pubblico nella città di Torino.

Si è quindi passati con estrema facilità dall’attribuzione di un valore monumentale alla

concettualizzazione della 'Cavallerizza come bene comune'.

Questo ha fatto sì che lo spazio non fosse solo più rappresentazione di sé stesso, della sua storia e della sua rivendicazione ma a rappresentare una più ampia contesa che è quella che oggi si sta definendo intorno ai beni comuni e al tema della rappresentanza, della competenza e della legittimità nell'agire delle politiche urbane aprendo a questioni molto più articolate su oggetti, metodologie e azioni.

Ad un anno è mezzo dall'inizio di questo processo ci si chiede quindi:

In quanti diversi modi la Cavallerizza è patrimonio? E per chi?

E' possibile che un'azione che si pone come un processo illegale di appropriazione di un bene, seppure si manifesti nell'interesse comune, possa avere e richiedere legittimità e riconoscibilità all'interno della definizione di un nuovo modello di gestione del rapporto tra pubblico (inteso come amministrazione) e privato (inteso come cittadinanza in senso ampio)?



- costruito
- teatro Regio - palazzo Madama
- giardini Reali
- infrastrutture principali
- fiumi

1. Sfondo

“Quale futuro per la Cavallerizza Reale?”

Questa è stata la domanda che fin dall'inizio è stata posta al centro del dibattito e della rivendicazione di questo spazio da parte dell'Assemblea Cavallerizza 14.45. Si parla di futuro, si vuole farne parte, esserne partecipi, si parla di progetto. Sin dai primi giorni nei comunicati stampa di questo collettivo, si manifesta la necessità di aprire un dibattito, di porre una domanda che esprime in maniera molto chiara la volontà di avere risposte, di essere inclusi all'interno del processo decisionale di ridefinizione di questo spazio nel cuore della città. Non si tratta di uno slogan di protesta dal carattere sovversivo, ma piuttosto una richiesta d'inclusione e di ascolto per immaginare forme e azioni diverse per la città, per raccontare le perplessità che emergono rispetto ad un modo ormai apparentemente consolidato di agire (la (s)vendita del patrimonio pubblico in nome della crisi del bilancio pubblico).

Il 23 Maggio del 2014 l'Assemblea Cavallerizza riapre i cancelli del compendio e ne occupa parte gli spazi esterni ed interni. A questa azione, seguono tre giorni di incontri, concerti, proiezioni e spettacoli organizzati per riportare l'attenzione su questo spazio, per farlo scoprire a chi non ne ha mai avuto occasione e per definire se e come esiste la possibilità e una necessità più ampia di creare uno scenario futuro differente. Si aprono le porte della Cavallerizza e si fa entrare la città al suo interno. Non esiste un progetto alternativo, non esiste una idea di spazio, non esiste un movimento che si fa promotore di una battaglia.

Improvvisamente il destino di questo spazio non è più così certo. Dalla sua costruzione la Cavallerizza è stato il palcoscenico di progetti e attori molto diversi che però nel loro susseguirsi hanno tenuto in vita il compendio fino al novembre del 2013. Si trattava però di una chiusura pre-annunciata. Infatti nel 2007, dopo che la Città aveva 'ereditato' questo spazio direttamente dal Demanio Militare e, vista l'incapacità economica di sostenerne il progetto di ristrutturazione, l'aveva subito ceduta alla Società di cartolarizzazione (CCT srl). Infatti il bene, dal 1997, era stato iscritto all'interno della World List dell'UNESCO, insieme alle Residenze dei Savoia, essendo parte del più ampio complesso del Palazzo Reale di Torino. In questa cornice diventa visibile la distanza tra il patrimonio come oggetto riconosciuto dalla memoria egemone (Patrimonio UNESCO) e il patrimonio definito dalla memoria locale, la cui identità si costruisce attraverso un'appropriazione conflittuale del bene.

La Cavallerizza, nella sua veste di patrimonio universale, mette in luce le difficoltà che incombono su un complesso edilizio di così grande pregio e riconoscimento nel trovare un nuovo valore d'uso pur rimanendo un bene pubblico. Al contempo, attraverso un progetto di opposizione alla vendita, l'Assemblea attribuisce non solo un nuovo valore d'uso al complesso ma si fa garante della memoria

locale dell'immobile erigendolo a simbolo della propria protesta e prendendosi cura dello spazio mostrando l'inadeguatezza degli strumenti urbanistici attuali e la rigidità delle procedure.

Prendersi cura del compendio rappresenta da una parte una legittimazione e dall'altra un manifesto di una progettualità minore che evidenzia nuove competenze e forze economiche in grado (per quanto tempo?) di dare vita ad un luogo che nell'affermazione del suo valore universale ha mostrato tutta la sua fragilità. Ci si chiede quindi:

Cosa succede ad uno spazio che nel riconoscimento come patrimonio perde ogni valore (d'uso, economico, fruitivo, sociale) ma che nella rivendicazione come bene comune acquista una nuova identità culturale e viene reinserito all'interno della progettazione della città?

I processi di negoziazione, che spesso presentano caratteri conflittuali, sono in grado di stabilire un concetto di patrimonio che vada al di là della messa in sicurezza del bene ma che nella presa in cura dimostri il proprio valore simbolico?

Non è forse questo che fin dal secolo scorso i processi di patrimonializzazione si ponevano come obiettivo? Chi quindi, in questo caso, ha una legittimità di riconoscimento?



2. Un racconto ad ostacoli

Il complesso della Cavallerizza Reale è collocato nel cuore del centro storico della città.

Il progetto della sua costruzione risale al 1668 ed è collocato all'interno del piano di riorganizzazione urbanistica pensato da Carlo Emanuele II di Savoia per dotare Torino di un'Accademia Reale¹¹⁸, istituto il cui scopo era l'educazione cavalleresca, da cui non a caso il nome con il quale era nota, di Cavallerizza, in grado di formare alti ufficiali, attingendo dalle giovani leve della nobiltà piemontese e non solo.

L'ampio progetto urbanistico prevedeva un ampliamento della zona orientale della città. In particolare la costruzione di nuove arterie viarie. Tra queste la contrada della Zecca, ora denominata via Verdi e la contrada di Po, oggi conosciuta come via Po. La Contrada della Zecca a sua volta prevedeva due tratti ben distinti architettonicamente: il primo comprendeva da un lato l'Accademia dei Paggi, la Cavallerizza e la Zecca e dall'altro un insieme di uffici pubblici tra i quali l'Università e l'Ospedale di Carità; il secondo tratto avrebbe previsto un insieme di edifici di tono più vivace, inserendovi particolari organismi della vita teatrale e culturale cittadina tra i quali la Sinagoga. Durante uno dei consigli infatti, il duca aveva così motivato la necessità di questo importante intervento per la città: *“...a far luogo al popolo cresciuto in modo da non poter più capire nella cerchia attuale; nobilitare la capitale coll'istituzione di accademie, collegi di nobili e pubblici alberghi per l'esercizio delle Virtù ad effetto di attirarvi artefici, negozianti e banchieri e altri virtuosi, e renderla città insigne e comoda, come posta al principio dell'Italia, e uno dei più avvantaggiati passaggi di quanti provengono da Francia, fatta forte di più con la fondazione di nuove mura a seconda delle vere regole militari”*.

La costruzione della prima parte “barocca” della via della Zecca, ha seguito molteplici vicende impegnando famosi architetti dell'epoca, dal Castellamonte, allo Juarra, al Garone, all'Alfieri. Il più importante episodio architettonico, è stata la costruzione del complesso degli edifici *dell'Accademia Militare e della Cavallerizza*.

Questi edifici costituiscono un insieme urbanistico di rara unità. Essi collegano attraverso il *Teatro Regio*, la lunga ala della *Segreteria Reale* all'episodio centrale del *Palazzo Reale* e al *Duomo* dedicato a San Giovanni con la *Cappella della Sindone*. Unendo significativamente tutti gli edifici nevralgici della capitale al sovrano e alla sua dimora.

Amedeo di Castellamonte era l'architetto chiamato dai Savoia a elaborare un progetto unitario che non

¹¹⁸ Sin dai progetti di Amedeo di Castellamonte del 1674, accanto all'Accademia Reale erano previsti un maneggio e una scuderia «da fabbricarsi in forma di croce». I lavori presero avvio all'indomani della chiusura del cantiere dell'Accademia: già nel 1680 si terminava la manica di collegamento, mentre gli altri tre bracci, insieme alla cortina edilizia che chiudeva il complesso su via Verdi, furono costruiti nel 1680-1686. Nel frattempo la Cavallerizza, sino a quel momento collocata sullo spalto del Bastion Verde, era trasferita presso la scuderie. Solo nel 1698, tuttavia, essa sarebbe stata completata in struttura muraria in aderenza del fronte bastionato. Oggetto di interventi di modesta entità negli anni 1711-1726 ed escluse dal piano juvarriano di riorganizzazione funzionale della zona di comando, le scuderie furono in larga parte ricostruite a partire dal 1740 su progetto di Benedetto Alfieri.

fu mai realizzato per intero, subì modifiche nel corso dei lavori e ad esso succedettero diversi architetti, tra gli altri Filippo Juvarra e Benedetto Alfieri. Le documentazioni conservate presso l'Archivio di Stato di Torino testimoniano la costruzione degli immobili della Cavallerizza soltanto tra il 1740 ed il 1741 secondo il disegno di Benedetto Alfieri¹¹⁹, per uso dell'Accademia Militare.¹²⁰

Anche la Cavallerizza tuttavia, in realtà, rimase un'opera incompiuta. L'opera dell'Alfieri infatti avrebbe previsto anche un raddoppio simmetrico, concludendosi con una testata scoperta di forma semicircolare,

¹¹⁹ La Cavallerizza, luogo destinato agli esercizi e agli spettacoli equestri di corte, viene realizzata tra il 1740 e il 1742 dal Primo Architetto Regio Benedetto Alfieri (1699-1767) all'interno della "zona di comando" di Torino (parte del centro di Torino destinata ad accogliere le sedi rappresentative e amministrative del potere sabauda), nell'area a levante dell'Accademia dei Paggi, fin dalle origini destinata a ospitare strutture adibite a maneggio. Prima dell'intervento di Alfieri il grande cortile dell'Accademia era diviso in quattro settori dalle maniche delle Scuderie realizzate tra il 1680 e il 1686 dall'architetto ducale Amedeo di Castellamonte (1610-1683), che si dipartivano da un vano circolare (la Rotonda) che serviva da cavallerizza, formando una grande crociera.

Alfieri prevede la localizzazione della nuova Cavallerizza al posto della manica orientale della croce castellamontiana, che viene demolita per permettere la realizzazione di uno spazio molto più aulico e rappresentativo: l'edificio, a due piani e a navata unica, doveva svilupparsi verso est con una larghezza quasi doppia rispetto alla struttura preesistente e una lunghezza di oltre 73 metri. Lungo le pareti Alfieri colloca dodici grandi nicchie che fungono da tribune per gli spettatori; la costruzione si innesta sulle strutture della Rotonda castellamontiana, che l'architetto regio mantiene, prevedendone però una radicale trasformazione in atrio al piano terreno e in una cappella ad uso dell'Accademia ai piani superiori, e si conclude contro la Zecca, con una pista semicircolare in saliscendi per il rallentamento dello slancio dei concorrenti a cavallo nei tornei del saracino. Al piano superiore sono previsti degli appartamenti per i paggi, il capo scudiere, il maestro e i camerieri.

La parte realizzata corrisponde a metà del previsto: il piano superiore destinato ad abitazioni non viene edificato e ancora oggi è visibile il muro di tamponamento provvisorio della facciata a levante, oltre la quale si sarebbe dovuto terminare il progetto alfieriano. L'interno si presenta come un'ampia galleria scandita dalla sequenza dei grandi archi trasversali poggiati sui pilastri e connotata da una decorazione barocca austera ed essenziale; attualmente la percezione globale dell'ambiente è falsata dalla presenza di strutture legate al suo utilizzo come sede di manifestazioni artistiche e di rappresentazioni teatrali.

¹²⁰ Per una ricognizione completa della storia e della costruzione della Cavallerizza Reale di Torino si vedano i testi: A. Cavallari Murat (a cura di), *Forma Urbana ed Architettonica della Torino Barocca (dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche)*, UTET, Torino 1968

L. Dal Pozzolo, S. Gron, A. Magnaghi, *Tra città e museo. Itinerari, incroci, convergenze*, Genova: Name 2006

A. Magnaghi, M. Monge, L. Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Celid, gennaio 2006

V. Comoli Mandracci, *Le città nella storia d'Italia. Torino*, Bari, Laterza 1983

A. Magnaghi, M. Vaudetti, *La città ridisegnata, progetti per una proposta*, Designers Riuniti, Torino 1983

V. Comoli, M. Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984

A. Magnaghi, P. Tosoni, *La città smentita. Torino ricerca tipologica in ambienti urbani di interesse storico*, Designers Riuniti, Torino 1988

A. Magnaghi (a cura di), *Sapere per saper fare, riflessioni sul dibattito tra storia e progetto, esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro*, Celid, Torino 1990

A. Magnaghi (a cura di), *Torino, mappa concettuale della città antica ottenuta mediante mosaico delle piante degli edifici ricavate da diverse fonti iconografiche*, in "Atti e Rassegna Tecnica della società degli ingegneri e degli Architetti di Torino", anno XLVI, n.ri 10-12, Torino 1992

F. Bagliani, P. Cornaglia, M. Maderna, P. Mighetto, *La "Zona di Comando" di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, in *Progettare la conoscenza. Un dottorato per i beni culturali, "Esiti"*, n.18, Celid, Torino 1998, pagg. 97-104

A. Magnaghi, *La Cavallerizza Reale, Studio di fattibilità per la Compagnia di San Paolo e Fondazione CRT*, Torino 1999

G.Guidi, I danni recati al patrimonio artistico dal bombardamento di Torino, in *Torino. Rassegna mensile della città*. n. 7, Luglio 1949, p.15-22

A. Bellini, *Benedetto Alfieri Electa*, Milano, 1978, pag. 124-127

F.Bagliani (a cura di), *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Celid, 2000

Tesi di Laurea

R. Roagna, *Analisi del complesso della ex Cavallerizza reale e proposta di progetto dei fabbricati della bassa corte del duca di Chiablese*, relatore Carla Bartolozzi, Silvia Gron

F. Dellacasa, S.Ghione, S. Sabatino, *La città e i musei: il Centro di comando e la Cavallerizza Reale di Torino*, relatore Piergiorgio Tosoni, correlatore Silvia Gron

M. Cantanna, *Verso un museo relazionale: allestimento del Museo Civico di arte antica nella Cavallerizza Reale di Torino*, relatore Valeria Minucciani



addossata alla Zecca e costituita da una rampa in curva e in salita, una sorta di cicloide, ideata per “frenare l’impeto dei cavalieri impegnati nella lotta col Saraceno...”¹²¹.

Da allora il compendio ha mantenuto fino alla fine dell’Ottocento la sua funzione di area delle attività di servizio al Palazzo Reale e agli edifici di comando dello Stato Sabauda.

A metà degli anni ’50 del ’900, dopo il bombardamento che nel luglio del 1945 ne compromise parte della struttura¹²², La Polizia di Stato si trasferì nell’edificio che affaccia sulla via Verdi e, di conseguenza, la Cavallerizza venne utilizzata come ricovero per i suoi mezzi, mentre parte degli edifici circostanti furono destinati ad abitazioni popolari degli impiegati postali.¹²³

Nel 1997 la Cavallerizza fu iscritta nel registro dei beni della Lista dell’Unesco come parte integrante del Polo Reale (sistema urbano comprendente: Palazzo Reale, Palazzo Madama, Palazzo Chiabrese, Palazzo Carignano, Armeria Reale, Archivio di Stato, Palazzo della Prefettura, la Cavallerizza Reale, l’ex Accademia Militare, l’ex Zecca di Stato, la facciata del Teatro Regio, il Castello del Valentino e Villa della Regina) e di seguito a questo riconoscimento il Comune decise, nel 2007, di acquistare dal Demanio l’intera area con l’idea, sulla ‘scia gloriosa’ delle Olimpiadi, di restaurarla e ristabilire il progetto unitario che le collegava con il Teatro Regio, il Palazzo Reale e il Duomo riaffermando l’importanza dell’integrità del complesso per come era stato pensato nel ’700.

Il progetto però tardò nella sua realizzazione e dal 2001 fino al 2013 il Maneggio Reale, la Manica Lunga, la Manica Corta e il Salone delle Guardie della Cavallerizza Reale furono temporaneamente affidati alla

¹²¹ Della cavallerizza ne scrive la guida settecentesca del Crateri come “...nel cortile trovansi le scuderie ripiene di cavalli ammaestrati per ogni sorta di esercizio cavalleresco” e il maneggio é “nuova e bellissima fabbrica fatta costruire dal Regnante Sovrano per gli esercizi della Cavallerizza”.....”fatta a guisa d’un ampio teatro, coperto a volte, coll’area d’arena. Evvi all’intorno un piano di camere, aperte a foggia di Logge per gli spettatori, con tutti li comodi necessari agli Esercitantanti per qualunque tempo e stagione.”

¹²² Anche a Torino ci furono bombardamenti ormai inutili, a poche settimane dal 25 aprile. Aprile porta con sé anniversari dolorosi, legati alla Seconda Guerra Mondiale e alla Resistenza, ed ecco un'altra data molto dura, per Torino. L'ultimo bombardamento sulla città fu il 5 aprile 1945, poco dopo le 13. L'esercito anglo-americano era già sbarcato nell'Italia meridionale e dalle sue basi sul Mediterraneo lanciava i suoi attacchi verso le città del Nord, ancora occupate dai nazi-fascisti; sorvolando il mare, gli aerei potevano arrivare sulla Liguria e sul Piemonte quasi inavvertiti, lasciando poco preavviso alla popolazione. Il 5 aprile 1945 fu l'aviazione americana a bombardare Torino. L'obiettivo era lo scalo Smistamento di Torino, nella zona meridionale della città; in precedenza gli Alleati avevano colpito il Lingotto, l'asse di via Po, le caserme, lasciando dietro di sé una scia di distruzione e di morte.

Con l'ultimo bombardamento, avvenuto 70 anni fa a oggi, furono sganciate sulla città 135 bombe; in soli otto minuti ci furono 70 morti e 128 feriti. Qualcuno ha definito quest'ultimo bombardamento come una Dresda torinese, una definizione che mi è piaciuta, per il senso di inutilità e crudeltà che racconta. Casualmente il 70° anniversario di questo bombardamento coincide con la Pasqua cattolica, diventa così un'occasione per rivolgere il pensiero a tutti coloro che stanno trascorrendo la Pasqua sotto i bombardamenti o in situazioni di guerra. Il senso di inutilità della violenza e di impotenza davanti a una guerra l'ho sentito per la prima volta durante l'assedio di Sarajevo, negli anni 90. Non è cambiato niente da allora, non penso che cambierà durante la civiltà umana, un pensiero carico di humanitas alle vittime di tutte le guerre.

¹²³ Che furono sfrattati definitivamente, durante un’incursione notturna della Polizia nel luglio 2011 dopo un anno circa di avvisi. Gli appartamenti, situati al primo e al secondo piano della Manica Lunga ancora oggi, sono l’immagine evidente di quell’evento. All’interno degli spazi infatti si possono ancora trovare gli arredi, gli effetti personali, i segni della quotidianità delle famiglie abitanti, che hanno dovuto abbandonare l’appartamento senza possibilità di portare con sé nulla.



Fondazione del Teatro Stabile di Torino mentre altri locali vennero lasciati in gestione al Circolo dei Beni Demaniali. I vari ambienti vennero utilizzati come spazi per le prove degli spettacoli in programmazione, depositi, ripostigli, camerini, sala di montaggio, costruzione di scenografie e depositi nonché sede di alcuni eventi, costituendo una risorsa importante per la costruzione del palinsesto annuale del teatro. Negli stessi anni, parte di questi spazi furono sede anche di alcuni importanti eventi culturali temporanei come La Biennale Internazionale d'Arte Giovane negli anni 1997/2000/2002¹²⁴; il festival Operae, mostra di Design Autoprodotto nel 2012 e l'evento di arrampicata urbana Street Boulder nel 2010.

L'utilizzo del complesso in questi anni se da un lato è la testimonianza del suo fascino innegabile, al contempo ne svela tutte le difficoltà di una gestione. L'imponenza degli spazi, la struttura delle Maniche, l'inadeguatezza normativa degli impianti e degli spazi di distribuzione, lo stato di degrado conseguente al progressivo abbandono rendono effettivamente difficile immaginarne un complessivo riutilizzo pur evidenziandone una naturale predisposizione al carattere culturale. Si sperimentano infatti, forme di utilizzo temporaneo, per eventi singoli ma di notevole importanza per la città. La Cavallerizza rivive occasionalmente e si mostra in tutto il suo splendore, dando la possibilità di fruire di uno spazio dalle grandi potenzialità, flessibilità e accessibilità proprio nel centro storico. Rinnovandone il carattere pubblico e culturale.

¹²⁴ di questo evento ci sono diversi documenti che ne testimoniano una ampia partecipazione del pubblico, elemento che rende particolarmente adeguato lo spazio della Cavallerizza ad un uso temporaneo per una capienza di pubblico cospicua. Tra queste anche le dichiarazioni dell'ex direttore della Biennale

3. Rotture e anomalie

Il racconto della Cavallerizza mette in luce fin da subito come, sebbene questo complesso sia immediatamente riconoscibile come un *monumento* per la città, testimonianza di un processo più ampio di definizione del tessuto storico e valorizzato dalla sua posizione e dall'imponente e maestosa struttura, nel tempo, dopo la dismissione dell'attività principale per il quale era stato costruito e che definiva in modo specifico la costruzione dello spazio, è stato trattato come un contenitore di difficile riempimento. Si sono così smorzati i caratteri di pregio e le peculiarità fino a snaturarne la struttura con l'utilizzo del cortile centrale come ricovero dei mezzi della polizia. Poco alla volta seppur inconsciamente si è annientato il suo valore mostrandone solo una obsolescenza della struttura che ne impediva un impossibile ripensamento. Ci si è nuovamente trovati all'interno della gabbia del monumento. Un bene di innegabile valore, non solo storico, che mostrando la sua inadeguatezza alla rigidità con cui nel tempo si è costituito un sistema di norme in grado di legittimare l'uso pubblico degli spazi, viene abbandonato senza possibilità di costruirne un nuovo racconto.

Così, nel 2010 il Comune di Torino ha deliberato che la Cavallerizza potesse essere destinata a usi di carattere privato, come residenze ed esercizi commerciali¹²⁵.

Una simile trasformazione inoltre nel frattempo è stata prevista anche per la vicina area dei Giardini Reali a cui si accede direttamente dai cortili del complesso. Solo nell'anno successivo, l'Amministrazione comunale e i rappresentanti degli Istituti di Credito coinvolti nell'acquisto del monumento, attraverso un processo di cartolarizzazione¹²⁶, decisero però, in ragione della crisi economica e del crescente debito

¹²⁵ Parere ai sensi degli artt. 43 e 44 del Regolamento del 21 Aprile in merito a "Variante Parziale n.217 al PRGC, ai sensi dell'art.17 comma 7 della L.U.R. concernente dal riqualificazione della Cavallerizza Reale (si vedano gli allegati specifici per i dettagli della proposta)

¹²⁶ Con deliberazione del Consiglio Comunale n. 2009 04890/008 del 19 ottobre 2009, esecutiva dal 2 novembre successivo, veniva avviata un'operazione di cartolarizzazione – ai sensi e per gli effetti dell'art. 84 della legge 289/2002 - avente ad oggetto una serie di immobili di proprietà comunale.

Con deliberazione della Giunta Comunale mecc. n. 2009 07163/008 del 3 novembre 2009, in attuazione di quanto disposto con la deliberazione consiliare sopra citata, veniva approvata l'acquisizione di una società a responsabilità limitata (SPV) già costituita (avente ad oggetto l'attività di cartolarizzazione e già iscritta all'elenco generale di cui all'art. 106 del D.lgs. 385/1993); venivano contestualmente approvati i criteri generali costituenti indirizzo per gli Uffici nella selezione delle offerte da parte degli operatori invitati.

In esito all'esperimento di gara ufficiosa, veniva dunque acquisita una s.r.l. (SPV) già costituita - con impegno di cessione della totalità delle quote alla Città – avente come oggetto l'attività di cartolarizzazione, in possesso di tutte le autorizzazioni necessarie per garantirne l'immediata operatività. Detta società, già denominata "EUROPROP (EMC) ITALY 1 S.R.L." ha poi assunto la denominazione "Cartolarizzazione Città di Torino s.r.l." (siglabile C.C.T.), con sede in Torino - via Carlo Alberto 65, codice fiscale e partita I.V.A. n. 09369581005.

Con deliberazione del Consiglio Comunale del 21 dicembre 2015 mecc. n. 2015 07072/131 n° d'ord. 136, dichiarata immediatamente eseguibile – preso atto della necessità di tutelare la valenza storica ed artistica e la conservazione del compendio della Cavallerizza Reale, favorendone la riqualificazione ed il recupero funzionale attraverso l'integrazione con la contigua realtà urbana dell'area centrale, prevedendo destinazioni d'uso di tipo misto, pubbliche e private e vista la sottoscrizione di un Protocollo di Intesa stipulato con i principali attori dello sviluppo non solo del Compendio ma anche del Polo Reale - è stato approvato l'acquisto della porzione di compendio dell'ex Cavallerizza Reale denominata "Ex Cavallerizza Alfieriana", sita in Torino, via Verdi 7-9 censita al Catasto Fabbricati al foglio 1247 particella 111 sub. 13, di proprietà di C.C.T. S.r.l. verso il corrispettivo di Euro 1.000.000,00 oltre I.V.A. Il provvedimento deliberativo ha stabilito di finanziare il corrispettivo, da maggiorarsi di I.V.A. al 22%, mediante entrate straordinarie a valere sul Bilancio 2015, demandandosi a successiva determinazione dirigenziale l'impegno di spesa per l'importo complessivo di Euro 1.220.000,00 complessivi.



pubblico locale, di vendere il complesso.

Da quel momento in poi si susseguirono diversi tentativi di asta pubblica, andati tutti deserti, che portarono conseguentemente a una preannunciata drastica diminuzione del valore del bene rispetto al mercato immobiliare.

Dal mese di dicembre 2014 quindi, svincolato dei procedimenti di vendita normati dalla legge, il patrimonio architettonico della Cavalierizza Reale viene messo in vendita tramite trattativa privata a evidenza pubblica.

Nonostante la volontà di vendere il complesso, dal momento della sua complessiva dismissione, la Cavalierizza Reale risulta uno spazio in attesa, rifiutato. Di cui non si sa come sbarazzarsi.

Alla deliberazione è stata allegata la dichiarazione del Responsabile del Procedimento circa la sussistenza delle condizioni di indispensabilità ed indilazionabilità richieste dall'art. 12 comma 1 ter del D.L. 6.7.2011 n°98 convertito con modificazioni dalla legge 15.7.2011 n°111 (comma introdotto dall'art. 1 comma 138 della legge 24.12.2012 n°228). (n. cronologio 618, approvato il 30.12.2015)

Mentre le vicende storiche che hanno condotto la Cavallerizza Reale al suo abbandono e alla volontà di privatizzarne la proprietà sono note, più articolata è invece l'attuale configurazione morfologica e di usi che si sono definiti a seguito di questi eventi.

L'area è il risultato di una serie di trasformazioni legate a un disegno preciso sull'uso dei manufatti, ma anche di aggressioni brutali da parte della storia (i bombardamenti durante la II Guerra nel 1945 in particolare, l'incendio al Teatro Regio del 1936, i progetti per il Nuovo Regio di Morbelli e Morozzo della Rocca e infine il progetto realizzato di Mollino e Zavelani Rossi). Tutti questi eventi hanno generato una serie di trasformazioni successive che, oltre a modificare morfologicamente gli edifici di matrice Castellamontiana, ne hanno trasformato anche il rapporto con lo spazio circostante.

Attualmente, il complesso presenta alcune 'anomalie' rispetto al contesto, che ne rendono caratteristico il rapporto con il resto della città.

In primo luogo l'apertura verso la strada della corte interna, che rende permeabile lo spazio in corrispondenza degli accessi, senza cancellata, rende fruibile a chiunque lo spazio delle corti, concepito invece per essere privato.

Gli spazi pubblici interni al complesso si caratterizzano per una sovrapposizione d'usi. Da essi si accede a diversi edifici dello stesso complesso e diventano uno spazio di distribuzione e connessione. Per questa ragione però, molto degli usi sono di tipo privato, dettati dalla consuetudine, e per questo restano esclusi dalla rete degli spazi pubblici urbani.

Il complesso infine si pone in comunicazione con l'esterno in modo occasionale, gli snodi e i varchi vengono percepiti come accessi a un sistema interno, chiuso e questo contribuisce a conservare il carattere di separazione dell'area rispetto agli spazi circostanti: area prossima al centro ma dal centro palesemente esclusa.

Il complesso se da un lato mostra potenzialità quali la posizione privilegiata, la prossimità ai Giardini Reali, la possibilità di essere parte del distretto museale cittadino, il basso tasso di inquinamento acustico, dall'altra presenta attualmente delle limitazioni che restituiscono un'immagine di uno spazio esclusivo, riparato e al contempo separato rispetto al contesto.



4. Abitare la città. Si comincia da qui.

Percorrendo via Fratelli Vasco, una traversa di via Po, storica via porticata del centro storico torinese che permette di collegare Piazza Vittorio a Piazza Castello, si accede direttamente all'interno degli spazi della Cavallerizza Reale. All'ingresso, oltre il cancello, sempre aperto, un cartello appeso ormai più di un anno fa sancisce

"La Cavallerizza è per tutti".

Un messaggio chiaro e incisivo, un monito che non si presta ad alcuna ambiguità.

Questo cartello è stato appeso il 23 maggio 2014 da un gruppo di persone composto prevalentemente da lavoratori del mondo dello spettacolo che dopo numerose discussioni e incontri clandestini ha deciso di occupare il complesso abbandonato della Cavallerizza Reale di Torino. Non si tratta né di un'associazione costituita, né di un comitato di quartiere ma piuttosto di un gruppo di cittadini che in nome di una causa condivisa decide di chiamarsi Assemblea Cavallerizza 14.45.

Questa rivendicazione diventa subito materiale mediatico. Il dibattito tra amministratori e occupanti avviene prevalentemente attraverso dichiarazioni pubbliche su tv locali e giornali¹²⁷.

L'amministrazione prende immediatamente le distanze da questo processo in atto con un forte valore simbolico, li definisce come un gruppo di "sovversivi"¹²⁸, che attraverso un'azione illegale di occupazione dello spazio pubblico chiede trasparenza all'amministrazione nelle sue decisioni. I sovversivi in questione vengono catalogati come "un gruppo di squatters e/o afferenti ai centri sociali della città"¹²⁹. Il tentativo è quello di poter catalogare il fenomeno all'interno di un ormai consolidato processo di occupazione in atto negli anni in diverse parti della città ad opera dei centri sociali della Skatasuna e del Gabrio (storici centri sociali torinesi) per rivendicare un diritto alla casa che viene negato dalla loro condizione sociale ed economica. In ragione di questo inoltre viene negata ogni forma di confronto e dialogo in proposito.

Dall'altro lato però questo collettivo sceglie i social network e la comunicazione tramite quotidiani locali, blog e interviste ad attori scelti per esibire la lontananza da quel modo di fare, di protestare, di occupare lo spazio che si cerca di cucirgli addosso.

Quasi quotidianamente, nell'estate del 2014, La Cavallerizza Reale ricopre uno spazio all'interno delle pagine dei quotidiani locali, gli occupanti promuovono il loro pensiero e la richiesta di un contatto e un'apertura al dialogo con gli uffici comunali. L'amministrazione, chiamata a rispondere, a quel punto apre al dialogo, nelle sale comunali ma mettendo in evidenza la totale inapplicabilità della loro richiesta.

La questione della vendita/svendita della Cavallerizza Reale di Torino rimbalza per mesi nelle sale comunali, su facebook, negli spazi gestiti dall'Assemblea, nel dibattito pubblico locale...senza però

¹²⁷ Per una rassegna completa del dibattito sui quotidiani si veda la sezione

¹²⁸ citazione dall'articolo uscito sul quotidiano La Stampa del 05 Giugno 2014

¹²⁹ vedi articolo sopra

approdare a nessuna conclusione.

Nel frattempo però all'interno di quello spazio, costituito da circa 22.000 mq di spazi coperti e più di 2.000 mq di spazi aperti, l'Assemblea si occupa di prendersi cura di uno spazio in disuso da tempo, ricco di potenzialità ma anche di problemi strutturali, di sicurezza, di utilizzo, di agibilità.

Il primo significativo passo avanti nella conquista di un nuovo modo di vivere la città è stata l'apertura dei cancelli verso i Giardini Reali.

Il processo, è stato anche la prima occasione di dialogo con le istituzioni, in quanto la richiesta è giunta direttamente alla Soprintendenza dei Beni Culturali che il 31 Luglio del 2014 ha organizzato un sopralluogo congiunto con gli occupanti ai giardini e dopo un resoconto dettagliato delle opere necessarie per la sua riapertura almeno parziale e la messa in sicurezza accorda agli occupanti la gestione del parco.

Si tratta di una prima conquista, un nuovo affaccio sulla città, un primo riconoscimento.

L'appello dell'Assemblea continua a crescere nelle adesioni e nelle firme e diversi intellettuali della città e non decidono di contribuire a quello che ormai viene definito un Laboratorio Urbano.

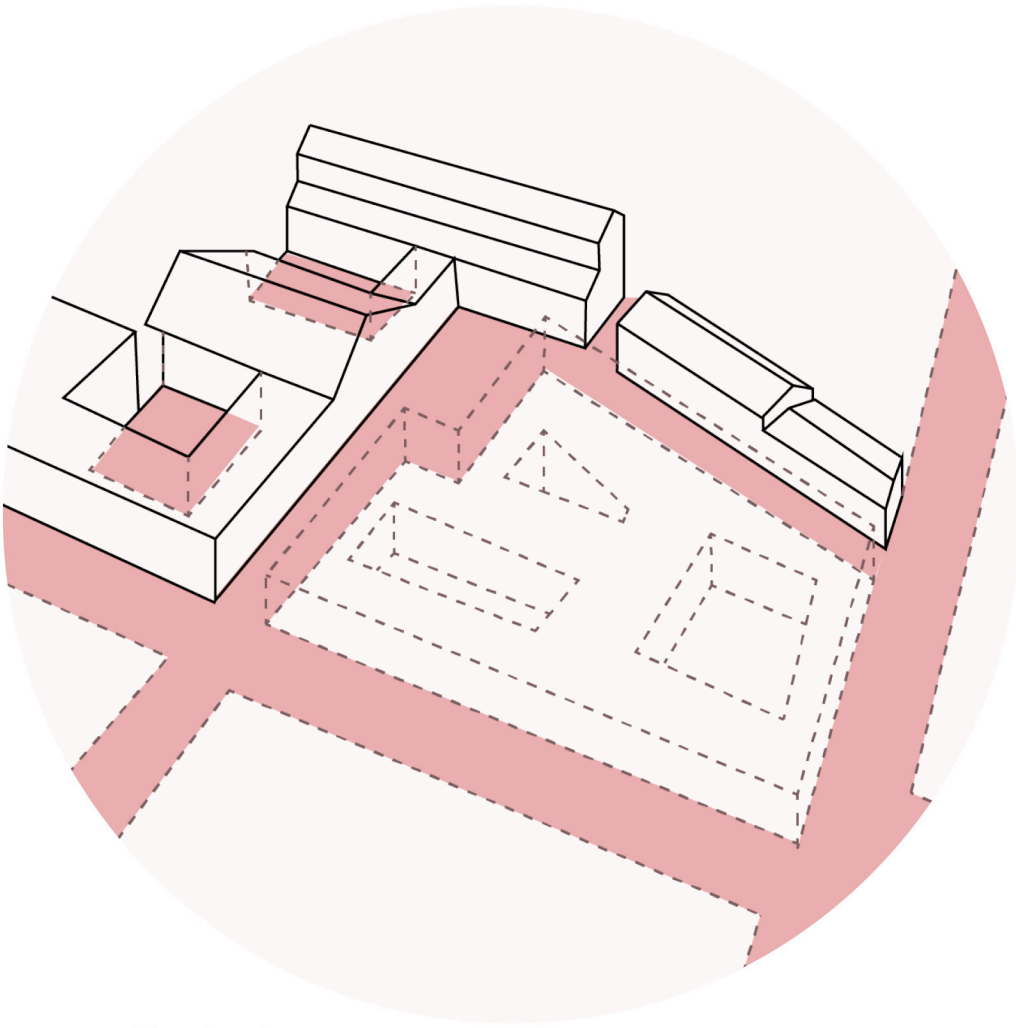
Diversi professori universitari dell'Università di Torino e del Politecnico offrono le proprie competenze per pensare a progettualità fisiche, sociali e culturali alternative. All'Assemblea aderiscono in poco tempo alcune persone che si possono riconoscere nell'élite culturale torinese e non solo (Ugo Mattei, Tomaso Montanari, Luigi Bobbio, Maurizio Cilli, Michelangelo Pistoletto..) e gli Istituti Universitari della Città (Politecnico di Torino e Università degli Studi) trovano al loro interno, tra gli studenti, tesisti, ricercatori rappresentanti interessati a partecipare alla protesta e a studiarne le dinamiche del processo e di un possibile progetto. L'Assemblea si costituisce così in gruppi di lavoro (Gruppo Città – Gruppo Giuridico – Gruppo Organizzativo – Gruppo Comunicazione...) che si riuniscono settimanalmente per trattare alcuni temi specifici e restituiscono il lavoro durante l'Assemblea pubblica settimanale alla quale viene invitata a partecipare tutta la città. Si tratta di un movimento che utilizza facebook, twitter, i quotidiani locali, il passaparola e l'organizzazione di dibattiti, spettacoli teatrali e musicali gratuiti per comunicare la propria presenza sul territorio.

Si apre inoltre, una rete di comunicazione con altre realtà che stanno sperimentando modelli di gestione di spazi di resistenza urbana e progettualità alternative. Lo spazio apre le porte ai collettivi del Macao, al Teatro Valle di Roma, all'Asilo di Napoli, allo ZetaLab di Palermo. Invita gli attori della costruzione della Friche La Belle de Mai di Marsiglia e della Tabacalera di Madrid, di Can Batllò di Barcellona, del Bethanien di Berlino.

Questi processi di riappropriazione, di resistenza urbana, seppur costruiti in tempi e con modalità differenti, hanno la capacità di costruire reti internazionali.

A volte seguono la strada dell'istituzionalizzazione nel tempo, altri si costituiscono come laboratori

ancora in cerca di identità, nonostante le diverse forme in cui si costituiscono però, mettono in discussione e richiedono una nuova definizione dei concetti di *occupazione* e *legittimità dell'utilizzo dello spazio pubblico* manifestando il diritto alla città (D. Harvey).



■ spazi aperti

5. Organizzazione e competenze

L'organizzazione di un gruppo eterogeneo, temporaneo e in continuo cambiamento come si propone di essere l'Assemblea non è semplice. Le idee che hanno costruito la base della riflessione sul proprio modo di operare sono state:

1. la cura dello spazio è uno degli obiettivi primari di una comunità di cittadini che decide di prendersi cura di un bene comune.

2. all'interno della cittadinanza, esiste un gruppo più ristretto di **cittadini attivi** che scelgono di prendersi la **responsabilità di occuparsi di un luogo quotidianamente e a titolo volontario**. questo implica una serie di mansioni quotidiane e una quantità di tempo messo a disposizione oltre a una di difficoltà di organizzazione non indifferente.

3. l'ideale sarebbe che **ogni cittadino** che ha a cuore il bene comune Cavallerizza o che semplicemente voglia usufruire dello spazio e dei servizi messi a disposizione **scambiasse una parte del suo tempo per contribuire alla cura dello spazio stesso**. questo farebbe sì che la partecipazione attiva nel prendersi cura del bene comune aumentasse e che lo spazio fosse sempre più curato. (è sorprendente come questi principi ricalchino da vicino le regole e le norme –un po' asfissianti – del cohousing classico, nella sua forma più dura, comunitaria)

4. creerebbe inoltre una maggior presa di coscienza da parte di ognuno di ciò che significa nella pratica l'autogestione di uno spazio che vuole rimanere pubblico.

Per fare questo si sono costruiti tre livelli di organizzazione delle attività necessarie per la gestione dello spazio: la struttura assembleare, l'organizzazione dell'ambito gestionale e l'organizzazione dell'ambito progettuale.

Struttura assembleare

L'organizzazione si definisce in cerchi assembleari che rappresentano funzioni e ambiti decisionali differenti a seconda dei propri interessi e competenze, dove però la partecipazione a tutti i cerchi assembleari è aperta a tutta la cittadinanza e ogni cittadino è libero di intervenire in maniera pertinente su ogni argomento trattato.

Al fine di rendere sostenibile la partecipazione si è preferito dividere ulteriormente il lavoro in sottogruppi, rendendo i momenti assembleari complessivi ridotti in modo che l'attività permetta la massima partecipazione.

Organizzazione ambito gestionale

L'obiettivo di questo gruppo interno all'Assemblea è di organizzare e gestire nella pratica quotidiana le attività e la cura dello spazio

Il lavoro viene portato avanti quotidianamente all'interno dei sottogruppi che si riuniscono con cadenza settimanale o a seconda delle esigenze. In ogni sottogruppo viene individuato uno o più responsabili che si occuperanno di coordinare il lavoro. I responsabili vengono riconfermati o variati una volta al mese.

Organizzazione ambito progettuale

L'obiettivo di questo gruppo interno all'Assemblea è di organizzare e gestire le attività e le progettualità nel lungo termine.

Il progetto più ampio dell'Assemblea è, infatti, quello di costruire un polo culturale gestito attraverso processi di 'economia alternativa'.

Nonostante l'obiettivo del progetto sia chiaro fin dall'inizio dell'occupazione, ad oggi, la costruzione del progetto e le modalità di applicazione dei suoi principi rimangono ancora incerte e controverse. Trattandosi infatti di un progetto molto vago negli intenti e articolato tutt'ora è soggetto ad interpretazioni differenti da parte dei partecipanti all'Assemblea.

La progettualità della Cavallerizza viene portata avanti all'interno dei gruppi di lavoro che si riuniscono nella plenaria del gruppo progettuale una volta al mese. L'ultima domenica del mese il gruppo progettuale fa il punto della situazione progetto informando la cittadinanza dello stato dei lavori, in quella occasione vengono inoltre raccolti tutti i feedback e le proposte progettuali dei cittadini presenti durante l'assemblea che verranno successivamente integrate all'interno del progetto stesso con l'obiettivo di creare partecipazione e tenere informata la cittadinanza sugli sviluppi dell'azione di Cavallerizza.

Come si può facilmente capire si tratta di un modello di gestione sperimentale e molto rigido nella sua applicazione. Perché questo metodo sia veramente applicabile si richiede una buona presenza, quasi assidua, di diverse persone, con obiettivi chiari, capacità di dialogo e di organizzazione del lavoro e con competenze specifiche. Si tratta di una responsabilizzazione dell'individuo verso il bene comune, verso la presa in cura dello spazio che passa attraverso azioni quotidiane ma anche progettualità a lungo termine.

Che passa attraverso l'inclusione di diversi momenti di lavori e diversi aspetti progettuali e che ha l'ambizione di rimettersi continuamente in discussione correndo il rischio di non arrivare mai ad una soluzione definitiva.

La Cavallerizza di Torino si propone di essere un luogo d'incontro in cui *“gli abitanti possono discutere e immaginare il futuro non solo di quello spazio ma anche lo sviluppo della città. Invitiamo tutti a partecipare alle nostre assemblee e gruppi di lavoro per creare un discorso vivace e risvegliare la cittadinanza.”*

*“I tavoli di progettazione partecipata sono stati lo strumento che fino ad oggi ci ha contraddistinto e che riteniamo utili al fine di raccogliere e accogliere le proposte di tutti. Crediamo che l'inclusione e l'orizzontalità siano principi da praticare quotidianamente e che una democrazia partecipata parta da azioni e coinvolgimento dal basso”.*¹³⁰

Alle facciate del cortile principale del monumento, quasi come un memorandum, sono appesi dei cartelloni con incise delle domande. A voler ricordare ciò che quello spazio, oggi, rappresenta. A suggerire quali sono le aspettative e le risposte che questo luogo, fino a poco tempo fa abbandonato, attende ed esige.

Abitare la città, come? Di chi è la città? Per chi cambia la città? In base a quali esigenze? Come incidiamo, in quanto abitanti del territorio, sulle trasformazioni urbane? La nostra città ci somiglia? Cosa vogliamo che diventi la Cavallerizza? Quali usi per i diversi spazi?

E ancora

Obiettivi? Visioni? Soluzioni tecniche? Fattibilità economica?

In Cavallerizza i Torinesi parlano di Torino¹³¹

¹³⁰ Presentazione degli obiettivi dell'Assemblea Cavallerizza presente sul blog del progetto:
<https://cavallerizzareale.wordpress.com>

¹³¹ Dichiarazione di uno dei componenti dell'Assemblea intervistata al TGRegionale il 03/09/2014

6. Legittimazione

La richiesta di legittimazione da parte dell'Assemblea non procede però solo sul piano progettuale ma anche su quello politico. Alcuni eventi segnano questo percorso che si avvale di diverse forme di comunicazione per sollecitare la responsabilità dell'amministrazione a prendere una posizione.

L'1 Settembre 2014, nelle prime ore del mattino, una parte della Cavallerizza Reale prende fuoco, riaccendendo l'attenzione dei media dopo un periodo di intorpidimento estivo.

Non solo questo bene, riconosciuto patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO è soggetto ad una vendita privata ma adesso esposto chiaramente ad un rischio maggiore, che è quello della sua lenta distruzione.

Come opera l'occupazione, il presidio permanente in tal senso?

Se da un lato il fatto che siano stati proprio alcuni ragazzi presenti in Cavallerizza a dare l'allarme afferma il vantaggio di una presenza nello spazio, che permette una sua presa in cura anche di fronte a eventi esterni che ne mettono in pericolo la struttura, dall'altra l'Amministrazione coglie l'occasione per stringere la morsa dell'illegalità, come condizione di rischio per le persone e il bene in sé, ribadendo l'importanza di sgomberare l'area.

I toni si inaspriscono, l'amministrazione chiude un accesso alla Cavallerizza definendolo a rischio mentre come risposta l'Assemblea organizza una fiaccolata per ribadire l'importanza di riprendersi questo spazio, soggetto al degrado e ad un processo di sgretolamento nei valori e nella struttura in sé e per sostenere il Circolo dei Beni Demaniali che anche se sotto sfratto in qual momento risultava ancora come diretto gestore dell'area incendiata.

7. Deflagrazione

Nonostante i primi momenti di tensione tra i due soggetti sulla contesa del bene e sulla definizione del suo futuro le attività del collettivo presente negli spazi del compendio proseguono con il tentativo di portare il di battito al di fuori di quegli spazi.

Si organizzano diversi momenti di confronto, all'unione culturale, all'interno dei corsi di laurea di architettura e sociologia, cominciano a strutturarsi le prime tesi a riguardo. Momenti che contribuiscono ulteriormente alla "costruzione del patrimonio": la Cavallerizza non rappresenta più se stessa ma una voglia e una necessità di pensare diversamente al patrimonio pubblico e alle trasformazioni urbanistiche almeno a scala locale.

Il 16 Dicembre 2014 all'interno degli spazi del Castello del Valentino viene organizzato un seminario diretto da un gruppo di ricercatori e professori afferenti al Politecnico di Torino e anche coinvolti nelle attività dell'Assemblea.

Lo slittamento sulla scena accademica persegue quali scopi? Come si gioca il rapporto con l'istituzione? È la ricerca di una legittimazione? Di un nuovo tavolo di mediazione tra attori istituzionali, mediazione che avviene "in campo neutro" (che neutro non è affatto)?

Il tema della giornata di studi è:

Quale futuro per la Cavallerizza Reale?¹³²

Si raccolgono in quell'occasione gli interventi di numerosi studiosi, non solo torinesi, che mettono in luce la storia del Compendio, un'analisi dello stato di degrado in cui verte al momento, le diverse posizioni politiche a riguardo, alcuni esempi europei di spazi assimilabili su diversi fronti all'esperienza messa in atto dalla Cavallerizza. Il seminario termina con un dibattito pubblico a cui vengono invitati a parlare anche alcuni assessori del Comune di Torino. Si tratta di un primo confronto pubblico fuori dagli spazi del Complesso.

Se, in questa occasione, risulta chiaro che L'Assemblea ha ora la necessità definire una propria identità e di restituire all'esterno un messaggio unitario e coeso, gli esiti saranno nella direzione opposta: il seminario rende palesi le differenti anime dell'Assemblea, le sue diverse aspirazioni progettuali e metodologiche e la volontà di porsi come attore politico piuttosto che come intermediario nella comunicazione tra spazio e cittadini. Il modello di gestione e organizzazione sopra descritto, condiviso e

¹³² Tutti i materiali della giornata seminariale dal titolo: Quale futuro per la Cavallerizza Reale? Si possono trovare al seguente link: <http://cavallerizzareale.polito.it>. Il seminario è stata organizzato in collaborazione tra i Dipartimenti DIST (Dipartimento Interateneo territorio) e DAD (Dipartimento di Architettura e Design) del Politecnico di Torino.

discusso in diversi momenti dai partecipanti al collettivo, mostra qui tutte le sue debolezze.

L'apertura totale alla partecipazione, all'inclusione, mostra le difficoltà di creare una visione compatta e d'insieme e le diverse anime del progetto, che fino a quel momento sembravano essere motivo di arricchimento in vista di un progetto culturale più ampio mostrano la loro difficoltà nella mediazione con soluzioni diverse.

Si assiste ad una rottura interna, per cui, soprattutto in ragioni di visioni politiche differenti del ruolo dell'Assemblea nel dibattito sulla città costringono il collettivo a sfaldarsi almeno parzialmente e a cercare una nuova forma di organizzazione e gestione del progetto Cavallerizza.

8. Sgretolamento

Per fermare il processo di vendita l'Assemblea, in occasione dei festeggiamenti del suo ottavo mese di occupazione organizza l'evento Cavallerizza a Porte Aperte. Tre giorni di incontri, visite, tavole rotonde, teatro e musica. L'idea è di realizzare un "Forum delle idee" per guardare al futuro, per ricostituirsi.

Si inizia con un dibattito sul rapporto tra istituzioni e gestione dei beni comuni, cui partecipano Ugo Mattei, docente di diritto civile all'Università, il filosofo Gianni Vattimo e Guido Montanari, docente di storia dell'Architettura al Politecnico. Continuano le giornate con visite guidate al complesso, incontri e laboratori.

La domenica la giornata intera è dedicata alle opportunità e riflessioni sul futuro dello spazio. A questo partecipano, tra gli altri, l'artista Piero Gilardi, l'attore Elio Germano, Ingegneri senza Frontiere, Angelo D'Orsi, docente di Storia del pensiero politico contemporaneo nell'Università di Torino, il sociologo Giovanni Semi.

Intanto, nelle sale del Comune, nei giorni precedenti l'Amministrazione firma un protocollo di intesa con alcuni attori scelti (Compagnia di San Paolo, Teatro Stabile di Torino, Università degli studi di Torino, Politecnico di Torino, EDISU e Homers srl, società incaricata di redarre un progetto di fattibilità economica per la valorizzazione del complesso architettonico) per la redazione di un piano strategico per la Cavallerizza Reale, dichiarando quindi l'emergenza di una progettualità per quel luogo ma al contempo negando il lavoro fatto dall'Assemblea nei mesi precedenti.

Si costruiscono modi diversi di dialogare, di pensare al futuro, di costruire immaginari sostenibili per lo sviluppo di alcune parti della città, apparentemente sordi uno nei confronti delle esigenze dell'altro.

9. Consenso. Quale futuro?

Dopo mesi di discussioni, proprio in concomitanza dell'apertura della campagna elettorale in vista delle elezioni primaverili, nel mese di dicembre 2015, l'Assessore al Bilancio della città di Torino, colui che per ragioni di bilancio aveva sempre fermamente affermato che la Cavallerizza Reale non sarebbe potuta tornare ad essere proprietà del Comune di Torino, dichiara invece l'intenzione dell'amministrazione di riacquistare il compendio in modo da ristabilirne una proprietà pubblica e una apertura alla comunità locale dello spazio conteso.

Nonostante questa dichiarazione sembri un passo in avanti verso le richieste dell'Assemblea, il dialogo tra i due attori rimane interrotto.

Questo evento, se da un lato potrebbe segnare una vittoria rispetto alle richieste dell'Assemblea: sospendere la vendica privata del luogo rivendicandone la proprietà pubblica, dall'altro ha negato completamente le modalità con cui il collettivo cercava di avere un confronto e di essere partecipe alle decisioni in merito.

Il dibattito a questo punto non solo riapre la possibilità di un nuovo scenario per la Cavallerizza ma riapre i termini e la modalità attraverso cui i movimenti di resistenza urbana come l'Assemblea Cavallerizza 14:45 decidono di 'combattere' e gestire la battaglia sui beni comuni.

10. Elementi di identità. Un nuovo racconto?

La Cavallerizza, nella sua veste di patrimonio universale, mette in luce le difficoltà che incombono su un complesso edilizio di così grande pregio e riconoscimento nel trovare un nuovo valore d'uso e una sostenibilità economica pur rimanendo un 'bene comune' .

Il suo racconto, infatti, spesso tortuoso e controverso seppur nell'affermazione innegabile del suo valore, mette allo scoperto quella che è la vera *gabbia della patrimonializzazione*, strutturata attraverso una serie di regole che accresciute nel tempo ne hanno costruito un'articolata struttura all'interno della quale risulta difficile districarsi e dove quindi è facile trovare una scappatoia attraverso l'impossibilità economica di garantirne la corretta gestione e manutenzione. Si tratta quindi di un processo inverso.

La strutturazione normativa del patrimonio che si è costruita per garantirne integrità e la trasmissione dopo secoli di barbarie e distruzione è diventata nel tempo l'oggetto stesso dell'intrattabilità della conservazione dello stesso, portando a processi di abbandono o, come mette in luce questo caso, politiche più recenti di privatizzazione.

Inoltre, quello che ci permette di mettere in luce il caso della Cavallerizza Reale è che, nonostante il compendio sia stata definito come patrimonio da parte dell'Unesco, memoria egemone e universale, questo non ne garantisce comunque un'attribuzione di valori condivisa e consensuale, anzi, infatti proprio in questo spazio diventa visibile la distanza tra il *patrimonio*, nella sua accezione *di oggetto* riconosciuto dalla memoria egemone, monumento, e il patrimonio definito dalla memoria locale, la cui identità si costruisce attraverso un' appropriazione conflittuale del bene.

1. Entra quindi in gioco con forza la non univocità della nozione di patrimonio, resa evidente anche in contesti in cui è presente un'affermazione istituzionale e universale di valore del bene. Anzi, possiamo dire che proprio in questi spazi, si manifesta con maggior evidenza questa distanza tra le visioni di ciò che è possibile definire patrimonio, in che modo e cosa questo processo implica. Perché proprio qui, nella contrapposizione tra due visioni diverse, l'elemento della conflittualità mette l'accento sui termini. Si mettono quindi in discussione i caratteri stessi del processo e dei valori definiti, la costruzione di traiettorie economiche, valori d'uso simbolici e relazionali. Analizzare dall'interno questo processo permette quindi di scardinare non solo una visione consolidata del concetto di patrimonio, ma anche di mettere in discussione da dentro alcuni modelli di affermazione di un valore che nella loro messa in atto mostrano tutta la loro debolezza, obsolescenza e insostenibilità, non solo economica. Come detto in precedenza, questi modelli di affermazione del patrimonio, spesso lo condannano a rimanere inutilizzato, se non addirittura ceduto, venduto e di conseguenza privatizzato. Perdendo quindi definitivamente il principio per il quale era stato definito come tale, garantirne l'accessibilità e riconoscerne l'importanza a livello universale in modo globale. Qui, il progetto dell'Assemblea

Cavallerizza, si infila con forza nello spazio e scardina questa gabbia dorata, quella che rende lo spazio inutilizzato, congelato, in attesa...di nuovi attori, nuovi finanziamenti, nuovi progetti, che gli permettano di uscire dall'impasse della patrimonializzazione Unesco.

L'occupazione diventa quindi l'elemento disvelatore di una crisi del sistema *patrimonio*, definendo però, al contempo, un diverso tipo di patrimonializzazione, mettendolo alla prova, facendo emergere un approccio alla valorizzazione diverso, latente, ma presente da tempo nello spazio, e che ora prende forza dal fallimento di un modello alla deriva.

Si spazializza, prende forma e attraverso la sperimentazione di alcune pratiche, cerca una legittimità negata da tempo, e nel frattempo mette in pratica modelli di società, di economia, d'uso dello spazio, ed infine di proprietà, diversi, nuovi.

2. La proprietà di uno spazio, infatti, si è sempre divisa nell'accezione pubblico – privato. Individuando con *privato*, non solo un modello di proprietà ma in senso generale, anche delle caratteristiche di quest'ultimo: lo spazio intimo, esclusivo, di pochi, di usi specifici, stabiliti, lo spazio dell'intimità, per stare soli o insieme ma con chi si sceglie. Lo spazio *pubblico*, invece, aveva i caratteri dell'apertura, della permeabilità, della visibilità: lo spazio di tutti, della molteplicità, della convivenza di persone, esperienze, azioni diverse; lo spazio del conflitto, della temporalità di flussi, usi, morfologie. Queste categorie, un tempo rigide e fortemente connotate, oggi si mischiano, si rimodellano e si destrutturano a seconda delle situazioni. Anche i termini della loro appartenenza quindi decadono, perdono di valore, mostrano crepe nella forma, risultano inadeguati. Le differenti esperienze di appropriazione dello spazio che si sono date nella città di Torino, e che sono state oggetto di presentazione nella parte precedente della tesi, ci raccontano non solo che l'amministrazione non è più in grado di garantire l'utilizzo e la gestione di alcuni spazi significativi della città, sia per ragioni economiche che politiche, ma anche che esiste una domanda in progressivo aumento da parte della comunità locale di rivendicare un ruolo e una legittimità nella progettualità e gestione della città. Pongono la questione su nuove forme di utilizzo dello spazio, dai confini più sfumati e meno rigidi, in grado di interpretare forse, meglio delle politiche di svendita e privatizzazione in atto, un nuovo possibile modello di progettazione urbana. La rivendicazione da parte di un collettivo di persone, formalmente o non costituito, nella presa in cura dello spazio, in un momento e in un luogo dove l'amministrazione dimostra di non avere le risorse di agire, mette l'amministrazione di fronte alla necessità di demandare alcune competenze e decisioni al di fuori dei propri uffici e delle proprie possibilità.

Il processo di definizione e di ricerca in merito a nuovi modelli di gestione può essere inoltre un'occasione per ripensare al rigido apparato di normative che ne costringe l'utilizzo e un pensiero progettuale? Se ci si limita ad approvare dei patti di gestione temporale da parte di soggetto terzi, non si rischia di inciampare subito dopo nella gabbia dell'impossibilità di agire legata ai vincoli progettuali?

Siamo quindi di fronte ad una messa in discussione del ruolo di autoritarismo e di autorevolezza delle amministrazioni nei confronti della gestione dell'interesse pubblico per aprire ad un dialogo dove gruppi portatori di interessi della 'cosa pubblica' possono, attraverso un processo di definizione e supervisione diventarne in parte i garanti stessi?

3. Come si ridefiniscono, di conseguenza, i caratteri di legittimità e legalità nell'utilizzo e occupazione dello spazio? Questi due termini assumono un ruolo fondamentale all'interno del lessico politico, soprattutto oggi. *"La finzione normativistica di un sistema chiuso di legalità entra in una contrapposizione inevitabile con la legittimità di una volontà realmente esistente e conforme al diritto: questo è oggi il contrasto decisivo, non quello fra monarchia, aristocrazia, oligarchia e democrazia" (H. Hasso, 1999)¹³³*

C. Schmitt, nel suo saggio "Legalità e Legittimità"¹³⁴ offre, non soltanto un quadro dettagliato del crollo della Repubblica di Weimar, ma anche una lucida analisi del ruolo che i concetti di legalità e legittimità hanno svolto nella crisi istituzionale che ha investito il sistema liberal-democratico tedesco.

Questo scritto mostra da un lato che le critiche mosse alla legalità 'positivista' sono fondate e valide, dall'altro che la legittimità plebiscitaria, che Schmitt propone come uscita dalle difficoltà del sistema legale, conduce a esiti irrazionali. Insomma se il 'mito della legalità' svincolata da qualunque contenuto materiale ha potuto fungere da base per regimi dittatoriali, anche la legittimità schmittiana con la sua indeterminatezza può giustificare regimi altrettanto arbitrari.

"Il vero superamento delle difficoltà del principio di legalità consiste allora, non nel rimpiazzarlo con un principio ancora più indeterminato, ma nel porgli accanto un nuovo principio capace di controbilanciare il primo: il 'principio di costituzionalità' che consente non soltanto di limitare le facoltà del legislatore ma di vincolarne anche le deliberazioni." La posizione dell'Assemblea che, attraverso un processo di occupazione illegale dello spazio della Cavallerizza, esprime una richiesta di legittimità di prendere parte alle scelte politiche in merito, sembra esprimere un'idea ossimorica del binomio legalità-legittimità. L'amministrazione torinese infatti, da subito, rifiuta di dialogare con il Collettivo costituito in quegli spazi, perché, in tal modo riconoscerebbe la legittimità di un'azione illegale, l'occupazione per l'appunto. Inoltre, ai vari inviti a prendere parte alle assemblee pubbliche organizzate settimanalmente in Cavallerizza declina l'invito perché un incontro in uno spazio occupato, non sarebbe quindi legittimo. La posizione dell'amministrazione quindi è quello di chiudersi nei propri apparati burocratici come strumento per negare il dialogo. Ma è possibile definire come illegale e illegittimo una manifestazione collettiva, in uno spazio che è di proprietà pubblica, in ragione di difenderne questo carattere?

¹³³ H. Hasso (1999), *Legittimità contro legalità - La filosofia politica di Carl Schmitt*, Ed. Scientifiche Italiane

¹³⁴ Il saggio, scritto nel 1932, si trova all'interno del libro *"Le Categorie del Politico"*, che riunisce i saggi più importanti che testimoniano l'intero sviluppo della produzione politologica di Schmitt, dal 1922 al 1953. Edito nel 1998 da Il Mulino

4. Al contempo, attraverso un progetto di opposizione alla vendita, l'Assemblea attribuisce non solo un nuovo valore d'uso al complesso ma si fa garante della memoria locale dell'immobile erigendolo a simbolo della propria protesta e prendendosi cura dello spazio mostrando l'inadeguatezza degli strumenti urbanistici attuali e la rigidità delle procedure. Ogni processo di patrimonializzazione porta con sé elementi di de-patrimonializzazione, nel senso di delegittimazione e occultamento di memorie sociali precedentemente consolidate e condivise. Come è stato affermato anche nella prima parte della tesi, patrimonializzare uno spazio, un oggetto, una parte di città, comporta sempre la scelta di ricordare, tramandare, una delle visioni possibili, uno dei valori che ogni luogo esprime, una delle storie che esso rappresenta (vedi le posizioni di M.Courajoud e C.Olmo a riguardo)

Prendersi cura del compendio, se da un lato rappresenta una richiesta di legittimazione, dall'altra è il manifesto di una progettualità minore che evidenzia nuove competenze e forze economiche in grado (ci si chiede: per quanto tempo?) di dare vita ad un luogo che nell'affermazione del suo valore universale ha mostrato tutta la sua fragilità. Che peso ha però il valore d'uso di un bene sul suo processo di patrimonializzazione? Certo non si può prescindere da esso in un momento in cui la crisi delle risorse per la gestione e la manutenzione dei patrimoni, diventano un movente per il loro processo di svendita, ma, al contempo, non si può semplicemente affermare che attraverso un nuovo valore d'uso si definisce un patrimonio senza incappare nella banalizzazione e generalizzazione per cui tutto ciò che ha un valore d'uso si definisce a priori come un patrimonio (A. Calafati)¹³⁵, escludendo inoltre automaticamente tutto ciò che non lo è.

5. La crisi economica cambia le condizioni del progetto per la città mettendolo di fronte a nuove necessità: in questo quadro la condizione di patrimonio di uno spazio diventa un costo troppo alto da mantenere, sia in termini economici che sociali. La crisi entro la quale siamo più che mai immersi,

¹³⁵ Durante il seminario tenutosi a Torino il 4 Settembre 2014, all'interno del progetto di ricerca Territori nella crisi, a cura di Politecnico di Torino e dell'EPFL di Losanna, Antonio Calafati era stato invitato ad intervenire ad un dibattito con Carlo Olmo intorno ai temi della patrimonializzazione. In quella occasione era stato messo in evidenza come oggi si assista ad una crescita evidente di attribuzione del valore patrimoniale. Sia come messa a riparto (non solo nell'accezione di conservazione) che per la ridefinizione di territori e tradizioni. Ci si chiede dunque perché tutto questo avvenga in questa congiuntura.

A. Calafati rilavava in tal senso una discrepanza tra capitale e servizio di capitale evidenziando come la patrimonializzazione sia un fenomeno che fa sì che l'oggetto fornisca un servizio diverso. Se tutto quindi diventasse patrimonio verrebbe meno la domanda per quei servizi. Secondo C. Olmo la memoria, in quanto dote simbolica, serve per costruire un nuovo valore d'uso e ridefinire le competenze che si confrontano con l'oggetto portando ad una conseguente innovazione delle tecniche. A quel punto l'intervento di L. Ortelli ha cercato di sottolineare come, a suo parere, il valore d'uso potenziale fosse più importante del valore simbolico. Esso infatti, in termini pratici oggi ci permette di: riutilizzare il patrimonio diffuso altrimenti abbandonato, utilizzare il capitale fisso sociale attraverso un utilizzo flessibile degli edifici e liberandosi dai vincoli e le normative esistenti. In conclusione dunque, nonostante le diverse ipotesi utili per la costruzione del dibattito è importante distinguere tra variazioni di valore d'uso e patrimonializzazione con il rischio se no di far esplodere completamente questo sistema.

Questa conversazione è in parte rintracciabile all'interno del testo *Territories in crisis*, pubblicato nel 2015 da Jovis e curato da C. Bianchetti, A. Kercuku, E.Cogato Lanza, A. Sampieri, A. Voghera

diventa quindi un elemento rivelatore rispetto al mutamento ormai consolidato ma poco accettato di alcuni termini. Ridefinire lo statuto del patrimonio quindi comporta portare elementi d'innovazione non solo sociali ed economici, ma soprattutto politici a riguardo.

Il concetto di patrimonio universalmente riconosciuto e utilizzato per creare una forma di consenso si trova oggi a essere messo in discussione e al contempo al centro di processi conflittuali. La patrimonializzazione infatti, per lo meno in Italia, si è costruita come un processo di sviluppo economico (basti pensare alla riqualificazione dei già citati centri storici) da un lato e di ricerca di consenso politico dall'altro (ad esempio è stato il fulcro della campagna politica dell'Assessore Passoni nel 2012 a Torino). La vicenda della Cavallerizza Reale, soprattutto nei risvolti degli ultimi mesi, mostra come questa condizione sia ancora persistente, oggi. In un periodo di campagna politica per le imminenti elezioni, lo spazio che fino a poco tempo prima era al centro del conflitto sociale e politico nel dibattito sulla città, si è trasformato in un elemento centrale per la ricerca del consenso, è qui, infatti (ma non solo), che l'attuale amministrazione e di conseguenza anche la controparte hanno deciso di giocare il programma politico. Sono molte le manifestazioni d'interesse nei confronti dell'Assemblea da parte di partiti politici che fino ad oggi non hanno espresso alcun giudizio a riguardo e che ora chiedono invece all'amministrazione in carica di esprimersi a riguardo. E' singolare dunque che l'operazione politica che l'amministrazione utilizza per cercare consenso sia declinata in uno spazio che oggi è al centro di una protesta, che al contempo apre una finestra sulle diverse forme di conflittualità latenti presenti nello spazio urbano.

6. L'aspetto conflittuale di questo processo rivendica la legittimità e l'esistenza dell'Assemblea e della sua presenza nello spazio indipendentemente dalle decisioni politiche in atto e, in secondo luogo, definisce strade alternative per il progetto di sviluppo dello spazio. Si tratta di una nuova forma di conflitto. (F. Battistelli, 2012)¹³⁶. Che rinnega il suo rapporto di costruzione di un equilibrio nei processi decisionali politici. Il conflitto qui, diventa il motore per una progettualità alternativa, per la denuncia di una necessità di rinnovare il modello politico esistente.

Si assiste ad un processo di spazializzazione del conflitto che mette al contempo in luce la natura politica di questa crisi (A. Roy, 2013)¹³⁷. La richiesta di legittimità manifestata attraverso il conflitto non passa più solo attraverso il riconoscimento di un'opinione discorde ma richiede un coinvolgimento diretto. Mette

¹³⁶ F. Battistelli (2011), *"Sicurezza urbana: il paradosso dell'insicurezza e il dilemma della prevenzione"*, in Rassegna italiana di Sociologia, LII, 2: 201-228.

F. Battistelli (2013), *"La sicurezza urbana partecipata": privatizzata, statalizzata o pubblica?"*, atti del convegno Costituzioni e sicurezza dello Stato: scenari contemporanei e linee di tendenza, PRIN 2008, Roma.

F. Battistelli e L. F. Lucianetti, 2010, *"La sicurezza tra politics e policy"*, in A. Pajno, (a cura di), La sicurezza urbana, Maggioli, Rimini.

¹³⁷ A. Roy (2013), *"Slum-free cities of the Asian century: Postcolonial government and the project of inclusive growth"*, in Singapore Journal of Tropical Geography, Volume 35, Issue 1, pag. 136-150

quindi in discussione il modello amministrativo attuale.

Si vuole rivendicare una forma di libertà propria della tradizione repubblicana: libertà di fare, di partecipare alla cosa pubblica, di mettere in atto strategie concrete d'inclusione, come di difesa dalla solitudine. Ovvero essere coinvolti e avere voce (A.O. Hirschmann, 1982)¹³⁸.

Chantal Mouffe¹³⁹, sostiene che la politica attuale, in virtù della globalizzazione e dell'affermazione a livello mondiale del modello politico liberale, sia caratterizzata dal definitivo superamento dell'orizzonte agonistico. Una simile convinzione è caratterizzata a sua volta dal presupposto che il conflitto sia in sé qualcosa di pericoloso e di moralmente sbagliato. Una teoria democratica all'altezza dei propri compiti e capace di interpretare in modo adeguato la situazione contemporanea, sia a livello globale, sia a livello locale, dovrebbe invece realisticamente riconoscere, a giudizio di Mouffe, *“il carattere ambivalente dell'associarsi umano e il fatto che reciprocità e ostilità siano inseparabili”*. Aniché correr dietro a fumosi progetti di conciliazione e consenso universale, i politici di parte democratica dovrebbero *“prospettare la creazione di una sfera pubblica di contesa, fortemente «agonistica”, nella quale possano confrontarsi differenti “progetti politici che aspirano all'egemonia”*.

L'approvazione del Regolamento dei Beni Comuni della Città di Torino¹⁴⁰, avvenuta l'11 Gennaio 2016, si

¹³⁸ A.O. Hirschmann (1982), *“Lealtà, Difezione, protesta”*, Bompiani, Milano

¹³⁹ C. Mouffe (2007), *Sul politico, Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano

¹⁴⁰ Più precisamente detto *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, è stato approvato l'11 Gennaio 2016, da parte della Città di Torino. Il progetto del regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani consiste nella creazione delle basi normative per permettere un rapporto di reciproca collaborazione attiva e fattiva tra il cittadino e il Comune.

Con questo regolamento si rende possibile la cura, la gestione e la valorizzazione di un bene comune urbano da parte dei cittadini, rendendoli così partecipi della vita pubblica del loro Comune e permettendo alla pubblica amministrazione di effettuare un gran numero di interventi che, vista la congiuntura economica e il generale taglio dei trasferimenti statali, difficilmente sarebbero realizzabili. Il presupposto di partenza è che le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità e che è possibile che queste capacità siano messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione, insieme con le amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale.

La legge di revisione costituzionale del 2001 ha introdotto nella Costituzione il principio di sussidiarietà orizzontale, con questa formulazione: *“Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”* (art. 118, ultimo comma).

In breve, se fino ad ora il cittadino era considerato come il soggetto a cui rispondere delle proprie azioni e le amministrazioni erano di conseguenza alla ricerca di soluzioni per la gestione dei beni comuni in nome dell'interesse pubblico, senza un coinvolgimento diretto dei cittadini interessati, ora il cittadino è fonte potenziale di soluzioni condivise e fattive: un *“alleato”* dell'amministrazione.

Lo strumento si concretizza attraverso *“patti di collaborazione”* che possono essere realizzati seguendo due modelli di proposta: da un lato il Comune stesso sollecita i cittadini a presentare delle proposte relative alla cura, alla valorizzazione o alla gestione di un bene comune urbano; dall'altro sono i cittadini stessi e proporre in maniera spontanea un progetto per la presa in cura e gestione di un bene comune. Il patto di collaborazione per essere valido deve contenere:

- 1) gli obiettivi e le finalità della collaborazione;
- 2) la durata e le modalità di azione;
- 3) l'indicazione del bene che si intende gestire, valorizzare, curare;
- 4) tutte le altre disposizioni necessarie per la regolamentazione del patto.

Nel rispetto del principio di sussidiarietà, la collaborazione è gratuita e volontaria, ed è possibile solo prevedere un rimborso spese (e non una forma di retribuzione del lavoro svolto) in base alla complessità e alla necessità di risorse per svolgere il contenuto del

patto di collaborazione, e delle forme di riconoscimento per le azioni realizzate, che comunque non devono rappresentare un corrispettivo economicamente quantificabile per il lavoro svolto. Il primo Comune ad aderire al Regolamento è stato il

pone come un primo passo avanti nella costruzione di quella che viene definito come modello di amministrazione condivisa¹⁴¹. Se da un lato esso esprime la necessità ormai evidente di costruire nuovi strumenti per la gestione e regolazione del patrimonio pubblico dall'altro manifesta anche la volontà di ridefinire le dinamiche in atto nei rapporti tra amministratori, terzo settore e cittadini, riconoscendo a quest'ultimi competenze e necessità diverse.

E' singolare però osservare come se da un lato l'approvazione di questo Regolamento sembri segnare un passo avanti nella costruzione di un modello di amministrazione differente, che obbliga non solo alla definizione di nuovi strumenti ma anche nuovi modelli di riferimento, dall'altra sembra porsi come l'ennesimo, forse aggiornato, processo di costruzione di un modello di negoziazione che porta al consenso politico. Come si pongono quindi questi 'enzimi di conflittualità urbana' in questo contesto?

L'intervista che l'assessore Ilda Curti ha rilasciato a Labsus¹⁴² a seguito dell'approvazione del Regolamento, mette in evidenza come lo strumento costituisca un primo approccio verso l'istituzionalizzazione dei processi di presa in cura di alcuni spazi pubblici o di eventi urbani che aiutano a costruire uno spazio di legalità a pratiche che attualmente si pongono come estranee o non regolate dalle norme (street basket in Piazza Crispi e manutenzione delle aiuole da parte di alcuni pensionati, gestione degli orti urbani)¹⁴³.

Cosa succede però nei luoghi del conflitto urbano, dove la presa in cura passa attraverso l'occupazione dello spazio e una richiesta di legittimità, non solo della pratica in sé, ma della costruzione di uno spazio diverso dove il progetto urbanistico istituzionale aveva riconosciuto linee di progetto differenti? Come il Regolamento si pone di fronte alle possibili richieste di scrittura di un patto da parte dell'Assemblea Cavallerizza?

7. Il caso della Cavallerizza Reale non solo mette in evidenza il tema della conflittualità sociale che si manifesta nello spazio urbano ma pone più nello specifico la questione dei conflitti patrimoniali. Considerare dunque, la questione del patrimonio come una dinamica conflittuale equivale ad inserirla

Comune di Bologna il 19 Maggio 2014. Da allora sono molti i comuni che hanno fatto proprio pedestremente o adattandolo alle proprie esigenze il Regolamento.

¹⁴¹ il termine amministrazione condivisa afferisce ad un modello di amministrazione pubblica coniato di recente. La novità del nuovo modo di amministrare sta tutta nel diverso rapporto fra politica, amministrazioni e cittadini: nel caso del modello tradizionale, politica e amministrazione si presentano rispetto ai cittadini come un unico blocco da essi separato e distinto quanto ad interessi perseguiti; nel caso dell'amministrazione condivisa, invece, politica, amministrazione e cittadini convergono nel perseguimento dell'interesse generale, secondo quanto previsto dall'art. 118, u.c. della Costituzione.

I soggetti sono gli stessi sia nell'uno, sia nell'altro modello di amministrazione; quella che cambia completamente è l'impostazione del rapporto fra di loro. Si passa da un rapporto fra le istituzioni ed i cittadini di tipo verticale, bipolare, gerarchico ed unidirezionale ad uno orizzontale, multipolare, paritario e circolare; da un rapporto fondato sulla separazione e la reciproca diffidenza, ad uno fondato sulla comunicazione e la leale collaborazione; da un rapporto fondato sul trasferimento di risorse dal pubblico al privato ad uno in cui soggetti pubblici e cittadini mettono in comune le proprie risorse per affrontare insieme i problemi di una società sempre più complessa e sempre più difficile da amministrare.

¹⁴² LABSUS è l'acronimo del Laboratorio per la sussidiarietà, un'associazione fondata nel 2005 a Bologna da soggetti del mondo del volontariato e della società civile con lo scopo di promuovere ricerche e studi in merito al principio di sussidiarietà, così come sancito dalla nostra Costituzione all'art. 118, ultimo comma.

¹⁴³ L'articolo si trova al seguente link nella forma integrale: <http://www.labsus.org/2016/01/torino-apre-le-porte-amministrazione-condivisa/>

all'interno dei modelli di conflittualità che si definiscono nello spazio urbano¹⁴⁴.

Viene promossa quindi la visione, già raccontata nella prima parte di questa ricerca, di Alain Bourdin che definisce "entrepreneurs de localisation", "ceux qui ont intérêt à ce que des individus, des groupes ou des entreprises s'attachent à un lieu ou lui demeurent attachés" (Bourdin, 1992)¹⁴⁵. L'etichetta di patrimonio quindi, all'interno di questa concezione, contribuisce a coinvolgere il maggior numero di persone possibile entro la definizione di uno spazio, e quindi, non solo coloro che vi esercitano il potere (Gravari-Barbas, Violier, 1999, 2003)¹⁴⁶.

Portando conseguentemente alla decostruzione definitiva di un discorso consensuale interno al patrimonio, strumento che, come già precedentemente detto è stato nel tempo ed ancora oggi utilizzato della politica. Mettere al centro l'idea di '*patrimoine collectif*' (o meglio *heritage collectif*) in quanto manifestazione di interessi diversi e riconoscimenti differenti, si pone in qualche modo sotto osservazione la conflittualità del suo processo di definizione.

« Tout patrimoine n'est-il pas conçu et géré pour être accumulé plutôt que partagé ? » (F. Delbos, 1999)

147

Si tratta quindi, inoltre, di mettere in risalto non i modelli di patrimonializzazione legati al collezionismo e alla catalogazione dei beni ma piuttosto di evidenziare l'importanza e il fine ultimo della costruzione di un patrimonio, cioè quello di essere condiviso.

I processi di appropriazione di uno spazio, siano essi istituzionali o spontanei (dal basso), mettono in atto un tentativo di guadagnare legittimità, di esercitare una forma di controllo su quello spazio. Si può affermare dunque che il patrimonio è oggi uno degli elementi chiave che contribuiscono a legittimare il potere delle élites, o, ancor più nel dettaglio, esprime il livello a cui si giocano molte battaglie sui diritti.

Il riferimento al patrimonio, così descritto, appare strettamente legato alle attuali battaglie di appropriazione di uno spazio e, quindi, a conflitti tra i gruppi sociali che cercano far valere le loro pretese

¹⁴⁴ Rispetto alla città contemporanea, Enzo Scandurra (2012) ha sintetizzato in quattro tipi le forme del conflitto che scaturiscono dalle trasformazioni in atto. Il primo tipo di conflitto è riferito alla contrapposizione tra i poteri reali che agiscono sulla città, e che operano a livello globale, e i cittadini e le comunità che, restando ancorati alla dimensione locale, rivolgono le loro domande ai governi urbani e territoriali. Il secondo tipo di conflitto, orizzontale, è collocato nella dialettica tra centro e periferia, sia in una dimensione macro, ad esempio tra Europa e sponda sud del Mediterraneo, sia in una dimensione micro, ad esempio tra le zone centrali della città e quelle periferiche, meno servite e più marginali in termini di qualità di vita e benessere. Il terzo tipo di conflitto, che può essere letto come strettamente connesso al precedente nella sua dimensione micro, è quello tra processi di inclusione e di esclusione, e scaturisce dalla crescente presenza nelle città contemporanee di zone di separazione che organizzano la vita collettiva e delimitano e separano in modo più o meno visibile ambiti territoriali e sociali. La quarta dimensione del conflitto riguarda il confronto/scontro tra attività umana e natura, che nelle grandi città si radicalizza nel progressivo consumo di suolo e di energia, e nella sovrapproduzione di rifiuti. E. Scandurra (2011), " *I conflitti urbani all'epoca della globalizzazione e della ricerca di identità* ", Riflessioni Sistemiche, n.4.

¹⁴⁵ A. Bourdin (1992), *Le Patrimoine reinventé*, Presses Universitaires de France, Parigi

¹⁴⁶ M. Gravari-Barbas, Ph. Violier (1999), "*Politiques de patrimoine et de tourisme urbain à Bourges ; tendances globales et acteurs locaux*, in *Les acteurs de tourisme et l'espace local*", Presses Universitaires de Rennes : 153-165

M. Gravari-Barbas, Ph. Violier (2003), "*Lieux de Culture – Culture des lieux. Production culturelles locales et émergence des lieux : Dynamiques, acteurs, enjeux*", Presses Universitaires de Rennes.

¹⁴⁷ F. Delbos, 1999, "*Ressources et milieux naturels « patrimoine commun de l'humanité »: le dessous des cartes*".

Communication orale présentée dans le cadre du colloque Regards croisés sur le patrimoine à la fin du 20e siècle, Université Paris-IV Sorbonne.

, ad azioni volte a costruire o controllare territori, o per sintetizzare, ai processi di costruzione della società .

La questione del patrimonio all'interno dei processi conflittuali, negli ultimi anni, assume un ruolo ancora più centrale all'interno del dibattito politico internazionale.

Alcuni episodi recenti di conflitti armati¹⁴⁸, hanno ancora una volta confermato che l'affermazione identitaria e patrimoniale di un gruppo si struttura attraverso la distruzione e decostruzione dei simboli patrimoniali dell'altro, in quanto ne intacca la memoria profonda, le fondamenta, l'identità. Dopo tutto, "chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato"(G. Orwell, 1949)¹⁴⁹

8. Possiamo dire che i movimento urbani conflittuali, come il caso della Cavallerizza, segnano un definitivo allontanamento dai moti urbani degli anni '60 e '80 (*vedi testo su Nuovi Condensatori*).

Siamo però in grado di riconoscere nuove forme di protesta? Cosa mettono in gioco? Che rapporto hanno con lo spazio nel quale si definiscono?

La loro struttura aperta, inclusiva, temporanea, fuori dagli schemi e addirittura poco catalogabile nelle forme, nei tempi e nei modi, li rende liberi di mostrare ciò che rivendicano o li rende più deboli e soggetti allo sgretolamento? Le recenti quanto eclatanti vicende di Gezi Park e piazza Tahrir, la prima ad Istanbul e la seconda a Il Cairo mettono in evidenza l'esistenza di una forma di resistenza alle decisioni politiche che si manifesta attraverso diverse forme di abitare i posti, di stare nello spazio. Questi luoghi diventano il simbolo di una protesta più ampia, che manifesta un 'ritorno del corpo in città'¹⁵⁰. È quindi un ritorno alla politica che si svolge al di fuori dei palazzi istituzionali, sul territorio urbano: "La crisi della politica - scrive Ilardi - vuol dire anche questo: la trasformazione del territorio da bene comune a un cumulo esplosivo di particolarismi in lotta tra di loro. È dentro questa opposizione tra controllo e libertà che si origina quel politico metropolitano che ha nel ribelle una figura centrale"¹⁵¹. Raggiunto lo scopo, l'aggregazione 'in rivolta' compattata su "quell'obbiettivo" può sciogliersi per fine della ragione sociale e ricompattarsi in nuove formazioni che, magari, possono trovare i vecchi componenti di prima in contrapposizione frontale su "altri obiettivi".¹⁵²

"La novità quindi è la ripresa della centralità del rapporto tra corpi urbani e spazi urbani, una ripresa tutta politica, anzi si può dire che la politica è proprio questo, il diritto ad esercitare la propria presenza negli spazi pubblici di una città, un gesto e una pratica che rimette in ballo la fisicità della città e dei suoi

¹⁴⁸ Si pensi all'attacco alle Torri Gemelle di New York nel 2001, simbolo dell'indipendenza e del potere degli Stati Uniti, e ancora l'attacco di Parigi del 13 novembre 2015, nel cuore della capitale francese, a Le Halle, nei locali simbolo di uno stile di vita, di una società che si esprime attraverso gli spazi culturali e del loisir.

¹⁴⁹ G. Orwell (1949), 1984,

¹⁵⁰ F. La Cecla (2015), Contro l'urbanistica, Einaudi

¹⁵¹ M. Ilardi (2010), Il potere delle minoranze. Immaginari culture, mentalità all'assalto del mondo, Mimesis

¹⁵² vedi M. Ilardi (2010)

cittadini.”¹⁵³

9. Infine ci si chiede dunque: viste le progettualità che essi mettono al centro dello spazio, manifestazione diretta delle esigenze locali, che ruolo hanno questi processi nella ridefinizione di un welfare locale?

In Italia, la costruzione e la trasformazione di luoghi collettivi nella città contemporanea evidenziano una distanza spesso marcata tra le politiche sociali e il “progetto dello spazio fisico e delle attrezzature” (Tosi 2010). In particolare, ormai giunti a termine da tempo i Trenta Gloriosi, in cui sia gli interventi che le rivendicazioni legate a questi spazi avevano un carattere unitario e a larga scala, quello a cui si assiste oggi è il moltiplicarsi di voci, soggetti, iniziative legate alla richiesta e alla necessità di ‘stare bene’, di sentirsi protetti, parallelamente alla frammentarietà che coinvolge la dimensione urbana e sociale.

“Esauriti i modelli di regolazione sociale del Novecento, la nuova individualizzazione lascia i soggetti soli. E questo è un tema che riemerge ovunque. Far fronte alla solitudine implica la necessità di attivare nuove risorse materiale e culturali. Nuovi legami orizzontali(...). L’esito è un modello ibrido. Più in generale, l’esito è il ricomporsi di soggetti, pratiche pubbliche, forme di protezione e di presa in cura degli spazi, oltre che degli individui.” (C. Bianchetti, 2015)¹⁵⁴

La scarsa attenzione dedicata ai luoghi collettivi trova una delle sue ragioni principali proprio nella difficoltà di concretizzare una risposta adatta ad una realtà tanto mutevole e varia: la velocità con cui si trasformano le esigenze e le aspettative legate alla domanda supera di molto la velocità di un sistema necessariamente burocratizzato (Secchi 2010)¹⁵⁵, spesso in ritardo, che abbandona facilmente i progetti per mancanza di fondi o dopo ogni cambio di amministrazione, e che a volte sembra occuparsi con pigro senso del dovere alla destinazione di quantità, escludendo dal cambiamento quelle stesse tensioni che lo generano e lo tengono in vita.

Tuttavia, se da un lato ormai non possiamo far altro che constatare un definitivo allontanamento da un modello di welfare universalistico dall’altro si nota come, ultimamente, il ritrovato interesse per gli spazi del *welfare* abbia spinto diversi soggetti ad un dialogo più intenso e spesso proficuo. La conversazione su questi temi evidenzia come il *welfare* non sia più una prerogativa delle sole istituzioni, ma una questione diffusa e accessibile definendolo non più come un prodotto fisso ma come un bene ampliabile, condiviso, anche tra poco, in spazi diversi, temporaneo e adattabile.

Si costruiscono quindi forme di welfare fai te, lontane da una pretesa universalistica, ma forse in grado di fornire, ai gruppi che costruiscono questi spazi e se ne prendono cura, una sorta di risposta ad alcune esigenze che non trovano più risposta nel campo dei progetti istituzionale. Come nel caso della

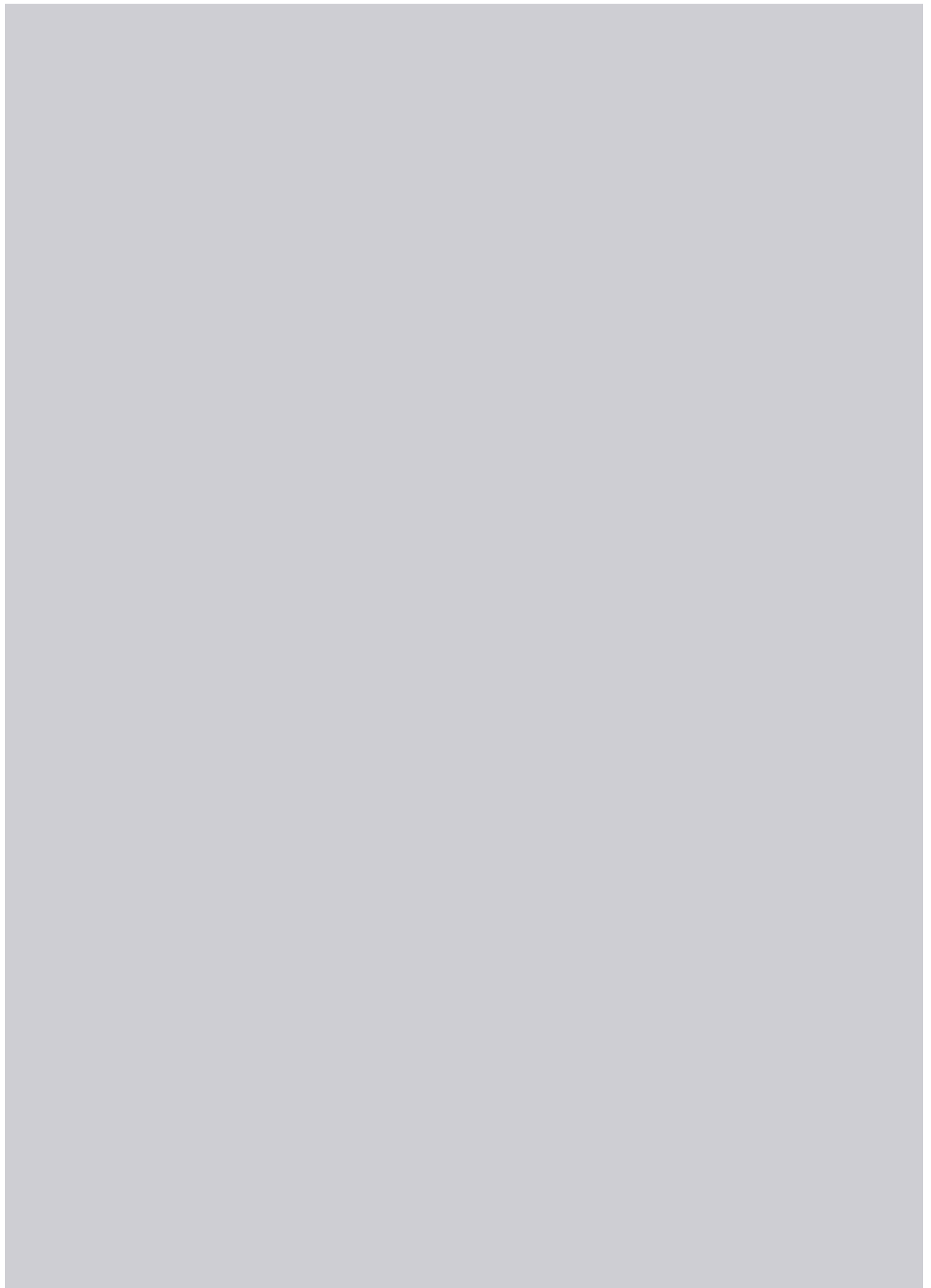
¹⁵³ vedi F. La Cecla

¹⁵⁴ C. Bianchetti (2015), *Una nuova complessità*, in A. Calafati, Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia, Donzelli

¹⁵⁵ B. Secchi (2010), *Postfazione*, in S. Munarin, C.Tosi, con C.Renzoni, M.Pace, Spazi del welfare. Esperienze Luoghi Pratiche, Quolibet

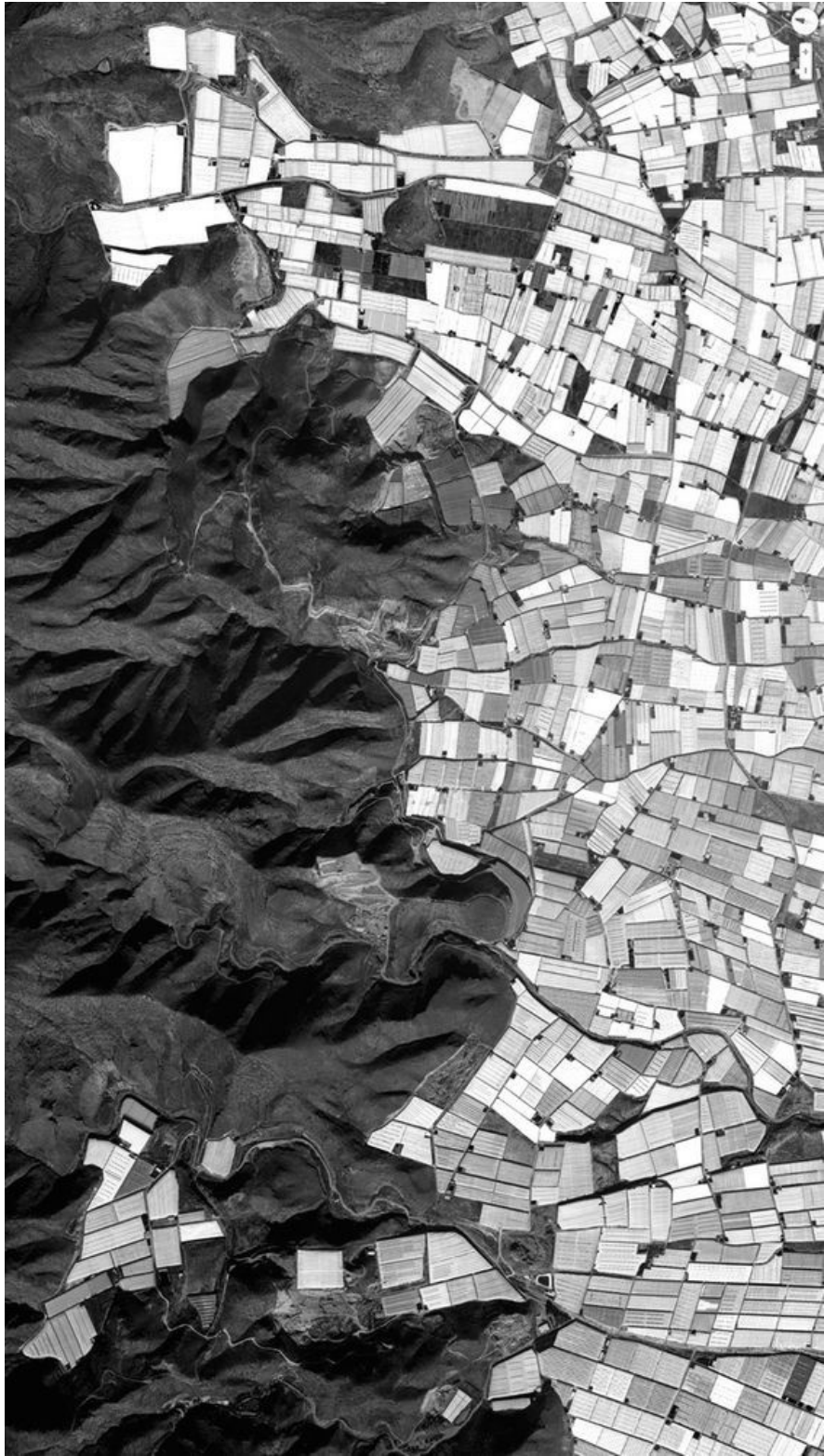
Cavallerizza, hanno la pretesa di costruire un nuovo supporto per tutti, ma la forma scelta, per quanto inclusiva, determina sempre una selezione. Nonostante questo, almeno in questo caso, non sembra perdere il nesso stretto con la variabile antropologica del lavoro, ma prova a ricostruirla da dentro. Si mettono in gioco, infatti, competenze specifiche, che cercano di trovare un proprio spazio lavorativo, di costruire in maniera diversa quello che prima era il ruolo delle cooperative sociali, che adesso più che mai costituiscono un modello naufragato di supporto alla società.

Le diverse iniziative quotidiane, che propongono concerti serali, spettacoli teatrali, come corsi di yoga, apicoltura, tai-chi. Piuttosto che la creazione di diversi spazi autonomi per la lettura, lo studio, l'incontro (caffetteria), tentano infatti non solo di aprire lo spazio a diversi usi ma di costruirlo come un vero e proprio punto di supporto, di offerta sociale e culturale per la comunità locale e non.



3

NEW
CONDITIONS



3.1 Deflagrazione dei termini: qualche osservazione sul percorso d'indagine

“La crisi mette a fuoco situazioni e problemi che evidenziano una rottura rispetto al passato, richiedendo strumenti descrittivi, concettuali e operativi nuovi. Coinvolge una molteplicità di spazi, che caratterizzano quel sistema di infrastrutture e servizi che costituiscono il “supporto ricco della città moderna”, traccia materiale dell’azione sociale e riferimento per la definizione di azioni politiche e progetti.”(C.Bianchetti, 2014)¹⁵⁶

Il mio progetto di tesi si connota all’interno di una pratica di ricerca che attraverso lo studio di caso prova a definire come alcune nozioni, a fronte dei cambiamenti attuali, si ricostruiscono e si riarticolano nello spazio.

Una pratica che osserva il modo in cui, alcune nozioni, prendono o cambiano forma, entro situazioni concrete. Non è storia dei concetti, ma attenzione al rimodellarsi di strumenti concettuali entro situazioni concrete. Senza partire da una loro definizione a priori, ma interrogandosi sul modo in cui essi prendono consistenza entro situazioni, progetti, politiche concrete, in più momenti, mobilitando attori differenti, avvalendosi di precisi campi di validità entro discipline differenti, generando implicazioni politiche, economiche, culturali tali da renderli dispositivi attivi nelle trasformazioni. La loro definizione è un problema pratico.

Mettere alla prova il concetto di patrimonio, all’interno dei processi di trasformazione della città è un esercizio che muove entro questa direzione: permette di costruire un diverso racconto delle trasformazioni e cogliere uno scostamento, uno scarto, rispetto ad una tradizione di progetto. Scarto che si evidenzia nella crisi e rivela un profondo cambiamento, un modo diverso di disegnare e segnare lo spazio.

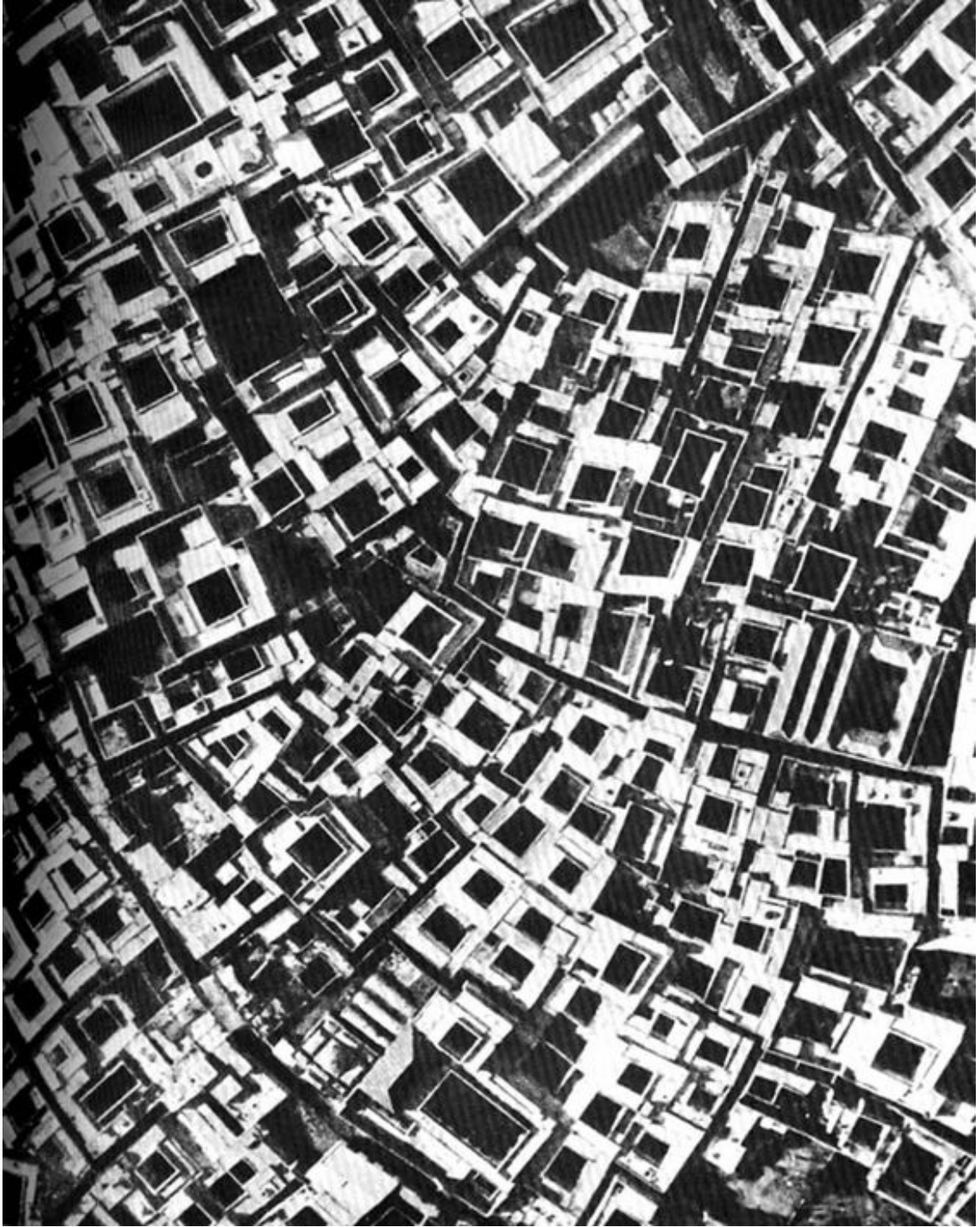
Utilizzare la lente di alcuni concetti, come quello di patrimonio, permette di osservare le dinamiche spaziali da dentro e, anche se queste sono minute, apparentemente poco significative, può permetterci di focalizzare con maggior chiarezza gli scarti e le distanze che segnano il rapporto tra spazio, economia e società. Scarti e distanze che, per la loro frammentarietà, sembrano talvolta imprevedibili. Le esperienze di resistenza urbana che si stanno attivando in maniera capillare all’interno del tessuto urbano, non facendo distinzione tra spazio pubblico e privato, tra centro e periferia, tra monumento e manufatto dismesso, mettono in luce un valore del luogo che prescinde, almeno in parte, dalle sue qualità tecniche, architettoniche ed economiche, ma che assume un valore simbolico che non ne costituisce solo un legame con il passato ma piuttosto in grado di proiettarsi verso il futuro.

¹⁵⁶ C. Bianchetti (2014), *“Una nuova complessità”* in A. Calafati, a cura di, *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 27-40

L'osservazione dello spazio, la messa alla prova di alcune nozioni che emergono con forza dalla sua analisi, la ri-concettualizzazione di quest'ultime, sono gli strumenti su cui si regge l'indagine presentata nelle pagine precedenti: gli elementi che ci hanno permesso di procedere nella ricerca e di cogliere i mutamenti in corso. È questo un modo di procedere che non si basa su ampie ed esaustive basi empiriche e statistiche, sull'analisi di fonti quantitative né sulla definizione di una tradizione all'interno del quale inserirsi. Per questo osservare lo spazio entro una prospettiva critica, non predeterminata, procedere a "spacchettare" alcune nozioni consolidate, che emergono dalle vicende urbane con forza, sotto una nuova veste, rappresenta un tentativo per provare a ridefinire i processi e, insieme, il campo di validità e la forza argomentativa delle nozioni. In altri termini, questo percorso di ricerca, non si costruisce intorno ad una nozione, al suo significato, dati per acquisiti in partenza, ma piuttosto la sottopone ad una ricognizione critica.

Nella tradizione della psicoterapia introspettiva, le interpretazioni rappresentano interventi complessi, il cui obiettivo è facilitare la ri-concettualizzazione dei termini del problema. All'interno della loro costruzione fondono riflessione, indagine e riformulazione¹⁵⁷. E' forse possibile dire che, allo stesso modo, questo modo di procedere, che cerca di costruire delle interpretazioni dello spazio e delle progettualità che in esso si concretizzano, ha come obiettivo quello di ri-concettualizzare i termini intorno ai quali gravita il dibattito sulla città, mettendo in discussione in maniera continua le osservazioni che si costruiscono, le riflessioni che generano e le immagini che disegnano.

¹⁵⁷ Ad esempio in S.Freud (1973), *L'interpretazione dei sogni*, Editore Boringhieri, Torino e ancora S.Freud (1986), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Edizione Boringhieri, Torino.



3.2 Ripensare la città : dalla città per parti alla molecolarizzazione di processi

La patrimonializzazione è un processo complesso e articolato di attribuzione di valore che si determina attraverso forme potenziate ed istituzionali di conservazione (siti UNESCO, aree protette, centri storici...) come attraverso processi minori, che definiscono valori altamente simbolici dello spazio, e si rivelano in grado di definirne un diverso uso.

I casi studiati nella ricerca sono rivelatori di forme diverse di patrimonializzazione che implicano una presa di posizione da parte delle competenze tecniche urbanistiche e di responsabilità pubbliche nell'attribuzione e minorazione del valore dello spazio. Osservando questi spazi ci si chiede se le pratiche ordinarie di pianificazione possano ancora oggi orientare da un lato la patrimonializzazione, definendola in una prospettiva di nuova operatività, e dall'altro la ricostruzione, il "riciclo" del capitale fisso in rovina, per garantirne un suo "rientro" in processi economici e sociali.

Come coinvolgere le comunità che manifestano un determinato interesse nella presa in cura dello spazio e nella progettazione di nuovi modelli di gestione economica e politica dello spazio, provando a legittimarne le competenze e aspirazioni e generando un'idea diversa di sviluppo? Oggi, di fatto, la patrimonializzazione sembra essere una delle risposte invocate più frequentemente per la ricostruzione di luoghi e territori, definendosi spesso fuori dagli ordini spaziali e dai valori dei suoli definiti dal piano. Permette di uscire dalla gabbia della normativa, che spesso diventa un ostacolo e un vincolo per il ripensamento dello spazio, e per la sua gestione.

Il caso della Cavallerizza Reale come quello del quartiere di Mirafiori Sud, infatti, accentrano lo sguardo sul ruolo attuale dell'urbanistica, sulla capacità di interpretare e accompagnare i mutamenti territoriali e sociali, mettendo sotto osservazione gli interessi, i vincoli, e le normative che si definiscono in questi spazi e provando a far emergere le opportunità che si creano all'interno di questi processi per contribuire a generare potenzialità e sviluppi futuri del territorio.

Il modello di governo delle trasformazioni, fatto proprio dal sistema pubblico (governo locale, amministrazione pubblica, enti funzionali, partecipate, ecc.) fino a qualche decennio fa, nel suo progressivo incrinarsi e incepparsi, ha influito, senza che ciò indichi alcun determinismo, facilitando una riorganizzazione sociale (e in parte economica e culturale) minore del territorio. Ci sono parti di città dove questo fenomeno è più visibile che in altre.

La nuova e minuta riorganizzazione sociale ha alcuni nessi con le tante fragilità, sociali innanzitutto, ma anche urbane. Risulta utile provare a cogliere un'angolazione specifica, dalla quale guardare allo sviluppo

dello spazio. La città europea, oggi, rappresenta il luogo della frammentazione, dove si fabbricano differenti modelli sociali, si sperimentano forme politiche e si strutturano progetti di innovazione economica...creando, al contempo, processi di asimmetria sociale. (A. Bourdin, 2016)¹⁵⁸. E' difficile riuscire a catturare e costruire un'immagine della città oggi, vista la quantità di sperimentazioni in atto che la stanno ricostruendo.

Osservare la città di Torino, in questo senso, risulta particolarmente interessante perché qui i progetti di trasformazione della città, hanno dovuto confrontarsi con un processo di patrimonializzazione inusuale. Come si è già detto, non si tratta di una città storica, patrimonio Unesco, un'emergenza da salvaguardare secondo i canoni tanto spesso richiamati. Torino è piuttosto il simbolo del modello della company town di stampo nazionale, costruita in modo estensivo, quanto caotico, per rispondere alle esigenze della massiccia produzione industriale e su un modello di società basato sul rapporto tra capitale e lavoro. Si è trovata, quindi, presto, a doversi confrontare con il pesante lascito della città fordista: un modello di sviluppo, non solo economico, per l'intera città nei trent'anni gloriosi.

I luoghi della dismissione a Torino, non rappresentano solo aree industriali ai margini della città, infrastrutture abbandonate per la carenza delle attività produttive, quartieri periferici degradati, eredità di progetti sociali e spaziali molto definiti. Non sono solo edifici e suoli sottoutilizzati e obsoleti. Dopo la stagione delle grandi piastre sospese dagli usi, oggi è lo stesso modello di città che pare sfaldarsi lentamente, attraverso innumerevoli piccoli sussulti e incrinature.

E' quasi inutile ribadire che questo sfaldarsi lento del supporto della città fordista ha una ricezione dolorosa, non semplice, né immediata. La città preferisce comunicare, ancora oggi, il cambiamento, attraverso immagini radicali e positive delle trasformazioni in corso. Anche in questo caso, è più semplice la prospezione verso i prossimi trent'anni, che l'interrogazione su ciò che è accaduto nei precedenti trenta. In altri termini accettare il mutamento molecolare dei luoghi concreti della costruzione della società torinese, non è semplice né immediato. Anche perché prima le cose erano andate diversamente e l'oscillazione pendolare tra usi, costruzione, dismissione, riusi si era data entro ritmi e forme assai diverse.

Quando il tracollo era diventato evidente e inesorabile, la città si è trovata a ripensare a suo modo a questo patrimonio, lascito recente, identità ancora viva della sua società e traccia indelebile di una memoria gloriosa, che ha portato Torino ad essere considerata come una città competitiva, in termini economici e sociali, connotata fortemente per la sua anima industriale, ma al contempo luogo di

¹⁵⁸ A. Bourdin (2016), *La ville fragile*, Le Moniteur, Paris

attrazione per capitali esterni e forza lavoro. Gli spazi dismessi, abbandonati, ferite aperte di un fallimento ormai consolidato, diventano quindi un'occasione per ripensare se stessa e la propria identità. La consapevolezza, la ricchezza e la sicurezza acquisita in quegli anni, la presenza ancora determinante di attori e interessi forti, sono le condizioni principali che permettono a Torino di ridefinire la propria immagine. Il fatto che questa nuova trasformazione si concretizzi proprio all'interno degli spazi depotenziati, creati dalla Fabbrica e in suo supporto, non è un caso. Da un lato, dimostra come la presenza dell'industria nella città sia ancora un fattore determinante a cui si riconosce un valore imprescindibile, un debito verso ciò che si è e un appiglio per pensare al futuro. Dall'altro, i progetti di riuso e trasformazione messi in atto negli anni '80, fino ai primi anni del secolo successivo, mostrano un rispetto e riconoscimento verso il proprio passato mantenendo spesso intatte strutture e memorie di quei luoghi. Nonostante la company town si sia lentamente svuotata, la società, la cultura e l'approccio al lavoro, il dibattito politico sulla città, dimostrano come quel modello sia ancora presente nello spazio come nella cultura locale.

Torino riparte da qui. Dal suo patrimonio più recente. Non può prescindere da esso. Si tratta di una memoria diversa da quella storica, anche se al contempo ne assume lo stesso valore. Inoltre si tratta di spazi abitati, vivi, anche se in parte logori e consumati dall'implosione che li accompagna. Non si possono dimenticare. E neanche cancellare.

La trasformazione di Torino quindi, sembra così definirsi piuttosto come un mutamento di facciata, un restyling della propria struttura in modo da poter ridefinire la propria immagine a livello locale quanto nazionale. In realtà, però, questo cambiamento non trascura, né tanto meno rinnega, la sua storia. Apparentemente non sembra definirsi niente che non avvenga già altrove. Dalla fine degli anni '70, infatti, tutte le grandi città industriali europee, vengono investite dalla crisi del settore e, in modi diversi, per fasi, assistono a importanti fenomeni di svuotamento e dismissione delle attività, dei trasporti, dei supporti infrastrutturali... .

La letteratura sul tema negli anni non si è sprecata, lo studio dei diversi casi, i tentativi di trovare una nuova vocazione urbana, l'analisi del degrado sociale, culturale e non solo economico che questo fenomeno ha portato con sé, sono numerose e riconosciute.

Anche la storia del "post" industriale è piuttosto nota. Le ricerche e i progetti di riciclo e di rigenerazione urbana costruiscono un'intera stagione del progetto per la città, con strascichi che si susseguono fino ad oggi. Quello che però succede nel contesto torinese, ha caratteri di originalità rispetto ad altri contesti. Mostra un progressivo radicalizzarsi della sua struttura interna ad alcuni spazi, parti di città. Valorizza sé

stessa, si trasforma, si ricicla mettendo in gioco gli spazi della sua tradizione, che nulla hanno a che fare con la città storica ma piuttosto che afferiscono al suo passato industriale. La città non si espande, come spesso accade, fortemente al di fuori dell'area metropolitana. Rimane nei confini, ne ristruttura i collegamenti interni e prova a portare all'interno del suo funzionamento le vecchie piastre produttive rifunzionalizzate (Spina 3, Scalo Vanchiglia, Barriera di Milano) come i quartieri satellite di supporto (Mirafiori, Lingotto, Falchera...).

Sotto la veste del cambiamento, si cela una volontà di recuperare e riportare in vita il proprio patrimonio, la propria identità. Si definisce quindi, un modo di pensare e progettare la città che, attraverso la stagione dei progetti Europei di rigenerazione urbana prima, e con la candidatura ai Giochi Olimpici Invernali del 2006 poi, mette in gioco l'utilizzo di ingenti capitali economici europei e nazionali e una visibilità esterna tale da poterne concretizzare quanto acclamare il cambiamento. I dati sull'incremento del turismo e delle attività culturali della città, e il miglioramento della qualità della vita, sono lo specchio della riuscita di questo processo.

Torino guarda al futuro. Con l'inizio del nuovo decennio e il termine della stagione olimpica decide di implementare il suo progetto attraverso la creazione di un Piano strutturale di ampio respiro e dotandosi di una nuova maschera, quella della città 'smart' e universitaria.

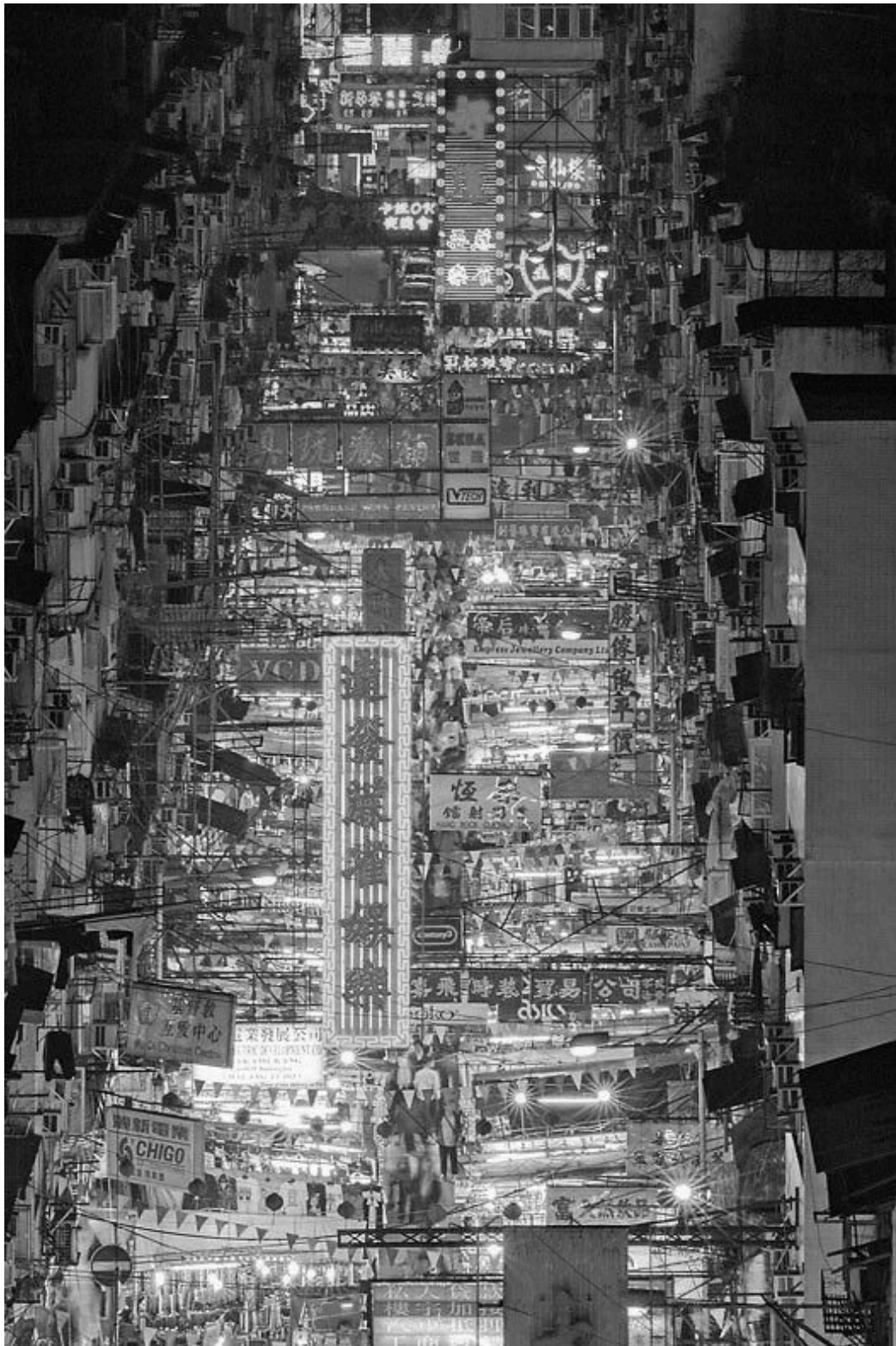
Ma il racconto della metamorfosi qui, si interrompe, con l'incalzare della crisi economica ancora in atto.

Rispetto al succedersi di queste dinamiche, il processo di patrimonializzazione sembra prendere strade minori. Si assiste ad un modello di patrimonializzazione inusuale, a realizzare qualcosa di simile a ciò che Alain Bourdin chiamerebbe, la costruzione di un "patrimonio di prossimità"¹⁵⁹.

Uno degli esiti della mia ricerca è la descrizione dei fenomeni poco osservati della trasformazione della città di Torino. Quella che emerge dalle pagine precedenti è un'immagine della città piuttosto distante dalle ricostruzioni dettate dalla letteratura a riguardo. Fatta di piccoli e grandi eventi, come di micro progetti, che si distribuiscono in modo capillare costruendone una nuova geografia. Osservare la città e la sua storia attraverso questa lente, mi ha permesso non solo di scriverne un diverso racconto, ma anche di osservare e capire come spesso la patrimonializzazione, posta al centro dei dibattiti e delle politiche di sviluppo della città, nella realtà segua strade non lineari e meno battute, poco convenzionali, ma strutturalmente originali.

¹⁵⁹ il patrimonio di prossimità è costituito dall'insieme di elementi, naturali e artificiali, che hanno significato per una determinata comunità in quanto espressione di identità e memoria collettiva. Tuttavia occorre anche riconoscere che nella realtà, l'attribuzione di significato è il risultato di un processo sociale fra gruppi e agenti sociali, portatori di interessi politici ed economici differenziati e con specifiche concezioni culturali che derivano dalla posizione distintiva occupata nello spazio sociale di interazione.

A questo esito, che riguarda per così dire l'interpretazione dei processi, ne corrisponde un altro riferito alla nozione stessa di patrimonio: **considero esito non meno significativo della mia ricerca, la descrizione dei processi di molecolarizzazione della nozione di patrimonio, ovvero la sua deflagrazione rispetto all'idea liscia e compatta che, ancora oggi, è al centro di larga parte del dibattito disciplinare, e non solo.** Osservare la deflagrazione del concetto si è reso possibile per averlo utilizzato come dispositivo di indagine: ponendolo all'interno di alcuni spazi significativi della città di Torino, ai fini di capire quali sono stati i processi di trasformazioni urbana e attraverso quali forme essi si sono avvantaggiati di questo concetto.



3.3 'Negoziare' lo spazio per riaffermare un diritto: il patrimonio come strumento di legittimazione

La patrimonializzazione ha da sempre ricoperto un ruolo politico e economico mostrando una duplice matrice di significato. In Italia, negli ultimi trent'anni, si è declinata come strumento di sviluppo culturale e turistico, basti pensare al recupero dei centri storici, piuttosto che ai monumenti restaurati per diventare contenitori di collezioni artistiche, o agli spazi per eventi temporanei, come alla creazione di veri e propri circuiti turistici alla scoperta di territori meno conosciuti. Il ruolo politico del patrimonio ha assunto, invece, connotati che si sono strutturati intorno alla creazione di un consenso pubblico e sociale seguendo vie istituzionali, mentre attraverso la forma del dissenso ha giocato un ruolo politico nei processi di appropriazione e rivendicazione descritti precedentemente. Un dissenso che, talvolta, ha caratteri conflittuali (come nel caso della Cavallerizza) e a volte invece assume toni consensuali (quasi diventando un ossimoro) rispetto agli obiettivi, ma che si discosta discretamente nelle azioni (come nel caso di Mirafiori Sud) a volte mossi dalla volontà di conservare e valorizzare il modello di città che li ha costruiti (PRU via Artom, costruzione Casa nel Parco...) a volte attraverso un processo di familiarità con lo spazio e il suo uso nel tempo (Progetto Alloggiami).

A valle di quello che è stato detto nei capitoli precedenti possiamo dire che la linearità del processo di patrimonializzazione si è sfaldata, da un lato, a causa della deflagrazione del termine che ha portato ad includere sotto l'etichetta del patrimonio beni materiali e immateriali, fuori dai criteri della storicità e della memoria, che esulavano dal loro carattere di pregio e riconoscimento, ponendo così il problema di cosa sia oggi possibile declinare come patrimonio e chi sia legittimato (per competenza, per ruolo o per altro, a selezionarlo).

Questo progetto ha cercato, nelle sue diverse parti, di fare una ricognizione sulla letteratura degli ultimi trent'anni rispetto a come il tema del patrimonio si sia articolato in campo scientifico, a livello politico e all'interno del dibattito pubblico. Sia nel senso comune, che all'interno delle nostre discipline, spesso esso assume una connotazione molto definita che fa riferimento alle competenze del restauro e della conservazione e che nel progetto per la città si configura come il confronto non semplice con la città storica, la memoria, il monumento. In realtà il tema del patrimonio ricopre un ruolo molto più complesso non solo all'interno del rapporto con la città moderna ma anche con il confronto con lo spazio urbano odierno e le sue diverse forme di urbanità. Osservare come il patrimonio si sia evoluto e quali forme abbia assunto nel recente contesto italiano mette in luce un necessario confronto con il progetto, le

pratiche e le politiche attuali, posto che per in passato, questi nessi hanno costruito buona parte del dibattito italiano nel campo dell'architettura, muovendo posizioni autorevoli e note in Italia come in Europa.

La letteratura aiuta a chiarire come nel tempo questo termine abbia subito forti cambiamenti sempre determinati da una rottura con i modelli storici e politici pre-esistenti. Come quasi tutto, anche la nozione di patrimonio, non può essere considerata definita una volta per tutte, ma evolve e muta con i cambiamenti sociali, politici ed economici. In un periodo di grandi trasformazioni che spesso si attribuisce alla grande crisi economica attuale come si riarticola questo termine all'interno dello spazio della città? Si può affermare che stiamo assistendo ad una nuova ri-concettualizzazione del termine? Il dibattito su questo argomento si presenta più che mai animato e al centro di diversi ambiti di ricerca, strutturando un nuovo lessico e nuove questioni ricorrenti (si pensi al dibattito sul valore d'uso, sulla svendita del patrimonio pubblico, piuttosto che l'ormai lacerato tema dei beni comuni al centro anche delle campagne politiche degli ultimi anni). E' singolare delineare questo rinnovato interesse in un momento in cui il termine sembra deflagrare all'interno delle situazioni urbane più disparate, entro le quali gli attori che si appellano ad esso sono ormai molti e le istituzioni non sono le uniche garanti di questo appellativo.

Nelle due situazioni indagate all'interno della ricerca, a Cavallerizza come a Mirafiori, si assiste ad un processo di patrimonializzazione attraverso vie istituzionali che nonostante le notevoli differenze presentate dagli oggetti patrimoniali, prendono strade differenti e si avvalgono di strumenti diversi, comunque inadeguati. Non in grado di dare nuova vita a questi spazi. Nel primo caso si attribuisce il fallimento degli strumenti utilizzati alla crisi economica e alla mancanza di risorse ingenti utili per conservare e ristrutturare lo spazio preservandolo. Nel secondo caso il fallimento risulta evidente solo a metà, si riconosce la poca efficacia dell'intervento imputandolo a cause circostanziali, degrado e al contempo scarsa qualità edilizia, difficoltà sociale, povertà economica e culturale, emarginazione fisica e stereotipi negativi. Tutte caratteristiche riconosciute alle periferie urbane. In entrambi i casi, si riconosce un valore e si tende a conservarlo così com'è, in quanto testimonianza storica. Non si pensa ad un futuro se non in termini di lascito e come monito per la società. In questo processo lo spazio perde valore, perde capacità di confronto con la società.

L'ipotesi della mia ricerca è che il patrimonio non sia solo legato a sistemi istituzionalizzati di riconoscimento formale, ma si strutturi come costruito sociale in senso più ampio. Esistono forme di patrimonializzazione che, a lato dei modelli istituzionali, negoziano un diverso valore dello spazio e scardinano meccanismi consolidati quanto obsoleti di riconoscimento formale e politico di spazi e

manufatti. Si può dunque affermare dunque che il patrimonio è oggi uno degli elementi chiave che contribuiscono a legittimare il potere delle élites e, ancor più nel dettaglio, esprime il livello a cui si giocano molte battaglie sui diritti urbani.

3.5 Un nuovo statuto

E' necessario a questo punto, procedere attraverso una schematica presentazione del modo in cui si articola la mia ipotesi. A ciò dedico questi ultimi paragrafi.

1. La città si regge su un adattamento che non è mai definitivo.

Negli ultimi decenni si è assistito ad un processo di progressiva dismissione e riutilizzo di spazi urbani, che si è data ciclicamente, nei quartieri di edilizia sociale, negli spazi della produzione, nei rami delle infrastrutture che innervano il suolo come negli spazi aperti. I temi del riuso, del riciclo, della trasformazione e rifunzionalizzazione, che dagli anni '80 sono stati al centro di importanti ricerche in ambito architettonico e urbanistico e nei progetti amministrativi di sviluppo urbano, si sono definiti come scommesse per ripensare la città, per rinnovarla, per ingannare la variabile temporale e riportarla nel ciclo di vita urbano.

La ricerca di strategie di riuso per sostituzione, o i tentativi per trovare una nuova connotazione a strutture che hanno perso il loro uso, si basa sempre sui principi della temporalità e della coerenza, mostrando il valore ossimorico che questa operazione, frutto dell'ansia del planner di progettare spazi definiti e definitivi per la città, porta con sé. L'incognita del futuro, del cambiamento, fatto di momenti di crescita, decrescita, dismissione e riattivazione, è una variante che spesso non si può controllare, anche se essa è stata l'oggetto delle politiche pubbliche di trasformazione urbanistica per decenni. Alcuni spazi nascono in determinati momenti, pensati per una popolazione e per un'esigenza specifica del territorio, ma una volta inseriti nel sistema urbano la loro storia prende strade molto diverse, talvolta imprevedibili, altre più lineari. Gli spazi si assopiscono, rivivono, vengono dimenticati e poi ripresi, in una dinamica che spesso sfugge al controllo delle singole amministrazioni e dei planner che li hanno ideati.

Governare lo spazio e le sue trasformazioni, costruire il futuro di alcuni luoghi, prevedere e indirizzare in dettaglio la vita degli spazi: orientamenti che sono stati così importanti nella costruzione di politiche di rinnovamento, cambiamento, autodeterminazione e sviluppo urbano, oggi mostrano la loro fragilità, testimoniata dai numerosi spazi e parti della città "in sospeso". Ci sono interi lotti che ci appaiono come "congelati", solo perché temporaneamente non abitati. Per anni essi sono stati definiti come "vuoti", per amplificarne il discostarsi da una macchina urbana sempre attiva. Luoghi in attesa di essere riconosciuti, di essere ricostruiti attraverso "azioni" istituzionali o sociali di riciclo, di cura, che mettono in gioco nuovi

usi, aprendo possibilità al progetto, alla creazione di rinnovate pratiche operative. Si tratta di una ricca articolazione di spazi e strutture a volte densi di valore collettivo, che paiono talvolta “rovine” lasciate in eredità agli attori sociali più che al territorio.

Le esperienze urbane analizzate, come molte altre presenti nella città, sono l'immagine di una città diversa. Raccontano di cambiamenti molecolari, di un'incapacità economica e politica di progettare entro griglie predefinite il processo di trasformazione dello spazio e, nel contempo, della riappropriazione che avviene secondo modi spontanei quanto inattesi. Il tempo è una variabile fondamentale di queste trasformazioni minute, che mostra come la città non abbia bisogno di funzionare simultaneamente, ma come piuttosto essa sia governata da un metabolismo più complesso. Queste esperienze urbane, minori, dimostrano un modificarsi incessante della città che avviene attraverso processi sociali e culturali di riconoscimento dello spazio. Sono la manifestazione di una perdita di controllo del processo di trasformazione della città nella sua accezione tradizionale.

2. Nei processi continui di adattamento la nozione di patrimonio può giocare un ruolo rilevante. Attraverso di essa è possibile coglierne caratteri significativi del mutamento.

Le due situazioni osservate, mettono al centro, in entrambi i casi, la patrimonializzazione e permettono di precisarne alcune connotazioni.

Innanzitutto definisce un differente valore d'uso dei manufatti e degli spazi, attraverso un progetto che risponde ad alcune esigenze della società che lo abita, piuttosto che a quelle sedimentate in essi da precedenti usi o da funzionalizzazioni normative o riconoscimenti storici. Ciò espone i luoghi, costringendoli ad emergere dalla gabbia della dismissione e depotenziamento all'interno dei quali erano immersi, riportandoli, attraverso forme non convenzionali, all'interno del ciclo di vita della città. Il tipo di azione che patrimonializza, merita di essere ricordata: è un'azione plurale che mette in campo competenze specifiche da parte degli attori che li definiscono, impostando anche nuove forme di economia e una presa di cura dei luoghi. Il che conferisce loro un forte valore simbolico. Ma come ogni processo di attribuzione di valore, anche questo non è esente dalla presenza di conflitti di differente natura e portata: il patrimonio è, comunque, un elemento di contesa per attori differenti.

A Mirafiori Sud, ad esempio, la patrimonializzazione è rappresentata da un forte legame della popolazione locale e della rete di associazioni locali con il territorio. Questo legame porta ad aprire la struttura fisica e materiale (ma anche sociale) del quartiere ad una nuova popolazione. E quindi a restituire un differente racconto per quella parte di città costruita per una popolazione che nel tempo è cambiata pur rimanendo la stessa, che ha dovuto adattarsi alla trasformazione e che chiede al territorio la stessa capacità di resilienza. Qui, la proprietà privata, che costituiva la manifestazione di un diritto sul quale si era costruito il quartiere, diventa la gabbia del cambiamento. Possibile solo dall'interno. Infatti,

la familiarità di questi attori con lo spazio è in grado di permettere loro di ridisegnare quest'ultimo per nuove esigenze e nuove popolazioni. E al contempo, almeno in parte, di costruire un racconto differente.

Alla Cavallerizza Reale invece, il collettivo Assemblea Cavallerizza 14:45, occupando lo spazio e opponendosi alla vendita del compendio da parte del Comune ad un operatore privato, riapre i cancelli di questo monumento in parte per rivelarlo alla popolazione, nella sua bellezza architettonica e nella sua centralità spaziale, e inoltre per rivendicarne il carattere culturale e di pubblico utilizzo che un bene definito dall'UNESCO come "monumento e bene dell'umanità", dovrebbe avere. Si tratta di un progetto di presa in cura dello spazio, un tentativo di portarlo al centro del dibattito locale per la messa in discussione di un modello politico che spesso sembra mettere sullo stesso piano la patrimonializzazione e un processo di privatizzazione. Lo spazio diventa oggetto della rivendicazione e al contempo un laboratorio dove sperimentare un modello diverso di patrimonializzazione e di progettazione della città. Si organizzano assemblee, dibattiti sul tema, spettacoli teatrali, concerti, performance artistiche e attività ricreative per diversi utenti e fini. Si definisce un laboratorio di urbanità, per manifestare una esigenza non solo ad essere coinvolti, ma ad esprimere competenze in grado di strutturare nuove forme di welfare fai da te. Qui, come altrove, si ricorre alla nozione (ambigua e scivolosa) di innovazione sociale, per far fronte alla debolezza della protezione universalistica del welfare.

3. Ciò che viene patrimonializzato non è solo lo spazio ma anche l'uso che se ne fa e il suo valore.

Queste due esperienze mostrano come i processi di patrimonializzazione dello spazio e dei manufatti possano avvenire in modi molto diversi che vanno dalla familiarizzazione all'appropriazione, che avviene a mezzo del conflitto. Gli ampi appartamenti del complesso di edilizia sociale della GESCAL, costruiti pensando alle numerose famiglie degli operai della FIAT, nel momento in cui perdono il loro valore d'uso si trasformano nel lascito pesante della città fordista sul territorio. I progetti di rigenerazione che si sono susseguiti nel tempo, nel tentativo di affermare il valore di questa eredità hanno cercato di conservarne e riqualificarne la struttura e la società, hanno al contempo rivelato la difficoltà di definirne un nuovo uso. All'interno di questa cornice, il progetto Alloggiarmi ha mostrato la capacità innovativa di ripensare questo spazio per esigenze diverse quanto attuali, portando il quartiere ad un'apertura verso la città. Mirafiori oggi non è più lo spazio della fabbrica e dei suoi operai, ma un quartiere con una popolazione fatta di anziani che si regge sul supporto del welfare associativo, di studenti stranieri alla ricerca di alloggi a prezzi calmierati, di nuove attività imprenditoriali che si insediano in modo discreto e puntuale negli ampi spazi industriali. Se da un lato Mirafiori si misura con la difficoltà di definire un lascito recente come patrimonio, dall'altra si ha una conferma unanime del suo riconoscimento sociale (da parte dei suoi abitanti, delle associazioni locali, dell'amministrazione...). E' la familiarità nei confronti di questo luogo, che ne permette l'uso effettivo e di conseguenza il suo ripensamento, che porta quindi ad un

adattamento reale del luogo.

Nel caso della Cavallerizza Reale il processo di patrimonializzazione, sino ad un certo punto, sembra seguire una via consensuale quanto tradizionale. Si tratta del riconoscimento di un monumento da parte dell'Unesco, istituto costituito ad hoc per definirne e garantirne i caratteri di autenticità. Ma questo è solo l'inizio di una vicenda controversa. Da lì in avanti si manifestano i problemi che comporta questo tipo di patrimonializzazione che spesso per problemi di bilancio e manutenzione del manufatto prende le strade della vendita, della dismissione o della privatizzazione. E' in questo momento che lo spazio viene posto al centro di un dibattito sulla città. Si occupa la Cavallerizza, si rivendica un diritto ad un utilizzo pubblico del luogo, si manifesta la volontà di prendere parte al progetto, si esibisce la propria indignazione verso le decisioni politiche riguardo a ciò che dovrebbe per primo rappresentare un "bene dell'umanità". Il conflitto per il riconoscimento di questo luogo come patrimonio, si declina in forme molto diverse: rivendicando attraverso l'uso un diverso valore e un progetto differente.

Se ne possono trarre alcune considerazioni sul carattere sempre negoziale, a volte altamente conflittuale a volte consensuale, della patrimonializzazione come processo altamente complesso entro il quale si ridefiniscono oggetti, soggetti, azioni. E' del tutto evidente come in questa nuova fase del rapporto tra soggetto pubblico e privato, sia quest'ultimo a pretendere di essere riconosciuto come attore economico, politico e sociale delle trasformazioni rivendicando le proprie competenze specifiche e la capacità di progetto. E ciò nondimeno sia, di fatto, tecnicamente, un soggetto che occupa abusivamente quello spazio.

Come alla Cavallerizza, come a Mirafiori, anche in numerosi altri luoghi della città di Torino si assiste in questa fase a processi minuti, ma complicati, di attribuzione di nuovi valori e usi a spazi "sospesi". Tutti questi episodi si cristallizzano nel tessuto della città in maniera capillare e intermittente, mostrando un'estensione non prevedibile, della nozione di patrimonio. Ma mostrando, fattore questo ancor più significativo, che l'oggetto della patrimonializzazione, prima ancora che lo spazio è l'uso che si propone di quei luoghi; sono i valori che ad esso sono attribuiti.

5. L'esito principale di questo lavoro è questa nuova definizione del concetto stesso di patrimonio. O, se si preferisce, uno slittamento della sostanza stessa di ciò che è patrimonializzato. Un bene nelle sue diverse accezioni per la cultura storico-architettonica e conservativa; un diverso uso entro la prospettiva qui indicata. Questo slittamento esula, assumendone il rischio, dalle convenzioni o dal significato tradizionale del termine, non cerca di costruire una alternativa ad esso, ma a suo modo, articola la discussione sostenendo che, attraverso l'osservazione dei luoghi e dei processi che li investono, sia

possibile trovare forme di patrimonializzazione di diverso tipo, che impongono una messa in discussione del termine, una riapertura del suo significato. O, in termini più radicali, un suo diverso statuto come dispositivo ed esito al contempo, di processi di trasformazione urbana.
